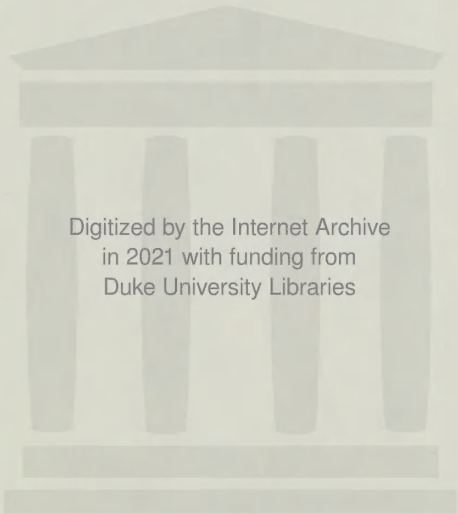
DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

▲ ▲ ▲

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943


Digitized by the Internet Archive
in 2021 with funding from
Duke University Libraries

https://archive.org/details/menicoolarpeggia00seza

MENICO

O

L'ARPEGGIATORE DI VIGGIANO

storia contemporanea

DI G. B. SEZANNE

(Estratto dalla *Gazzetta del Popolo* di Firenze)

LIBRERIA
FERRANTE GONNELLI
VIA CAVOUR 50
FIRENZE

MENICO

o

L'ARPEGGIATORE DI VIGGIANO

storia contemporanea

DI G. B.a SEZANNE

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1868

858.89
S522M

« Così dinanzi alla statua di Emanuele Filiberto il Napolitano e il Piemontese stringendosi la destra sull'arpa ■ sulla ghironda si dissero fratelli ».

(Ved. GIUS. REGALDI, *La Dora*, cap. V).

I.

In una delle ultime giornate di autunno del 1858, una torma di monelli, di serve, di uomini del popolo circondavano due giovani che traevano dall'arpa ■ dalla ghironda melodiosi concenti dinanzi a una bottega di modista in uno de' più frequentati portici di Torino. Uno di essi cantava le canzoni in dialetto piemontese del nostro Brofferio, il Béranger della Dora, l'altro quelle di *Tetonno Tasso* in dialetto napoletano. Io credo i benevoli lettori rifuggiranno dallo assomigliare i due giovani sonatori ne'sembianti e ne'modi a que' due ceffi da bettola (stupendi però per naturalezza di tinta

e brio di tocco), opera di Teniers il giovane, e di Francesco Meniers, ornamento alla regia Galleria della subalpina metropoli. Il nostro sonatore di ghironda era un bel giovane sui 25 anni, dalle spalle tarchiate, robusto come un vero figlio delle alpi. L'altro, il sonatore d'arpa, un giovinotto diciottenne appena; i suoi abiti, e 'l cappello a pan di zucchero attraevano lo sguardo de' passeggieri, non pochi de'quali sostavano, singolarmente i fattorini di bottega e le serve da' bianchi cuffiotti, a cui quell'accento meridionale accarezzava dolcemente l'orecchio. I due cantori ripetevano uniti l'inno del genovese Mameli:

« Fratelli d' Italia,
L' Italia si è desta ».

Le amabili e festose crestaie, sempre in faccende ad acconciare nastri, merletti intorno a'cappelli, sospese avevano le cure del commercio un istante, e vispe facevano capolino dalle invetriate degli eleganti e ricchi negozi per udire il giovane napoletano che, fiso guardandole e sorridendo, con bella e forte voce cantava:

« Managgia quando mai
M' innamorai di te ».

I due sonatori, raggranellati dalla generosità delle modistine e del popolo centesimi e soldi, si avviarono verso la piazza San Carlo: sostarono innanzi alla statua equestre di Emanuel-Filiberto, opera maravigliosa del Marocchetti. Là guardandosi e sorridendo, i due giovani ricordarono ivi si fossero conosciuti, e piaciutisi e intesisi a vicenda, e stesasi fraternamente la mano, si dessero a percorrere le subalpine contrade. Menico, così chiamavasi il sonatore d'arpa, era nato nel melodico Viggiano, bello e popoloso paese de'monti lucani che conta settemila abitanti. Sorge Viggiano, già feudo de' Signori Loffredo marchesi di Trevico, sovra sassosa ed elevata collina. I suoi abitatori grandemente inclinati alla musica, si addestrano di buon'ora a trarre melodiosi concenti dall'arpa, e, trovatori erranti, fanno risonare in ogni terra con le armonie di Bellini e di Verdi le cantilene ineffabili de'robusti coloni e de'pescatori, nate quasi per beneficio divino su le acque di Napoli e di Chiaia, nella selvosa Calabria, nelle pianure infocate dagli ardent raggi del sole della pugliese campagna.

Menico, venuto per le spaziose vie di Torino a cantare e a sonare, sentì amara nel cuore la solitudine e desiderò un compagno. Lo trovò in Giacomo, giovine montanaro, nato e cresciuto

in quelle pendici, dove umile d'acque gorgoglia la Dora fra le roccie del Gimonte a destra e quelle del Chiabertone a sinistra. A chi scende dal Monginevra, e, attratto dalla varietà delle vedute silvestri, lascia la via de'carri e volge a destra della Dora, internandosi per intricati meandri di valli e di balze, e, dopo alquanto cammino, ode un suono di zampogna e un belare di armenti, si affacciano capanne di pastori in estesi prati ombreggiati da larici e da abeti. Ivi nacque il nostro Giacomo: terzogenito di Pietro il pastore, si diede a scorrere e ville e città, mostrando con due suoi compagni a'curiosi la lanterna magica al suono della ghironda e delle nacchere. Delizia a Pietro, uno tra'superstiti del grande esercito napoleonico, era la buona Maria. Come bene spiccava questa figlia de'monti in quel semplice giubboncello di un panno bigiastro, la cui parte superiore andava bellamente a finire in una lista di mussola, in quella corta gonnella di tinta scura, in quel grembiule di tela turchina! Come bene spiccavano le forme in quel verginale sembiante, fatte più splendide da due occhi grandi, ben disegnati ed azzurri, e da due labbra vermiglie; sotto quel cuffiotto bianco con due verdi nastrini raccomandati al mento, e dal quale scappare vedevi a guisa di fili d'oro

le ciocche de'suoi biondi inanellati capelli !....

. . . . . .

Voci di vicina guerra con l'Austria romoreggiavano nel 1859 in Piemonte, e da ogni lato d'Italia accorrevano giovani ad arruolarsi in quell'esercito in cui la manomessa penisola ogni speranza collocava di prossimo affrancamento. Il dovere di soldato chiamava sotto le armi il nostro Giacomo, il quale apparteneva al celebrato corpo de' Bersaglieri. Una sera i due sonatori dopo aver percorso le più frequentate vie della città capo de' popoli subalpini, onde togliersi alquanto di dosso il freddo che era intensissimo, entrarono in una modesta osteria, e chiesero un mezzo litro di vino. Menico era meditabondo: chi avesse per avventura guatato a' suoi occhi sarebbesi di leggieri accorto ch'egli avea pianto; Giacomo non osando turbarne, per tema di riescirgli molesto, i concentrati pensieri, trasse di tasca un pane e alcune fette di lardo, e cominciò a masticare in silenzio. Vedendo però che il compagno, sfiorato appena l'orlo del bicchiere rimaneva assorto nel più rigoroso silenzio, egli che in altri tempi col cinguettio non mai interrotto solea mettere sossopra ogni cosa, prendendogli amorevolmente la mano, pro-

ruppe: - Non mangi, Menico? sei forse ammalato?

- No, Giacomo -, rispose il Viggianese con voce cosiffattamente debole e semispenta, che il nostro alpigiano ne rimase turbato infino al fondo dell'anima.

- Ma che hai, fratello mio.

- Nulla, Giacomo -; mormorò Menico rompendo alfine in un grande scoppio di pianto, che egli avea cercato infino allora con ogni sforzo frenare.

- Per carità, Menico, che hai? - prese a dire ansioso Giacomo.

- Tu devi partire per l'armata..... non è vero, o fratello?

- Si. E per questo credi non ci si abbia più a rivedere?

- Non è ciò ch'io temo, mentre ho una santa fiducia in Nostra Donna del Monte; ma star tanto tempo lontano da te, non poter dividere con te le fatiche, i pericoli della guerra..... questo, questo mi accora, o fratello, e..... mi strazia.

- Povero Menico!

- Povero davvero! Oh se invece di essere suddito di Ferdinando di Napoli fossi nato in Piemonte, allora..... allora verrei teco alla guerra; e se avessi a morire, la tua mano mi sca-

verebbe la fossa !.... Eccomi solo un'altra volta nel mondo !... solo !....

E qui il napoletano diede in nuovo e dirotto scoppio di pianto.

- Confòrtati, Menico, e sii certo che Giacomo non dimenticherà mai le tue cure, il tuo santo amore di fratello.... Oh mi viene un pensiero ! Non potresti....

- Che cosa ? dimandò il Viggianese cercando con l'acutezza dello sguardo di leggere nella mente di Giacomo.

- Non potresti arruolarti nella mia compagnia ?

- Oh è la Vergine santa che t' invia un cosiffatto pensiero !... - sclamò levandosi di un salto da sedere il napoletano, e gittandosi al collo di Giacomo. Ma e' ricadde quindi nel primo abbattimento dicendo :

- Oh è passata sotto il ponte, come dicono i montanari lombardi ! È stata una idea, una illusione ! ... Giacomo, i' sono napoletano, e Dio sa se e' mi vorranno accettare !

- E i napoletani non sono italiani come i piemontesi per Dio ?.... Lascia ▪ me la faccenda dell'arruolamento, ▪▪ parlerò al capitano.... insomma è negozio fatto, fratello.

Erano scorsi alcuni giorni dal narrato colloquio, allorchè due giovani, abbigliati della

fantastica assisa de' bersaglieri, entravano insieme ad un vecchio vestito di panno bigio, con in testa un cappello di feltro a larghissime tese, e ad una giovinetta abbigliata della corta gonnella propria delle abitatrici delle Alpi, nella chiesa della Consolata, che ricorda Arduino, l'infelice re d'Italia, in una cappella da lui medesimo eretta. Il suono dell'organo diffondendo le sue maestose e solenni armonie sotto le marmoree e ricche volte del tempio, svegliava nel popolo il sentimento della più fervorosa preghiera. Il vecchio pastore e la buona Maria caddero, imitati da Menico e Giacomo, in ginocchio presso la semicircolare cappella dove stanno le marmoree statue in ginocchio delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide, che tanto si amarono in vita, e che, universalmente compiante, vennero meno quasi ad un tempo nel gennaio del 1855, opera stupenda del Vela. I nostri amici orarono breve, ma fervido: usciti di chiesa, il vecchio Pietro sclamò:

- Figliuoli, è ora di separarci. Io conosco il mestiere.... La disciplina è l'anima di un esercito.

- Questi giorni avremo molto da fare, rispose Giacomo, e Dio sa quando ci potremo rivedere!

- Il dovere prima di tutto, - interruppe il pastore.

- In tutti i modi, seguì Giacomo alquanto commosso, noi faremo prima di partire una gita a Alpignano.

- La guerra è dunque decisa? - chiese con voce soave ma tremante la fanciulla.

- È certa, e avremo con noi anco i Francesi, buona Maria, - disse Menico stropicciandosi allegramente le mani.

Il vecchio alzò in atto di viva allegrezza al cielo gli occhi:

- Figliuoli, ruppe egli, ricordate quelle bandiere che abbiamo oggi veduto nell'Armeria. Esse vi sono testimonio che i nostri non indietreggiarono mai in faccia al nemico.

Quindi mandato un sospiro, e data, altamente commosso, una forte stretta di mano ai due giovani, si allontanò mormorando:

- Cribbio! Oh perchè non ho trent'anni di meno!

Pietro era stato a visitare coi nostri giovani la reale Armeria, storia vivissima di gloria militare italiana. Le sue parole alludevano alle bandiere tolte in varie e gloriose fazioni de' Piemontesi alle genti di Francia, e a quelle guadagnate dall'esercito subalpino sugli Austriaci nelle battaglie nazionali del

1848 in Lombardia. Nè avevano d'uopo i nostri giovani onde virtuosamente operare di stimolo. Menico, guardando all'armatura di Emanuel Filiberto, avea stretto con ineffabile affetto la destra al compagno. Egli ricordò la statua del fondatore della monarchia subalpina, sotto la quale egli e Giacomo si erano giurata eterna, inalterabile fede. Chi è che, chiudendo cuore schiettamente italiano, non siasi sentito acceso dalla carità della patria, guardando alle armi de' Reali Sabaudi, e non abbia, plaudendo agli animosi e vigili custodi delle Alpi, esclamato col Cantore dell' infelice Ugo Basville:

« La sovrana delle alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia e ferma tiensi e salda,
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e di Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Basville invendicata
Che rabbiosa si aggira e si lamenta
In Val di Susa » (?)

II.

La guerra tra 'l Piemonte e l'Austria era infatti, come affermava Menico, risoluta.

Alla imparzialità della Storia tocca giudicare coloro che italiani di patria a beneficio de' loro austriaci padroni sostenevano, poco prima avvenisse la invasione austriaca in Piemonte, essere inevitabile disarmasse il Re di Sardegna, onde condurre il concepito congresso a fissare sopra un più pacifico piede i rapporti internazionali del Piemonte, la cui presenza, giusta i quattro punti proposti dall' Inghilterra come programma a quello, era la meno necessaria al convegno (1). A noi non tocca portare definitivo giudicio sopra Leopoldo II di Lorena ed i suoi, ma compiangere a una fanatica cecità che tendeva ad assodare anzi ad estendere il predominio di Casa d'Austria in Italia, ad impedire potesse il figlio di Carlo Alberto, aiutato dalle poderose armi di Francia, ricondurre vittorioso tra' popoli di Lombardia il vessillo vermiglio ancora del sangue dei prodi, che a Novara in un giorno di sventura e di gloria cadevano, attuare il concetto di Vincenzo Gioberti, che dalla terra del suo volontario esiglio avea scritto: « Sia l'amistà dei Franchi

(1) Ved. dispaccio *Sanminiatelli*, ministro di Toscana, all' imperatore d'Austria, diretto da Vienna il 6 Aprile 1859 al ministro degli affari esteri in Firenze.

e dei Sardi auspice all' Italia tutta di unione patria e di autonomia nazionale » (1).

Le larghe vie della popolosa Torino formicolavano di borghesi, di soldati e di carri; echeggiavano delle grida dei giovani, che abbandonate le industrie dei campi e le benefiche arti della pace, correvano all' invito di Vittorio Emanuele, sotto quelle insegne che pochi anni innanzi sventolato aveano sì gloriose sui lidi della remota Tauride, ove preziose memorie attestano al mondo civile gli ardimenti, e' generosi propositi de'genovesi navigatori. Era insomma un formarsi di capannelli, di crocchi di borghesi e soldati, un chiedersi non interrotto e a vicenda: « Che abbiamo di nuovo? » Alle cantonate delle vie vedevi un grande affluire di popolo; ciascuno figgeva ansiosamente gli sguardi nel proclama ai popoli del reame indirizzato dal valoroso Sabaudo, che anteponendo i pericoli e le fatiche del campo al tranquillo vivere della reggia, data ogni autorità al principe di Savoia di Carignano, apprestavasi a impugnare un'altra volta la spada, a porsi a capo delle soldatesche italiane, intanto che una voce unanime da ogni

(1) Ved. *Rinnovamento civile d' Italia*, Tom. II, pag. 128. Parigi 1851.

lato della penisola benediceva al monarca, che, gittata la corona, a niun altro titolo ambiva che a quello di essere *il primo soldato della indipendenza italiana* tenuto. I Deputati, e'Senatori, accesi di patriottico amore e fatti esperti dalle patite iatture, assentito avevano al Re, durante la guerra, dittatoriale potere, a patto le costituzionali franchigie rimanessero intangibili sotto la più severa responsabilità de'ministri. Così con savia deliberazione toglievasi ai mestatori politici e alle sètte ogni occasione di subillare le moltitudini, di nuocere con le esagerate dicerie e le frodi, come era nel 1848 avvenuto, alla causa del nazionale risorgimento d' Italia.

Fin dal momento in che la giovane principessa Clotilde erasi impalmata al principe Napoleone, e in che Vittorio Emanuele iniziando l'apertura della Camera Subalpina, avea pronunziato franche, solenni e italiane parole, cui facevano eco fedele quelle dell' imperator dei Francesi (1), gli uomini pratici intravidero esistere un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la corte di Torino e la

(1) Cioè: « L' interesse della Francia è dappertutto dove ha una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere ».

Francia, essere prossima a divampare in Italia una lotta, la cui fine era volta ad abbattere i troni sostenuti poderosamente dall'Austria. La quale sentenza viepiù si assodò, allorchè i diari Viennesi ciò apertamente affermarono, e adunava l'Austria gran nerbo di artiglierie, di soldatesche nel Lombardo-Veneto, acoantonandole lungo il Ticino, accennando così ad una vicina invasione in Piemonte. Il pensiero non nuovo che formando nella penisola un vasto e poderoso reame (1), avrebbe molto giovato a chi avesse efficacemente aiutato a recuperare la propria indipendenza un popolo illustre, ma invilito da tanti anni di forestiera dominazione, se fu dal primo Napoleone negletto, non dovea per fermo sfuggire a chi era giunto ad imporre, soffocata l' idra delle sètte estreme, alla volubile a discorde razza di Brenno novellamente l' imperio. Gli esempi del 1848 aveano poi chiarito a'nostri uomini pratici che le sole forze insurrezionali d' Italia, ad onta degli aiuti dell'esercito piemontese, mal avrebbero potuto sostenere l'urto delle numerose e agguerrite soldatesche dell'Austria, e che a quelle fronteggiare con pro-

(1) Ved. *Mémoires du duc de Raguse*, vol. II, pagine 144, 145.

spero successo necessitava una fida e poderosa alleata. Napoleone III era il solo uomo a cui parea difettar non dovesse il senno per comprendere la sublimità della impresa, l'anima di tentarla, e la forza per compierla, e 'l cui fermo, dignitoso linguaggio, avvegnachè temprato a' pacifici intendimenti, chiaramente svelava non si lasciasse impaurire dallo inasprimento della stampa alemanna, non ad altro intenta che ad eccitare le passioni politiche ne'rettori e ne'popoli di Germania. Napoleone III era dunque il solo uomo in cui parea fidare dovessero gl' Italiani, mentre gli altri Stati di Europa, o condotti da antico amore per l'Austria, o da politica schiettamente egoistica, non erano larghi per la causa italiana che di vaghe dimostranze di affetto, o abborrivano tutti dal vedere sorgere un nuovo e poderoso Stato in Europa: e rifuggivano spaventati dalla idea infine, che per assicurare la indipendenza della penisola si dovesse dare di piglio alle armi. L'alleanza Franco-Sarda avea pertanto il rarissimo pregio di assicurare alla Francia la più politica importanza ne'consigli europei, di porgere al suo arbitro i modi di rimediare in parte agli errori del primo Napoleone, che non giunto a svincolarsi dagli eccitamenti di una volgare ambizione, mutati aveva

in tributari all' imperio, dandoli in pasto alla insaziabile cupidità de'congiunti suoi e dei luogotenenti suoi, que'popoli, dallo stabilimento della cui nazionalità la di lui salvezza pendeva. Imperocchè nelle dure prove dell' infortunio a lui mancarono nella Polonia, nell' Italia, nell'Olanda, nella Spagna medesima sicuri e assai potenti alleati. Il Piemonte alle bellicose mostre dell'Austria non poneva tempo in mezzo nello apparecchiarsi gagliardamente a una lotta con la potente vicina, astenendosi però da ogni marziale dimostrazione. Come attestato delle italiche simpatie, avea egli ricevuto generose oblazioni dalle più remote contrade d'Oriente, e di America, onde armare i dilatati ripari della poderosa Alessandria, e conchiudeva agevolmente un prestito a Londra di 300 milioni di lire con la Russia, mentre l'Austria, che avea grandemente aumentati i presidî di Piacenza, di Bologna, di Ferrara e di Ancona, non riesciva, ad onta degli sforzi del ministero britannico, presieduto da Lord Derby, a ciò similmente operare per la metà della medesima somma. Fin dal febbraio, uno degli uomini più eminenti che abbia avuto a' giorni nostri l' Italia, il compianto Massimo d' Azeglio, al quale certi ardimenti del Conte di Cavour parevano pericolose e funeste temerità, scriveva,

acceso di amor patrio, nè di altro ricordevole che dell'avvenire della penisola, vedendo precipitare gli eventi, al ministro di Vittorio Emanuele: « Ora non è più tempo di discutere la tua politica; è tempo di farla trionfare ».

Fallita la missione conciliativa di Lord Cowley al gabinetto di Vienna, l'Austria, affidata alla virtù delle numerose sue schiere, risoluta di assaggiare l'esito della pugna, prima di scendere a concessioni diametralmente opposte a'suoi vitali interessi e di abbandonare la politica tradizionale della Casa di Absburgo, avea spedito ufficiali, guidati dal Conte Brassier di Saint-Simon legato prussiano, a Torino, onde intimare a Vittorio Emanuele, le cui schiere eransi speditamente afforzate della gioventù la meglio infervorata da patriottici sentimenti accorsa da ogni parte d'Italia, la pretesa di un pronto disarmo, aggiugnendo che soli tre giorni avrebbe una decisa risposta aspettata. Il barone di Kellesperg consegnò del pari un dispaccio su lo istesso tenore al Conte di Cavour; a dì 26 d'aprile era data all'inviato austriaco condegna risposta, cioè un deciso rifiuto per parte del re e del suo governo. Il trattato d'alleanza offensiva e difensiva sottoscritto in Torino dal generale Niel per l'Imperator de' Francesi a dal Conte di

Cavour per Vittorio Emanuele, non era più un mistero: il velo era interamente caduto. Che faceva intanto il nobile Conte? – Vedetelo! Egli a un tempo Presidente del Consiglio, sono parole d'un illustre italiano (1), ministro degli affari esteri e degl' interni, della marina, della guerra, ha fatto trasportare il suo letto nelle stanze del Ministero della guerra, e nel corso della notte passeggia in veste da camera, passando da un ministero all'altro per dare ordini relativi alla polizia, alla corrispondenza diplomatica, alle cose guerresche, infiammando tutti col proprio esempio e operosità di patriottismo. Egli s' impazienta del lento provvedere all'equipaggiamento dei volontari di Garibaldi, e vuole ad ogni costo che essi sieno condotti prontamente a ricevere, sono sue espressioni, il battesimo dei forti. Il cannone italiano dee tuonare prima del sopraggiungere de' battaglioni francesi, egli ripetutamente dice, e ne fa le più calorose sollecitazioni al generale Lamarmora. Al marchese Gualterio, che gli annunzia il felice esito della rivoluzione toscana, risponde per le vie tele-

(1) Ved. Nicomede Bianchi, *Il Conte Cammillo Cavour*. Documenti editi ed inediti ec., Torino, Unione tipografico-editrice, Num. 33, Casa Pomba, maggio 1863.

grafiche: *Coraggio, amici, e daremo all' Italia il rinnovamento ideato da Gioberti.* Al Conte Cesare Giulini, venuto nella risoluzione generosa di correre a Milano onde presente ancora il soldato straniero, farvi proclamare il governo nazionale, scrive: *Vada, Caro Giulini, in Lombardia; e faccia che al nostro approssimarsi, Milano e le vicine città sorgano in modo da dimostrare alla Francia, all' Imperatore, alla Europa che siamo degni di tornare nazione libera, forte, indipendente. Andate, e che Dio benedica i nostri forti propositi. A rivederci a Milano, ove stringeremo il patto di unione, che i nemici interni ed esterni d' Italia non potranno rompere mai. Addio.* CAVOUR.

– Ed io vi dico che la Francia è con noi.

– Eh sarà! ma chi può fidare nella Francia? Non rammenta il quarantotto?

– Ma ora siamo nell'anno di grazia mille ottocento cinquantanove. I tempi sono mutati.

– Dio voglia ella dica il vero. Ma sorcio che scappa dalla trappola, guai a lui se un'altra volta v' incappa.

– Ma non vuol ella capire che i tempi sono mutati, che Napoleone abbisogna di una potente e fida alleata; e questa non può essere che l' Italia? Crede ella che il Conte di Cavour, il quale ha quel po' po' di odorato che tutti

sanno, avrebbe risposto con quell'ardimento alle prepotenti intimazioni di Vienna, se non tenesse, come si suol dire, il cocomero in corpo?

– E' pareva che anche dalla spedizione di Crimea dovesse derivare un monte di bene! Che ne venne invece? Una iliade di guai, tasse, sovratasse a diluvio, e debiti a josa.... Basta: Iddio la mandi buona a queste già tanto travagliate provincie.

– Non ha ella veduto il proclama del Re?

– Si, vidi. Non creda io voglia fare l'Aristarco alle azioni di Sua Maestà, ma....

– Ella dunque, signor Mariano, non ha fede nell'avvenire d' Italia?

– Dio mi guardi, signor Vincenzo, da cosiffatto sproposito; ma io penso.... ai debiti. Eppur troppo ne abbiamo e di molti!.... Pensando a quella zizzola del 48, sfido io a non temere per l'avvenire del nostro paese!.... Insomma chi pagò allora le intemperanze, le spavalderie inopportune, gli spropositi dei nostri buoni fratelli, singolarmente de'vicini Lombardi? Il povero nostro Piemonte. Ricordo di aver letto in certo volume di uno di quei Rodomonti in diciottesimo, che Carlo Alberto ed i suoi erano corsi in Lombardia onde cogliere il frutto della vittoria de'Milanesi! Come

■ l'Austria fosse una potenza da nulla, una.... e fossimo a' tempi di Barbarossa, quando l'autorità imperiale non era che un fantasma, che un fuggitivo spauracchio !.... La esperienza chiarì a que'buoni figliuoli che quando non ebbero più gli austriaci ■ combattere un esercito, fossero lesti come gatti ■ imbrigliarli di nuovo, a....

- Ma codesta non è una buona ragione. Ella vede tutto di color nero....

- Ed ella non sogna che rose e fiori, signor Vincenzo garbato.

Il riferito dialogo succedeva in un modesto caffè di Torino, sul finire di aprile, nella prossimità del giardino detto dei *Ripari*. I nostri due personaggi erano di varia età, di svariata sembianza, di svariato carattere. L'uno, il signor Vincenzo, era un giovane sui trent'anni, di bello e virile sembiante, di nobili accostumate maniere, di snella ed aitante persona; l'altro, il signor Mariano, più vicino ai sessanta che ai cinquantotto anni, un ometto dalla faccia pienotta, dal naso bernoccoluto, con qualche giovanile eleganza abbigliato. Tipo di antico impiegato municipale, godeva, dopo quarant'anni di onorati servigi, il dolce papato, come direbbe la buon'anima di Giuseppe Giusti, di bere, di mangiare ■ di stare

chiacchiera con una paffuta e sinodale Perpetua; di fare il chilo dopo il pranzo sovra una larga e comoda poltrona scorrendo le papaveriche colonne della *Gazzetta Ufficiale del Regno*. Alieno da ogni cura, ricordava il buon uomo i tempi felici avanti il 48, e mandava un profondo sospiro, sfogandosi non di rado con la serva, le cui abitudini si restringevano presso a poco a quelle medesime del padrone. Però le molestie, queste nemiche inesorabili dell'umano consorzio, si erano invano provate di accorciare all'uno ed all'altra i sonni di una sola mezz'ora, che aveano trovato

Tante suola di muscoli e di grasso

da rendere inefficaci le loro avvelenate punture. Egli amava il signor Vincenzo, perchè figliuolo di un suo camerata di ufficio, e perchè lo conosceva onesto e studiosissimo giovane; e già salito in bella fama tra' cultori dell'arte salutare di valoroso chirurgo. Il signor Vincenzo era il tipo personificato di quel popolo, di cui Niccolò Tommaseo si acconciamente, e con quella imparzialità alla quale vorrei inspirati non pochi italiani che pongono ogni studio in denigrarne le belle doti dell'animo, scriveva nel suo bel libro *Nuovi studi su*

Dante (1): « I suoi civili vantaggi deve il Piemonte ai morali suoi pregi; dico, l'austero costume, l'operosità nelle industrie e nelle armi, la riverenza spontanea all'autorità, il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello da qual mai parte venisse, il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa massimamente nelle opere di carità. Sebbene le città italiane siano più o meno di carità monumenti, e quasi templi edificati a quel Dio che è amore; Torino in mezzo a tante grandezze di beneficenza non pertanto grandeggia; e con nuove istituzioni simili corona le antiche, anche in questo più vivamente antica delle altre sorelle, e più veramente moderna ».

Alcuni giovani abbigliati dell'assisa de'bersaglieri entrarono nel caffè. E' si assisero ad un tavolino prossimo a quello ove stavano il signor Vincenzo e il signor Mariano intertenendosi in domestici favellari. Alcuni di essi appalesavansi, i più piemontesi, liguri, sardi; gli altri romagnoli o dell'Umbria, e non mancava tra essi chi dalla favella si manifestasse napoletano.

(1) Torino, tipografia degli Artigianelli, 1865, pagine 1.

– Se lo dico io, pensava il signor Mariano, è un vero caos, una vera Babele, una vera arca di Noè !.... Ce n' è proprio di ogni specie, per ogni gusto, di ogni natura ! Oh poveri noi ! che avverrà di questo sventurato paese !

Il signor Vincenzo, assorto come in una dolce estasi nel vedere finalmente il più bel sogno della sua vita avverarsi, cioè il desiderato connubio di tutti i popoli dell' Italia in un solo pensiero, non si stancava dal contemplare que' baldanzosi giovani, fatti più interessanti da quella energia che infonde la santa carità della patria. I suoi occhi si affissarono sovra due di essi che gli stavano di faccia:

– Scusate, giovinotti, disse egli; e' parmi di avervi altra volta veduti.

– Non è difficile, signore. Forse al *Caffè del Cambio* o all'*Hôtel meublé*, dove io e questo mio compagno andavamo alla sera cantando le nostre nazionali canzoni –, rispose sorridendo il più giovane degl' interrogati.

– Dunque voi avete cambiato la ghironda e l'arpa nella carabina del bersagliere?

– Sì signore. Pronti sempre a tornare alle nostre antiche abitudini, quando la patria ed il Re non abbiano più bisogno di noi –, soggiunse l'altro, il quale era nientemeno che Giacomo.

– Bravi giovanotti! E l'Italia ed il Re non dimenticheranno mai i servigi vostri per Dio!

Il signor Vincenzo, si dicendo, si alzò, e chiese gli accordassero la grazia di stringer loro la mano.

– Un signore come lei..... tanto bene in arnese..... stringere la mano a noi poveretti!

– Le azioni non i natali nobilitano gli uomini, giovinotti; e forse noi c' incontreremo, se Dio vuole, per la medesima causa in faccia ai nemici d' Italia.

– Come voi!.... sclamò attonito il signor Mariano.

– Sì, ho già ottenuto il permesso di cambiare l'assisa del milite cittadino in quella non meno nobile del soldato italiano.

– Se gli nomini più gravi, il tipo della prudenza, divengono matti, che addiverrà degli altri?.... Oh povero me! Veggo pur troppo che i miei ultimi anni debbono essere tribolati!.... Oh benedetti i tempi di Carlo Felice! Allora i *costipati* non osavano alzare la testa, ed ora.... Basta: Iddio ce la mandi buona! – pensava il signor Mariano, masticando mogio mogio una pasticca di menta.

– Giovinotti, voi non siete ricchi.... almeno suppongo. Vi piaccia di accettare questo piccolo ricordo.

Si dicendo, il giovane chirurgo, tratti da un portafoglio alcuni *boni di banca*, porgevali a Giacomo, il quale arrossendo, con un sorriso di gratitudine si affrettò a rispondere:

- Signore, noi non sappiamo come ringraziarvi di tanta bontà; ma tanto danaro ci riescirebbe inutile.

- Non avete un padre, una sorella, a cui eravate sostegno?

- Si, o signore; ma e' non abbisognano dell'opera mia.

- Spero che voi non ricuserete almeno il piccolo dono....

- Codesti danari riescirebbero, o signore, più inutili a me che al mio compagno, mentre i miei vivono... eternamente nel Cielo; rispose, chinata maninconiosamente la testa, il piccolo Viggianese.

- Mi rincresce di avervi involontariamente afflitto, - seguì il giovine chirurgo; e volgendosi a Giacomo: - Chi é il padre vostro?

- È un pastore di *, che viene a svernare ne' piani di Torino.

- Dove sta egli?

- Dimora con mia sorella ad Alpignano.

- Ad Alpignano! domani, se vi contentate, andremo a visitarli, figliuoli. Il vostro nome?

Il signor Vincenzo segnò il nome, il battaglione e la compagnia de' giovani bersaglieri.

- Domani, ragazzi, verrò io stesso avanti l'escita alla caserma a levarvi. Il vostro capitano è mio intimo.... fidatevi a me.... passeremo una bella giornata, una giornata di famiglia. A domani.

- A domani - ripeterono i bersaglieri rinnovando non poche strette di mano.

Credo i lettori immagineranno che quando i militi andarono per saldare il conto trovarono tutto pagato.

Il signor Vincenzo e il signor Mariano uscirono dal Caffè. Tutti e due erano grandemente commossi. Il signor Mariano camminò un pezzo in silenzio, quindi con voce tremante e quasi piagnucolosa proruppe:

- Volete dunque partire, signor Vincenzo? anche voi....

- Si, caro signor Mariano.

- E se non erano quei due giovani bersaglieri, voi sareste forse partito senza farmi inteso di nulla, neh?

Il signor Vincenzo chinò la testa senza rispondere.

- Il bello amore che avete per chi fu intimo del padre vostro, per chi vi faceva

saltare sulle proprie ginocchia, Vincenzo! - seguiva il buon vecchio, asciugandosi una lacrima che gli brillò sulle ciglia.

- Avreste forse dubitato, Vincenzo, del mio assenso a'vostri propositi? Oh se aveste ciò immaginato, figliuolo, vi sareste ingannato per Dio!

- Perdonate, signor Mariano, io vi aveva avvertito sì contrario al nuovo ordine di cose, che....

- Io sono piemontese al pari di voi, - sclamò il signor Mariano, con voce concitata e commossa, e facendosi di brage nel volto; - e [redacted] una lunga serie di acciacchi non m' impedisse di seguirvi, vedreste che quando un principe di Casa Savoia chiama i suoi popoli all'armi per la difesa della patria, del trono, giovani e vecchi corrono tutti all' invito.

- Vi ringrazio, signor Mariano, di codeste sante parole.

Intanto il vecchietto era giunto all'uscio di casa. Egli invitò l'amico a salire, a fare penitenza, come si suol dire, con quel po' di bene di Dio che avrebbe loro ammannito la buona Nardina. Ma il signor Vincenzo si scusò affermando di essere atteso al *Caffè del Cambio.*

- Noi ci vedremo prima di partire, figliuolo?

Il chirurgo ne fece all'ex-impiegato municipale solenne promessa con una forte stretta di mano.

III.

Al domani, prima della uscita dei militi, il signor Vincenzo non mancò di trovarsi con un bel legno tirato da due briosi cavalli alla caserma di....., ove i nostri amici alloggiavano. Il chirurgo s'intratteneva in assai domestici favellari con un giovane capitano de' bersaglieri, dal volto bellamente abbronzato dal sole, dalle spalle tarchiate, e sul cui petto vedevi splendere alcune medaglie al Valore militare e l'ordine della Legione d'onore, bella e gloriosa memoria di chi avea per l'onore italiano strenuamente combattuto in Crimea.

- M' incresce non poterti essere compagno, Vincenzo; ma il da fare è molto, e Dio sa quando potremo vuotare una bottiglia di quel tuo delizioso Barbèra. Eccoti l'ordine in iscritto, e segnato di proprio pugno dal nostro ottimo comandante per maggiore cautela.

- Te ne ringrazio, Vittorio.... -, soggiunse il signor Vincenzo ricevendo un foglio dalle mani dell' ufficiale.

Un suono di tromba echeggiò sotto le vòlte della vasta caserma.

– Ecco l'uscita, – disse Vittorio, e si avviò, stretta la destra in atto di congedo all'amico, verso l'interno del militare edificio.

Il signor Vincenzo non tardò a riconoscere i due giovani, i quali si affrettavano ad incontrarlo.

– Venite, giovinotti. Ecco l'ordine. Andiamo in nome di Dio. Bernardino, a Alpignano.

Saliti appena i nostri amici in carrozza, i cavalli briosamente si mossero. I viaggiatori percorrevano quella amenissima passeggiata, abbellita dalle acque limpide della Dora, che da Torino volge a Alpignano. Essi vedevano spiccare ville signorili, notevoli per isvariata abbondevolezza di fiori, palagi con cupole alla foggia chinese, e se attinta avessero per difficile erta la *Pietraccia sterminata*, veduto avrebbero disegnarsi ad occidente di Pianezza nell'azzurro dell'aria la sontuosa villa edificata sui baluardi del rovinato castello dei signori marchesi Lascaris di Ventimiglia, sangue degli imperatori d'Oriente. L'italiano che guarda a cosiffatto edificio è forza ricordi Maria Bricca, vecchia contadina del luogo, che emula della Segurana di Nizza, della Beatrice di Luserna e della Stamura di Ancona, poneva a certo pe-

ricolo per la salute della patria la vita. Giovane dipintore, che affatichi a rendere le arti utili e sostanziose, effigiami la vecchia generosa Maria, che, scassinata a colpi di scure la porta della feudale sala del Castel di Pianezza, dove era nella notte del 5 settembre 1706 congregata a baldoria grossa quantità di ufficiali di Francia, a capo di buona mano di granatieri italiani, irrompe al grido di *Viva Savoia* fra' sbalorditi danzanti, che indarno tentano a'gagliardi assalitori resistere. Effigiami al vivo l'arditissima donna, che con alla mano una scure, impone ai sorpresi lo arrendersi; lo sbigottimento, l'ira de'soldati di Francia, stretti a deporre le armi, la gioia de'nostri, cui dopo tre giorni apprestavano i cieli assai più luminosa vittoria, e n'avrai lode da quanti amano schiettamente la patria.

I nostri giunsero ad Alpignano, già feudo de'nobili conti Provana, e, smontati di legno, il signor Vincenzo ordinò al cocchiere andasse a una casa distante un trar di fucile dall'abitato, e ingiungesse ad Angiolo di ammannire di che refocillar la brigata. I tre viaggiatori presero, passato un antico ponte onde si varca la Dora, la via de' campi, e, guidati da Giacomo, giunsero ad una casipola, nel cui interno una melodiosa e argentina voce francescamente

modulava una canzone in voga grandissima tra gli Alpigiani di valle di Susa, e che accennava alla battaglia nel secolo scorso vinta da un pugno di piemontesi su quaranta battaglioni francesi ad Assietta, vera termopile italiana, come acconciamente la chiamò il cav. Agostino dall'Ostia.

Cantava quella voce argentina:

Cinq mille fantassins
Y ont perdu la vie
Voulant tremper le doigt
A l'Assiette de Voudois.
D'abord en arrivant
De poivre et de moutarde
Leur ont brulé la barbe,
Disant: N'avancez pas
Votre nez danz le plat (1).

– Il vostro canto non è più d'occasione, bella fanciulla. Oggi i Francesi sono con noi –, disse entrando nella camera a pian terreno dell'angusta casipola, insieme a' due compagni, il chirurgo.

La giovine vedendo uno sconosciuto; ■ di più un signore, cessò dal canto ■ arrossì. Ma

(1) Giova osservare che *Assietta* in dialetto piemontese significa *piatto*.

ravvisati Giacomo e Menico mandò un grido di subitanea allegrezza.

- Papà Pietro? - chiese Giacomo dopo le prime accoglienze.

- Or ora verrà. È andato a Alpignano col vecchio trou-trou. E' parmi impossibile non lo abbiate incontrato.

- No. Maria, saluta questo buon signore. A lui debbo la gioia di vederti prima di partire pel campo.

Il signor Vincenzo stava attonito nel guardare la graziosa figlia delle Alpi, che sotto monde e semplicissime vesti gli apparia più vaga. Lo abbaiare di un cane annunziò lo avvicinar di qualcuno.

- Ecco il vecchio trou-trou -; sclamò la giovinetta e fu d'un salto su l'uscio: Papà, abbiamo visite. Guardate.

Pietro, scorti appena i due giovani bersaglieri, e mandato un Oh! di smisurata allegrezza, ora l'uno ora l'altro abbracciava.

- Signore, ruppe quindi il vecchio pastore, scusate se prima d'ora non ho adempiuto al mio dovere; ma l'amore di padre....

- Una stretta di mano, papà Pietro -; interruppe il chirurgo stringendo nella sua la callosa destra del vecchio ma robusto abitatore delle alpi.

- Maria, prepara di che....

- Se non v' increscesse, papà Pietro, vorrei che tutti andassimo ad un mio vicino podere, ove troveremo ammannito di che ristorare le forze.

- Ma.... - rompeva l'alpigiano, intanto che Maria assediava di continue dimande i giovani bersaglieri, cui erasi messo d' intorno come ad antica conoscenza, saltamente e lietamente mugolando il vecchio trou-trou, e gettava di quando in quando una qualche occhiata, non indifferente per fermo, sul giovane cittadino.

- Non accetto scuse, diceva il signor Vincenzo. La casa è poco lontana. E' conviene spicciarsi, che avanti sera dobbiamo essere di ritorno a Torino.

- Sia fatto il volere vostro, o signore. Trou-trou, non ti scostare da casa.

Intanto che il cane mugolando e tenendo penzoloni tra le gambe la coda, avviavasi dondolone e maninconioso inverso un angolo della campestre casetta, Pietro, chiusa la porta, si affrettò a raggiungere la piccola comitiva, il cui cicaleccio avrebbe a chiunque annunziato un'amicizia di lunghissima data. Ma tra le persone semplici e dabbene si stringono presto e durano i santi nodi dell'amicizia. Il signor Vincenzo si accompagnò al vecchio alpigiano.

Egli si diede a interrogare, cammin facendo, il buon Pietro, su lui e su la sua famiglia.

- Quel che vuole il nostro buon Dio, rispondeva il pastore. Un' po' di bene e un po' di male, qui come altrove, o signore. Di quattro figli a me non rimane che la compagnia di quella cara fanciulla, che nel verno mi segue col gregge ne' piani di Torino, e nella buona stagione risale meco le cime delle nostre alte montagne. Uno de'miei figli è quell'arrotino che fa udire la sua voce per le vie di Susa, l'altro è nelle file dell'esercito, con sul petto la medaglia al Valor militare, non senza speranza di cambiare tra poco i galloni di sergente nelle spalline di uffiziale. L'ultimo (cercando di soffocare un sospiro seguiva il nostro alpigiano) eccolo là.... Egli mutò la ghironda nella carabina de' bersaglieri.

- Spiacevi forse, papà Pietro, che il vostro figliuolo sia nelle file dell'esercito?

- Dio me ne guardi, o signore. Quando il Re chiama i suoi figli a combattere per la patria, ogni buon piemontese dee rispondere prontamente all' invito. Giacomo e Odoardo devono seguire l'esempio del padre loro, il quale militò pure e.... forse per una causa men santa.

– Dove e quando avete voi militato?

– Sotto il primo Napoleone nel novantesimo reggimento, come lo attestano la vecchia sciabola che io tengo appesa alle pareti della paterna capanna, e questi bottoni della giubba, staccati dall'uniforme che io indossava nell'ultima rassegna passata dal Maresciallo Devoust dopo la fatal campagna di Russia.

– Voi siete un bravo uomo, papà Pietro.... Eccoci arrivati.

I nostri erano giunti infatti innanzi al portico di una casa di elegante struttura. Il signor Vincenzo, salita una scala che metteva al primo piano della campestre dimora, introdusse la brigata in un'allegra saletta, bellamente condotta a paesaggi, ove stava imbandita la mensa. Egli invitò i suoi ospiti a sedere. Figuratevi la situazione equivoca de' nostri poveri montanari! Usi a cibarsi di un pane nericcio e di polenta all'ombra amica del domestico focolare, quieti e sciolti dall' incubo di quella straboccheyole suppellettile di cerimonie richieste dai cittadineschi costumi, si trovavano impacciati dalla presenza di un signore, alla buona se vogliamo, ma che era sempre un signore. Il chirurgo pose Pietro in capo di tavola, a' di lui fianchi la vezzosa Maria, ed egli si assise tra' due giovani ber-

saglieri. A poco a poco un'aria più serena e più libera si diffuse su' volti degli ospiti, e meno impacciati cominciarono a gustare di que'manicaretti da signori, che due domestici ponevano loro davanti.

- Peccato! non ci sia anche il mio Odoardo! - saltò su Pietro.

- Dove è egli? chiese il signor Vincenzo.

- Nel 14.° reggimento di fanteria.

La conversazione si cominciò a animare, e si protrasse fino al punto che, tolte le mense, i due bersaglieri si congedarono da Pietro e dalla buona Maria. Tutti gli ospiti non cessavano dal rendere grazie al padrone di casa, il quale cercava con ogni cura sottrarsi a tanto cumulo di ringraziamenti che traboccavano proprio dal cuore. Sarebbe lungo e noioso descrivere le lacrime di congedo de' nostri buoni alpigiani, le offerte scambievoli di servigi del chirurgo e degli ospiti. Il fatto è, che il signor Vincenzo e i due giovani, battevano indi non molto la strada che da Alpignano conduce alla metropoli del Piemonte. I bersaglieri erano silenziosi; e il chirurgo?.... Egli stava tutto preoccupato. La bella immagine della graziosa alpigiana gli si apprestava di continuo alla mente, cinta dell'aureola incantevole di un purissimo amore. Potrà egli cancellare quella

immagine vereconda, tutta bellezza, tutta grazia e innocenza? È quello che vedranno in seguito i benevoli leggitori. E Maria? La nostra buona Maria tornerà a salutare gaia e festevole come per lo passato le native montagne; piena l'anima soavemente pudica del canuto suo padre, farà echeggiare le balze e le valli, ricche di aromatici fiori, ombreggiate da secolari foreste di larici e di abeti, delle sue pastoreccie canzoni? Ohimè! ella non ripeterà più spensierata e vispa come un giorno l'addio, con cui si accomiata la Dora dalla furiosa Duranza:

Adieu donc, ma sœur la Durance,
Nous nous separons sur ces monts;
Toi, tu vais ravager la France,
Moi, je vais féconder le Piémont.

IV.

Gli Austriaci per Piacenza e Pavia, non frenati da ostacolo, invaso avevano le provincie contermini del reame fin dal 27 aprile, senza che niuno il passaggio loro fermasse, passato il Ticino, sotto gli ordini del Conte Giulay, uomo più acconcio a bravar da lon-

tano che a condurre eserciti e a sbaragliare nemici; avanzavano nelle subalpine contrade, lasciando ovunque le impronte della rapina e di una selvaggia ferocia. Conosciute disacconce a felice difesa erano state abbandonate dai Piemontesi le provincie di Vercelli, Novara e la Lomellina, onde non isgominare l'esercito, ma tenerlo saldo ed intero. Sommava questo a 66,500 uomini, con 9mila cavalli e 160 pezzi di artiglieria, diviso in 5 divisioni di 12mila soldati ciascuna; afforzato da un corpo di 3,500 ardentissimi giovani, guidati da Giuseppe Garibaldi espertissimo condottiero di *corpi franchi*, resosi poi celebre nelle patrie istorie per le onorate imprese col nome di *Cacciatori delle Alpi.* Erano queste truppe leggiere munite di ottime carabine, appellate *di precisione*, e fabbricate in Isvizzera; non avevano che 150 cavalli e andavano sprovvedute di ogni sorta di artiglierie; finchè passato il Ticino furono dal marchese Ala-Ponzoni aiutate di una batteria leggiera di campagna, a di lui spese costruita. Altri volontari sopraggiunti in Acqui, ove erano istruiti e disciplinati, assumevano il nome di *Cacciatori degli Appennini.* Una sesta divisione era esclusivamente composta dai quattro reggimenti di cavalleria di linea, sotto gli ordini del generale

Sambuy, intelligentissimo ufficiale, di continuo inteso a perfezionare cosiffatta milizia, fin da tempo remoto nelle istorie militari subalpine famosa. Ai generali Fanti, Cialdini, Cucchiari, Durando e Bongiovanni di Castelborgo le altre cinque divisioni obbedivano: sottostavano al generale Pastore le artiglierie, all'illustre Menabrea il comando del genio militare incombeva. Erano tutti questi abili e noti ufficiali aiutati da valentissimi subalterni. Capo dello stato maggiore era il conte Morozzo della Rocca, e a' fianchi del Re stava come ministro ed esperimentato generale Alfonso La Marmora, vincitore de' Russi alla Cernaia: al generale Ettore De Sonnaz, vecchio d'anni ma giovane per ispirito e robustezza di corpo e tratto cavalleresco, aveva il Re la difesa della capitale affidata.

Così disposte le cose, abbandonava Vittorio Emanuele nel dì primo di maggio Torino, e poneva il suo alloggiamento principale a San Salvatore, villaggio situato a mezza strada tra Alessandria e Valenza, acconcio ad osservare in que' dintorni i vari passi del Po. Teneva la prima divisione (Castelborgo) una brigata su la Dora Baltea e l'altra in Casale; la seconda (Fanti) occupava per intero la detta città; scaglionata la terza (Durando) nella valle della

Scrivia tra Novi e Serravalle infino a Busalla, doveva tenere al coperto Genova da qualunque improvviso assalto nemico; la quarta (Cucchiari) teneva una brigata distribuita in Valenza e l'altra in Casale; la quinta (Cialdini) stava sulla Dora interamente accampata. I *Cacciatori delle Alpi* allo sbocco di quel medesimo fiume, occupavano, sotto gli ordini di Garibaldi, l'antico castello della Verrua, celebre nella storia degli andati secoli per militari fazioni. La cavalleria grave condotta dall' intrepido Sambuy, distendevasi nella pianura interposta fra Torino e la Dora; e delle due brigate di cavalli leggieri, una guardava Sanazzaro e Garlasco; l'altra, imperata dal conte Maurizio De Sonnaz, copriva la intera riva del Po da Tortona a Casteggio, vegliando eziandio alla via che da Stradella mena direttamente a Piacenza.

Il facile ingresso e la libertà lasciatagli di correre le invase provincie, avrebbero dovuto riescire salutare avviso al capitano dell' Austria di operar con cautela e di non disseminare sue forze; egli si avvide infatto dell'errore commesso, allorchè pretendendo i suoi di passare il Po a Frassineto, tra Valenza e Casale, furono da' Piemontesi gagliardamente e con molta uccisione respinti; il che accadde pure sul Verbano ad Arona.

Dopo alcuni scontri maravigliosamente sostenuti dai regi, a ritardare lo avanzarsi dell'inimico, nelle ore pomeridiane dei 3 di maggio, operavano gli Austriaci un'ardita ricognizione offensiva su la sinistra riva del Po, accennando di voler traghettar la fiumana in faccia a Frassineto; spiegate considerevoli forze nelle vicinanze di Terranova, e traendo profitto del riparo offerto dall'argine del Po, aprirono un fittissimo fuoco di archibusi e di razzi, sostenuto con inestimabile fermezza dai regi, su la opposta riva situati. Il diciassettesimo reggimento di fanteria, a buona mano di artiglierie (1) chiarivano all'avversario in quelle prime avvisaglie, quanto fosse viva ne'vincitori di Pastrengo e di Goito la stessa militare virtù. Dal romoreggiare de'cannoni avvertito, il generale Cialdini correva rapidamente da Casale a Frassineto con due squadre di cavalleggieri (Monferrato) ed artiglierie (2), apparecchiato a tuffare gli avversari nel fiume, se per avventura avessero soprastato: il che per la virtù de'difensori non avveniva.

Nella notte seguente tentarono gli Austriaci di costruire due ponti estemporanei nella prossimità di Frassineto, ma sfolgorati dalle

(1) La 17ma batteria di campagna.
(2) La terza batteria di campagna.

artiglierie italiane, dovettero rinunziare al concepito disegno, e speditamente ritrarsi. Nella medesima notte erano riesciti a costruire però una batteria al ponte traversante la strada ferrata sul Po presso Valenza, dove avevano cominciato a fulminare i Piemontesi, alla destra riva appostati. Ma una buona mano di bersaglieri (1) e di artiglierie (2), cui era la difesa del luogo affidata, strinsero il nemico a rinunziare all'impresa e a speditamente ritrarsi. Buona ventura era per l'Italia fossero le cose di guerra inaugurate con fazioni vantaggiose all'esercito piemontese, il quale maravigliosamente addestrato nelle armi, condotto da prodi e sperimentati ufficiali, imperato dallo stesso monarca, dovea riescire di ammaestramento agli Austriaci, che aveano creduto di vincere con la stessa facilità da essi incontrata nel foraggiare e nel manomettere gl' inermi abitatori delle invase provincie, come dai rovesci di Novara fossero dieci anni trascorsi, e si fossero i soldati piemontesi elevati sui campi della Tauride all'antica tradizionale grandezza.

Giunto il generale Canrobert in Alessandria coi primi reggimenti calati dalle Alpi, e

(1) L'ottavo battaglione.

(2) La 18ma batteria da campo.

mossosi il generale Baraguay d'Hilliers con le teste di colonna del proprio esercito, onde occupare la Valle della Scrivia, e posti i quartieri ad Arquata, il generale piemontese Durando ebbe ordine di lasciare quella valle, e di avanzare con la intiera divisione su la riva destra del Po nelle vicinanze di Bassignana. Per gli detti arrivi e per le narrate mosse, i granatieri di Sardegna, usciti da Alessandria, approssimavansi all'alloggiamento generale del Re, a San Salvatore dapprima, indi trasportato a cinque sole miglia dalla fortificata Casale, a Occimiano. Cialdini ebbe pure comandamento di abbandonare le posture su la Dora Baltea e di recarsi sovra Casale, mentre i *Cacciatori delle Alpi* da Verrua movevano alla volta di quella medesima piazza, e i cavalleggieri stanziati a Sanazzaro e a Garlasco, a misura che il nemico per la Lomellina avanzava, ripiegavansi combattendo su la destra del Po, avvicinandosi viepiù al nerbo dell'esercito regio, intanto che prosperamente accadevano le narrate avvisaglie a Frassineto e a Valenza. Le quali cose operavano le milizie dell'Austria, le quali credevano tenere in pugno una certa vittoria, e in dieci giorni nulla avevano in pro loro operato, da aggressori, o per mal concepito stratagemma di guerra o per impe-

rizia de'capitani, passassero a quello di una incerta e pericolosa difesa. Primo impulso al prospero e sicuro combattere di un esercito è il nazionale interesse, e questo efficace stimolo, prodotto dal suono di una medesima lingua e delle glorie tradizionali, manca interamente negli eserciti austriaci, i quali altro non sono che un aggregato di uomini di varie nazioni rivali o nemiche tra loro. Non vi è che la severa disciplina che valga a rendere compatti sì svariati elementi. E questa è grande per fermo in sì ben ordinate milizie. Dal 1814 in poi l'Austria non aveva avuto altre guerre che quelle combattute contro le genti d'Italia e di Ungheria nel 1848-49; il di lei intervento armato nel 1821 nel reame di Napoli, può assomigliarsi piuttosto a militare passeggiata, che a guerreggiata intrapresa, tanta era stata debole la difesa opposta dai costituzionali di Napoli. Gli Ungari erano stretti a cedere pel potente aiuto inviato all'Austria da Niccolò di Russia e dall'abbandono improvviso del famigerato Gorgey, più che per la virtù degli eserciti: così dicasi della vittoria di Novara accagionata dallo scoraggimento de'Piemontesi e dalle mene di una sfrenata demagogia, più che dalle prodezze del vecchio maresciallo Radetzki e delle poderose sue

schiere. Il soldato francese è animato dalle tradizionali memorie di gloriosissime imprese, è istruito, sobrio, robusto; i quali pregi nel soldato subalpino maravigliosamente risplendono. E per meritata fama, è giustizia affermare, spiccarono sempre i Piemontesi per austero costume, per abnegazione, per indomita militare virtù fra i soldati tutti d'Italia. Amedeo VIII, mentre gli Stati italici ponevano la propria difesa in mercenarie masnade, gittava i primi germi di quelle truppe stanziali nelle *bande*, con voce del tempo dette ancora *établies*, destinate singolarmente a presidiar le fortezze. Emanuele-Filiberto fecondò ed ampliò un cosiffatto concetto: volle fare « di tutta la nazione una vasta, così l'illustre conte Cibrario, stabile, efficace milizia mobile », instituendo (sono parole di quel celebre editto) genti da guerra che sieno nostri sudditi, i quali non rendano un servigio da mercenari, ma difendano la causa propria, il loro principe naturale e la patria.

Sei anni il prode istitutore della monarchia piemontese impiegò a maturare un progetto, il quale riescì, pei tempi, mirabile esempio di civile e militare sapienza, e operò sopra una popolazione di 900mila abitanti, tanti ne aveva nel 1574 lo Stato, si avessero non meno di 36

mila eccellenti soldati. Ogni uomo dai 18 ai 50 anni era chiamato a prestare il militare servizio; erano però i cittadini lasciati alle loro dimore, tranne il caso di guerra, divise le milizie tutte in colonnellati o reggimenti, in compagnie o battaglioni; partivasi ciascuno di questi in centurie, ognuna di quattro squadre composta. Si esercitavano esse, ogni di festivo, nel proprio comune; le compagnie ogni due mesi riunivansi; i colonnellati due volte l'anno, e grandi fazioni di guerra, nelle quali convenivano i vari reggimenti, campeggiavansi allora a Pentecoste e a San Martino. Carlo-Emanuele I il Grande divise la milizia in *generale* e *scelta*, fissò la cifra di quest'ultima che stava sempre sotto le bandiere raccolta, a 18mila soldati; Carlo-Emanuele II compiè l'opera da Emanuele Filiberto iniziata, laonde andandosi per le sollecitudini de' principi le milizie sabaude e subalpine immegliando, Napoleone I il magno allorchè si vide giungere alla presenza le prime schiere de' piemontesi soldati, loro francescamente parlò: « Giovani, che bramate seguire le tracce degli antichi vostri e de'vostri commilitoni, ricordate che i padri vostri ebbero in ogni tempo al pari di voi la medesima fama nella nobile professione delle armi; accorrete dunque e credete che io

non mi sono menomamente ingannato affermando che siete voi sempre i medesimi piemontesi bravi e belligeri ».

Le campagne del 1848 e 1849 avevano nell'ordinamento dell'esercito Sardo chiarito non pochi inconvenienti e molte lacune; all'illustre generale Alfonso La Marmora era dato mutando il sistema del servizio militare con le due leggi del 1854 e 1857, togliere si le une che gli altri.

V.

Tempestava e pioveva proprio a dirotto: truppe austriache, da capo a' piedi fangose e estenuate dal disagio di un lungo e disastroso cammino, s'indirizzavano a . . . . . , piccola ma bella terricciuola della Lomellina. I paesani rincantucciati nelle proprie dimore, intenti a nascondere quel po' di prezioso che avevano, non metteano fuori il capo dall'uscio, nè ardivano correre pe' loro negozi, come in altri tempi, le strade maestre, ragionevolmente temendo d'incontrarsi in qualche corpo nemico e di essere stretti con la violenza a fargli da guida. Il lacrimevol racconto dell' angherie commesse dall' invasore straniero correva su

le bocche de' terrazzani e de' campagnuoli ; si narravano da tutti i soprusi patiti dal sindaco di Palestro, dall'albergatore Pasquino, le violenze, le brutalità, le rapine di commestibili, di vezzi d'oro, di oggetti preziosi, di biancherie fatte a' privati, le espilazioni di viveri, di bestiame, di condotte di carri che non si erano più vedute tornare, commesse a Gropello, a Pieve del Cairo, a Gambarana, a Castellaro de' Giorgi, e singolarmente a Torreberretti e a Frascarolo dal corpo di Sckwarzemberg, il cui duce poteva assimigliarsi piuttosto a masnadiero che a principe e a capitano di ordinate milizie. Di tedio ed uggiosa riescirebbe ai lettori la narrazione delle consumate violenze, dell' alterigia mostrata inverso i poveri municipii dagli ufficiali dell' Austria, i quali costringendo gl' inermi abitatori al silenzio, pagavano con le parole di fucilazione, di saccheggio e di fuoco quanto veniva loro dai minacciati fornito. Chi fosse vago di conoscere per intero l'iliade de' guai che desolarono a que' giorni le subalpine contrade, legga quanto ne lasciò scritto nella *Storia politico-militare della guerra dell' indipendenza* (1859, 1860) l'avvocato Pier Carlo Boggio deputato al Parlamento italiano, di bella, compianta ed onorata memoria. A me piace tornare all' interrotto racconto.

In una camera addobbata con elegante semplicità, avresti nel suaccennato giorno veduto sedere ad un desco abbondevolmente imbandito di carni e di vini sei o sette persone, varie di abito, di costume; e per conseguenza di condotta e d' idee. Due de' commensali vestivano pulitamente alla campagnuola, uno da ecclesiastico, gli altri indossavano finalmente l' assisa de'soldati dell' Austria. Nè crediate fossero poveri sottotenentini, o tenenti; tutt'altro, dall'uniforme si manifestavano colonnelli, tenenti-colonnelli e maggiori.

- Io mi chiamo De Lindnavale, - disse uno di essi.

- Ed io conte Leininger -, seguiva un secondo; gli altri due imitavano l' esempio dei loro nobili superiori. Figuratevi come quei nomi, che aveano in sè una qualche cosa di misterioso e di vandalo, potessero suonare graditi al nostro ecclesiastico, il quale avea veduto con indescrivibile raccapriccio, nè senza un stento raffrenato dispetto (perchè chi è quell'animaluccio per debole che sia che non s'indispettisca un sopruso?), correre una mano di que' birbi all'assalto di quel botticello, il cui contenuto serviva confortargli lo stomaco, sgozzare e spennare in un *fiat* i pacifici abitatori del pollaio di una sua sinodale Perpetua, il cui brontolio le male-

dizioni contro Cavour e i liberali, che erano cagione piombasse una tanta e cosiffatta tempesta nel già tranquillo Piemonte, non cessavano dal tribolargli assiduamente l'orecchio! E' masticava adagio, adagio, mogio, mogio; beveva proprio per mandare giù il boccone, mentre in tempi più lieti era uso ciocare con la maggiore compiacenza del mondo di quel vero nèttare, così e'soleva chiamare, onde distinguerlo dai più prelibati vini del circondario (e ve n'erano di squisiti), il frutto delle vigne del sindaco.

Dopo alcuni monosillabi il conversare tra i commensali si fe' alquanto animato.

– Ho traversato col mio reggimento tutta la provincia d' Ivrea, e vidi un fertile terreno in Piemonte; ditemi però, credete voi si possa paragonare con quello di Lombardia? - diceva il signor de Lindnavale.

– Non saprei, rispose il Sindaco, avrò forse il torto di pensare così, e sarà forse per quel sentimento medesimo pel quale ogni uccello ama la valle ove sorti il nido; ma io preferisco il mio paese.

– Bravo, dite bene; tutti giudicano però la Lombardia il vero giardino d' Italia. Io ho incontrato in Piemonte molta ospitalità; vi compiango davvero, vedendovi disgraziati al punto

di essere governati da quel Cavour che è un matricolato briccone.

– Voi v' ingannate, o signore; io conosco di persona il nobil Conte; ebbi l'onore di ossequiarlo più d'una volta, di parlare seco lui d' interessi, e lo credo uomo schiettamente onesto e capace.

– Poveri illusi! seguiva con malizioso sorriso di compassione l'Austriaco; meritate di essere proprio compianti! Non accorgersi che egli si è fatto ricco alle spalle del popolo! Nella sola settimana passata ha venduto tanti beni, credo a un milord inglese, per la somma di quaranta milioni di lire.

– Signor colonnello, Ella fu tratto in inganno da un qualche nemico del nobile Conte....

– Poveri illusi! Egli con la finta libertà di stampa, fa scrivere nei giornali quello che vuole, ruba allo Stato a man salva....

– Permetta, signor colonnello, io ne dubiti....

– Porreste in dubbio quanto affermano i periodici austriaci?

– Non solo io metto in dubbio, ma nego formalmente quanto essi affermano.

– Ma voi siete ciechi davvero! E il vostro re non è da sì astuto uomo abbindolato del pari al punto da stringersi a Garibaldi e a Mazzini?

Stordito da cosiffatte parole, il Sindaco rimase per qualche istante in silenzio, quindi, ripreso animo, con voce calma ma dignitosa seguì:

– Creda, colonnello, che quanto le affermano non è che una pretta menzogna. Esitai finora a farle una tale dichiarazione, perchè noi due, ed è naturale, sosteniamo cause fra di loro diametralmente opposte: io mi lusingo di avere oggi in lei e ne'suoi compagni in simile accusa altrettante persone dabbene, cui possa liberamente parlare, senza che me ne debba arrivare sinistro.

– Parlate con franchezza, o signore: voi avete la mia parola d'onore, e quella non meno sacra de'miei compagni.

– Or bene, o signori, disse allora il Sindaco, si persuadano che gl'illusi sono l'esercito austriaco e l'impero d'Austria. I Piemontesi hanno un'illimitata fiducia in chi regge lo Stato e nella bontà di loro santissima causa, sostenuta ora dalla generosità della Francia, la quale per opera di Napoleone III aiuta un Re che da dieci anni fa continui e non credibili sforzi onde liberare dalla pressura austriaca l'Italia. Che vogliamo noi Italiani? Essere padroni di casa nostra e nulla più; essere regolati da leggi che alla indole italiana si adat-

tino. Mai ci passò per la mente il pensiero, e ve ne do la mia parola di onore, di turbare i nostri vicini fuori d' Italia; ma se i miei fratelli non avversano i popoli di Germania, non è per questo debbano patire in pace il giogo dell'Austria.

Il Sindaco nel pronunziare queste ultime parole, erasi levato in piedi, intanto che l'altro borghese urtavalo lievemente ad ogni momento nel piede, onde avvertirlo commettesse egli un'assai grave imprudenza. Ma il buon uomo infiammato dalla santità della causa, non si mostrava menomamente a quell'avviso commosso; anzi seguitando a tirare le campane a doppio, Dio sa quando avrebbe finito, se il colonnello, alzatosi co'compagni, non lo avesse interrotto dicendo con voce alquanto commossa:

- Lo scopo delle nostra missione in Piemonte è dettato da filantropo intendimento. Noi siamo venuti onde distruggere un pugno di faziosi, i quali non cessano dal disturbare la tranquillità dell' Impero. Noi la finiremo con codesti rivoluzionari, e acconceremo le cose d' Italia.

- Non credo sarà codesta agevole impresa, e ben sapete come in questa lotta non siano i Piemontesi isolati.

– Che importa? *Ce parvenu* avrà da fare i conti con noi. Fra otto giorni le cose in Piemonte saranno interamente ordinate, quindi partiremo per la Francia, ■ con l'appoggio di Russia divideremo in dodici parti quel coviglio di rivoluzionari e di pazzi.

– Permetterà che io speri il contrario, proruppe con una lunga riverenza il Sindaco.

– Rispetto l'opinione vostra, o signore, ma ■■ per avventura le armi francesi prevalessero, il che stimo quasi impossibile, chè vicino in Francia lo scoppio di una piena rivoluzione, il Napoleonide vi metterà tale un giogo sul collo, che vi sarà necessario a torvelo ricorrere agli aiuti dell'Austria. Conosco chi è l'uomo che tiranneggia ora la Francia; egli tra non molto tiranneggerebbe eziandio l' Italia quando non gli venisse dall'Austria impedito.

Si dicendo l'Austriaco trasse da un ricco portafogli una carta da visita, e la porse con uno scambio di complimenti e di cortesie al Sindaco, invitandolo a recarsi ■ vederlo, composte appena le cose, in Milano. Gli altri ufficiali imitarono l'esempio del superiore.

Co'narrati propositi, che e' malignamente cercavano con un'aria di ostentata bonarietà insinuare negli animi, si affaticavano gli ufficiali dell'Austria spargere i germi della sfi-

ducia ■ del sospetto inverso chi teneva le redini dello Stato ne' popoli subalpini. I quali resistendo a siffatte male arti, respingendo le pessime insinuazioni, più di una volta vedevano smanianti di rabbia i loro aggressori, costretti ■ constatare come tutti in Piemonte, persino i contadini, come affermava negl' impeti della furia il maresciallo Urban, fossero irremovibili nell'affetto loro pel Re, nell'amore per la indipendenza, per la libertà dell' Italia.

Se alcuni ufficiali superiori dell'Austria con accorti e maligni artifici cercavano d'insinuare sospetti nell'animo della eletta dei cittadini verso chi governava, Urban ciò simigliantemente operava con la minuta plebaglia, accagionando i ricchi, i signori di quanto accadeva. Però dalla confusione delle sue parole appariva la insidiosa mira di suscitare in aiuto di tristissima causa un espediente più tristo, la guerra civile, il disordine, l'anarchia. Forse non pochi tra'miei lettori avranno veduto codesto maresciallo dell'Austria, il quale meglio che nell'assisa di generale sarebbesi trovato ne'cenci di un pagliaccio da piazza a' servigi di una compagnia acrobatica, arringare la plebe, donde è uscito, su la via di Casteggio, su la piazza di Broni e di Stradella, accompagnando alla insulsaggine delle parole la

sgarbatezza degli atti. Chi non lo avesse veduto (il che abbia a buona fortuna) figurisi un uomo sui 55 anni, grasso, tarchiato della persona, di statura men che mezzana, dalle mani grosse e malfatte, dai capelli e baffi di un biondo sudicio, movente in bigio, dal volto infiammato a scarlatto, ove leggesi a chiare note scolpito col trasporto a smoderato uso di liquori e di vino, un misto di ferocia, di stupidezza, di assai bassa malizia; dagli occhi grigi e freddi che non ridono mai, dalla bocca di continuo aperta a feroce sogghigno, preso da indescrivibile forza di arringare le plebi, battersi il petto con aria di spavalderia, agitare le decorazioni ed i ciondoli, esaltare i suoi meriti, proprio a guisa di saltimbanco, che sfoggia larghi rotoli di pergamene accademiche e di affumicati diplomi, al cospetto di villanzoni intenti tutti a bocca aperta e col naso in aria ad ascoltarlo. Credendo di arringare a rozzi a selvaggi contadini della Gallizia, questo generale e pagliaccio compiangeva il popolo condannato a pagare le imposte (come se nell' Imperio austriaco non si pagassero imposte), a mantenere tre eserciti, il piemontese, il francese e l'austriaco, intanto che i suoi, bivaccando alla fiamma di grandissimi fuochi, schiamazzavano, levavano alle stelle le non ancora ottenute vittorie.

VI.

Prostrati gli Austriaci dalle armi di Francia, poderosamente aiutate dai cavalleggieri italiani sotto gli ordini dell'intrepido De Sonnaz, a Montebello e a Casteggio (1), stavano i Piemontesi pronti a vendicar l'onta delle patite iatture con qualche fatto, il quale presagivano non lontano. Il De Sonnaz avea vigorosamente cooperato ad umiliare gli Austriaci in quel medesimo luogo, ove i padri loro nel 1800 pativano da Lannes quella sanguinosa sconfitta che agevolò la vittoria delle armi repubblicane a Marengo. A' 28 di maggio erano gli eserciti italo-francesi nel seguente modo postati. Nella prima fronte, su la destra del Po, alloggiavano i corpi francesi imperati dai marescialli Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon, i quali tenevano Castel nuovo, Scrivia e Sale. Canrobert stanziava a Ponte-Curone, Niel a Bassignana e Valenza, la Guardia Imperiale, pronta a partire, teneva Alessandria. Le divisioni italiche sotto gli ordini di Fanti, Durando e Cialdini occupavano Gasso, Motta de' Conti, Ceresana, Prarolo e Vercelli alla destra della

(1) Ai 20 di maggio.

Sesia, Cucchiari guardava il Po da Monti a Frassineto, mentre Castelborgo vegliava, pronto alla riscossa, sul Po da Casale a Terranova. Intanto che si costruivano ponti estemporanei su la Sesia, ordinò il Re a Cialdini co'suoi all' altra sponda passasse mentre alcune milizie del corpo di Canrobert concentravansi su Casale. Uguale concentramento eseguivano i Piemontesi (29 maggio), stanziando nella notte lungo la Sesia, attendendo terminati fossero i ponti, onde guardar la fiumana. Nella mattina dopo allegramente passavanla, intanto che Cialdini avea comandamento di spingersi sopra Palestro. Siede questa borgata, già feudo dei nobili conti Borromei di Milano, in un largo altipiano tra Vercelli e Novara; dal lato vercellese le fanno prospetto alti e scoscesi declivi, vaste risaie intersecate da larghi, spessi e profondi canali, e quanto più la via al paese si approssima, è incassata nell' altipiano, assimigliando quel lunghissimo tratto di suolo ad angustissima gola. Come luogo forte avea Palestro assaggiato nel 1614 le tristissime sorti di guerra: il valoroso duca Carlo Emanuele I onde togliere agli Spagnuoli sì formidabile propugnacolo, lo abbandonava alle fiamme. In tale giacitura assai sfavorevole a chi assale, eransi le genti alemanne poderosamente trin-

cerate e afforzate di una grossa brigata di fanti e di artiglierie: avrebbero potuto siffatte soldatesche per la natura del luogo fortissimo opporre formidabile resistenza; ma pronti i Piemontesi a sormontare ogni ostacolo avidamente anelavano di trovarsi in faccia al nemico. Gli esploratori del generale Cialdini trovarono alla distanza di un chilometro e mezzo da Palestro le avvisaglie nemiche, presso al terzo ponte traversante la Roggia-Gamara; onde i bersaglieri lanciatisi con inestimabile furia contro l'asserragliamento dagli Austriaci costrutto, ne impadronirono cacciando il nemico, inseguendolo con le baionette alle spalle; dando tempo così ai propri di poter opportunamente collocare le artiglierie sul ponte già di sopra accennato e di formarsi in colonne per ispingersi lateralmente alla strada, mentre gli artiglieri accendevano vivissimo fuoco contro quelli che l'altipiano occupavano. Nel tempo istesso Fanti camminava a Confienza, Durando a Vinzaglio, Castelborgo a Casalino, imperocchè aveano le mosse delle genti francesi pòrta occasione a quest' ultimo di abbandonare le posture su la riva del Po alla sua vigilanza affidate. Fine di tale disegno era operare che Fanti, accennando a Vinzaglio, stringesse a sloggiare gli Austriaci, affinchè

senza combattere vi potesse penetrare Durando, si spingesse precipitosamente a Palestro, onde agevolarne la occupazione a Cialdini, e tenere coperte le mosse dell' esercito francese, accennando di voler prendere il nemico di fronte nella direzione di Mortara. Intanto il generale Niel, arrivato a Vercelli e varcata rapidamente la Sesia, occupava Borgo-Vercelli, e con l' avanguardia Orfengo; impreveduti ostacoli operavano però che a Cialdini e a Fanti rimanesse il difficile incarico d' impadronirsi di formidabili posizioni, di profligare gli Austriaci.

Attendevano questi a piè fermo nel proprio alloggiamento a Palestro le subalpine milizie, che dal ponte della Roggia-Gamara correvano impetuosamente a assalirli. La colonna che s'avanzava a destra della via che metteva al paese, forte di un buon nerbo di bersaglieri (1) e di fanti (2), sotto gli ordini del colonnello Brignone, avvegnachè impedita dalla strettezza del luogo, sul quale camminare poteva con piccola fronte e con un sol ponte a fianco, inoltrava unita e compatta su la stanca nemica. Dopo ripetuti assalti, che le costavano gra-

(1) Il VII battaglione.
(2) Due battaglioni del IX reggimento.

vissime perdite di ufficiali e soldati, le riuscì penetrare nella contrastata brigata, conquistando a palmo a palmo il terreno. Poderoso nerbo di genti giunge da Bobbio ad afforzare il nemico nell' istante medesimo in che i Piemontesi s' impadroniscono della strada principale che conduce alla Chiesa, occupa alcune case a destra del borgo e il cimitero del luogo, facendo pro di una via incassata e li posta a foggia di accomodata trincea. Ma benchè sotto un vivissimo fuoco di moschetteria non indietreggiano i prodi condotti dall' intrepido Brignone, in cui aiuto giunge tempestando il general Cialdini, spingendosi avanti al grido di *Viva il Re* con un movimento energico e simultaneo, inverso il Cimitero, dove con la più accanita ferocia si pugna: il nemico è cacciato di casa in casa, e precipitoso finalmente e in disordine, ritirasi alla volta di Bobbio; lasciando il terreno sparso di lacerati cadaveri, 300 prigionieri con tre ufficiali in mano de'regii i quali non hanno a lamentare che otto ufficiali feriti e 132 soldati fra feriti ed uccisi.

Intanto che Cialdini combatteva prosperamente a Palestro, Durando con la sua divisione, afforzato dai reggimenti a cavallo Genova e Piemonte-Reale, umiliava gli Austriaci a Vinzaglio, ove eransi asserragliati, stringendoli a

piegare e ■ correre formati in due colonne ■ Confienza e a Palestro, di cui è forza credere ignorassero i casi. Andò la seconda colonna ad urtare nella linea già ordinata del generale Cialdini, onde trovossi nel più grave pericolo. Due compagnie del 16.° reggimento di fanteria portate sul bivio delle strade che menano a Vinzaglio e a Confienza, veduto lo scompiglio che dominava nelle sgominate file nemiche, si fanno loro animosamente all' incontro, assalendole a baionetta, e strenuamente fugatele, s' insignoriscono di due bocche da fuoco. Un sì brillante episodio coronava la giornata del 30 maggio, preludio ad altra più segnalata vittoria. Il Fanti, umiliato in uno scontro il nemico, moveva in due colonne diviso, alla volta di Casalino ■ di Confienza, ■ una di esse giungeva improvvisamente a Vinzaglio, mentre gli Alemanni indietreggiavano all'urto dei regii sotto gli ordini di Durando, e l'altra obbligava il nemico ■ sgombrare interamente Confienza. Nel giorno istesso i due reggimenti di cavalli Nizza e Savoia, e il parco di artiglieria di riserva, passavano su la stanca della Sesia, ponendo gli alloggiamenti presso il Torrione, dove avea il Re l'alloggiamento principale fissato. Nella sera istessa il cavalleresco monarca indirizzava ai vincitori nobili e generose parole, le quali

valevano a infiammarne ■ nuovo e più vigoroso ardire gli animi.

– Alla salute del Re!

– Evviva!

– Domani sarà giorno di faccende, figliuoli. Io conosco gli Austriaci: le nostre vedette hanno segnalato un grande affaccendarsi di truppe dalla parte di Rolasco ■ di Bobbio.

– E noi li attenderemo a piè fermo. Viva il valoroso colonnello Brignone! – rispondeva un giovine uffiziale dalla bionda capigliatura, lordo ancora da capo a' piedi di fango, con l'assisa de' bersaglieri, ad un'allegra comitiva di ufficiali, che assisi intorno ad un gran desco cioncavano, all'incerto lume di una rozza lucerna, di uno squisito barbèra. Due giovani bersaglieri dispensavano ai commensali vino, salume ■ un fresco pane di munizione. Uno di essi avea fasciata la testa.

– Menico, sclamò il biondo ufiziale, và, e riposa. Non vorrei avesse a inciprignire cotesta tua ferita alla testa.

– Non tema, signor tenente; questa piccola tacca non m' impedirà di fare il mio servizio, ■ di trovarmi domani un'altra volta in faccia al nemico. Non è vero, Giacomo?

L'altro bersagliere con un cenno di testa, sorridendo, assentì.

– Non sarà così di quel maledetto croato che mi azzeccò questa alla fronte. Ma chi ci rende intanto il nostro bravo foriere? – proruppe con un sorriso malinconico Menico.

– Povero Beppe! Egli avea fatto con molta distinzione la campagna di Crimea! – soggiunse il tenente.

– E' mi cadde al fianco trafitto da più colpi in un punto! – seguiva Menico sospirando.

– Sia requie all'anima sua! – proruppe un grasso capitano di artiglieria, i cui baffi incominciavano a ingrigiolire. E che perciò? Il nostro mestiere è quello di ammazzare e... di essere ammazzati. Forse domani ci può avvenire lo stesso che a Beppe. Che la morte non ci abbia a trovare a muso serio, figliuoli.

Il capitano, si dicendo, faceva scorrere la destra incallita nel maneggio delle armi su la fronte, ove scorgevansi i segni di una larga rimarginata ferita.

Intanto l'allegra brigata intrattenevasi in racconti di battaglie, di militari intraprese.

– Oh io ricordo la giornata di Goito! diceva un vecchio maggiore. Se voi aveste in quella sera veduto Re Carlo Alberto! come il suo volto raggiava di gioia!.... Chi gli avrebbe detto in quel momento: Tu dovrai fra non molto per la volubilità e le intemperanze dei

popoli italiani, più che per l'avversa fortuna, ripassare sconfortato il Ticino!

– Si affermò che i capi stessi dell'esercito fossero venduti al nemico.... – saltò su un giovine sottotenente.

– Essi fecero tutti il loro dovere, gridò con voce mossa da generosa ira il maggiore. I nemici più vili d'Italia, non potendo vincere altrimenti la costanza dei capi dell'esercito, si diedero a calunniarli, a spargere la diffidenza ne'soldati, tanto valorosi in faccia al nemico quanto ad aprire l'orecchio alle più esagerate calunnie. E badate, che quando io dico i nemici più vili d'Italia non intendo parlare di austriaci, bensì de' sanfedisti e de' demagoghi di piazza incammuffati da repubblicani, e.... ma di codesta pozzanghera è meglio tacere. Il tempo chiarì chi tradiva, e la storia registrò coi mali patiti le imprese gloriose di chi spirava esule volontario ad Oporto, e la infamia di chi voleva trarre nel fango la più bella gemma d'Italia, la monarchia di Savoia! Viva Savoia! gridarono unanimi gli ufficiali. Il vecchio soldato si forbì una grossa lagrima che gli cadeva dal ciglio.

– A Goito, seguì egli, io mi acquistai il grado di sottotenente, e la mano stessa del Re mi pose questa sul petto, seguì il maggiore

additando a'compagni la medaglia al valor militare: la pronunzia appalesavalo Savoiardo.

– In che reggimento militavate allora? chiese uno della comitiva.

– Nel primo Aosta. Quello d'oggi è stato per fermo un bel giucco, ma vi assicuro che anche a Goito i buoni austriaci facevano il loro dovere di valorosi soldati. Giorgio, aggiungeva egli rivolgendosi al grasso capitano di artiglieria, puoi dire come faceva caldo in quel giorno! Mercè i vivi e formidabili fuochi della batteria posta al rialto de' Semenzari, ■ tu eri fra que' prodi, la nostra brigata potè animosamente spingersi avanti, mentre Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, benchè ferito da una palla in una coscia, arrestata la marcia retrograda della brigata Cuneo, correndo alla riscossa operava che tutte le soldatesche, animate dall'esempio e dalla voce del Re leggermente ferito, sostenute dal trarre spessissimo e formidabile delle artiglierie, tornassero ■ fronteggiare gli austriaci, e, aumentato l'impeto, ■ sbaragliarli compiutamente, astringendo il vecchio Radetzki ■ precipitosamente ritirarsi, con la perdita di 3mila uomini tra morti, prigionieri ■ feriti, mentre noi non ne avevamo perduto che mille all' incirca. I nostri bravi cavalli inseguirono

al di là della strada da Goito a Gazzaldo, e la nostra vittoria sarebbe riuscita più compiuta per fermo se la notte sopravvenuta oscurissima e un terribile nembo non avessero impedito d' inseguire il fuggitivo e rotto nemico per un terreno fiancheggiato da fossi profondi e pieno di ostacoli. Nella stessa notte le stanche e liete milizie bivaccando gridarono Carlo Alberto Re d' Italia ! Povero Re ! e'credè in quell' istante di ebrezza avverato il continuo e splendido sogno della sua vita, il riscatto della patria italiana. Il giorno 30 maggio del 1848 mi sarà finch' io viva scolpito nell'anima !

Tutti pendevano silenziosi dal racconto del vecchio ma robusto maggiore.

– Giacomo, un altro bicchieretto di quella grazia di Dio. Chi sa se domani mi sarà conceduto di fare attrettanto ! proruppe piacevolmente il vecchio soldato. Basta, quel che Dio vuole !

– Speriamo di vuotare parecchie bottiglie, mio bravo maggiore, compita la redenzione d' Italia –, soggiunse lietamente un altro della militare brigata.

– Bravo il nostro Gilbois ! Ma è tempo di ritirarsi alle nostre tende, figliuoli. Domani, prevedo sarà un gran da fare. Che il nemico ci trovi ben preparati e robusti. Sarà un ter-

ribile ballo. E noi balleremo, non è vero, figliuoli? Viva il Re!

- Viva Savoia!

Nella mattina dell'ultimo giorno di maggio, enormi masse austriache apparivano davanti a Palestro, ove durante la sera e la notte erasi, presago di un attacco nemico, premunito Cialdini. Alle dieci antimeridiane assalivano i tedeschi provenienti da Rosasco e da Bobbio le avvisaglie italiane; intenti a recuperare i luoghi nel di avanti perduti, volgevano ogni sforzo contro la fronte e la sinistra de' Piemontesi, i quali attaccati con inestimabile impeto da soverchia mole di forze dovettero per un momento poggiare su la linea principale, impegnando ferocissima lotta con le brigate Domdorf e Weigl; ma un'ardita carica alla baionetta effettuata da sei compagnie del nono reggimento e da un battaglione del decimo, sotto gli ordini del valoroso Brignone e secondata con mirabile ardore da altri due battaglioni del medesmo reggimento, condotti dal colonnello Regis, valsero a respingere al di là delle avvisaglie piemontesi il nemico. Intanto la divisione Jellacick mostratasi per la strada di Rosasco, astringeva, pel soverchio numero, le avvisaglie nostre della destra a ripiegare sul Cavo di Sartirano, offrendole

agio così di passare il ponte della Brida, e di poderosamente attaccare le due compagnie che stavano alla cascina di San Pietro, le quali ritraevansi lente, minacciose e in buon ordine. Il supremo sforzo degli austriaci tendeva a spuntare la destra de' Piemontesi, onde gettarsi poi sul ponte estemporaneo costrutto su la Sesia dalle genti di Franc a, e frastornarne il passaggio. Aveva l'imperatore posto sotto gli ordini del Re il terzo reggimento degli *Zuavi*, i quali erano tra'migliori soldati di Francia: laonde mentre il generale Cialdini ordinava al maggiore Chiabrera co'suoi bersaglieri (1) di ricuperare la cascina di San Pietro, della quale giungevano que' prodi a impadronirsi con furiosissimo attacco alla baionetta, ivi sostando onde attendere aiuti; il Re invitava gli *Zuavi* ad entrare in battaglia. Accorrevano volenterosi que' prodi, e passata la Sesietta al suono della loro fanfara, si precipitavano con inestimabile furia su l'inimico, menandone fiera uccisione, impadronendosi di cinque bocche da fuoco, mirabilmente emulati da' bersaglieri (2) e da alcune compagnie del sedicesimo reggimento, arrivate le

(1) Il settimo battaglione.
(2) Il settimo battaglione.

prime sul luogo della battaglia, e animate dallo stesso monarca, che spronando vigorosamente il cavallo in mezzo alla mischia, incominciava a vendicare in quel giorno i disastri patiti dalle armi subalpine a Custoza e a Novara. I suoi occhi lampeggiano di vivissima gioia; piombando sui nemici d' Italia, emulato da Alfonso La Marmora, cui cade ucciso il cavallo, adempie agli obblighi di esperto capitano e di valoroso soldato, attirando a sè l'ammirazione degli stessi *Zuavi*, che facendo schermo dei loro petti al non degenerato Sabaudo, ne cercano rattenere il generoso inestimabile slancio. Forse le anime de'vincitori di San Quintino, di Guastalla e di Goito benedicevano dall'alto in quell' istante al prode nipote e figliuolo. I Piemontesi coronano la vittoria con la presa di altri tre pezzi d'artiglieria, e d' ingente numero di prigioni, mentre gl' intrepidi *Zuavi*, inseguendo furiosamente la brigata Szabo, operano che 400 uomini precipitino nel canale di Sartirano, dove trovano miserabile morte. Alle due pomeridiane, gli austriaci in pienissima rotta, inseguiti dal colonnello francese Chambron, fuggivano per le vie di Rosasco e di Bobbio, lasciando in mano dei vincitori 1000 prigioni. 600 feriti, il campo di battaglia coperto dei

loro cadaveri, otto bocche da fuoco, grande quantità di bagagli e di armi. Gravi perdite ebbero i vincitori: la sola divisione Cialdini lamentò 56 uccisi e 125 feriti, tra i quali 13 ufficiali. Gli *zuavi* ebbero 46 morti, tra cui un capitano e 229 feriti, 13 ufficiali compresi, La gente di Francia avea dato a Palestro agli Italiani quell'efficace aiuto, che le aveano questi a Montebello prestato.

Fin dal principio dell'assalto dato dagli austriaci a Palestro, gli esploratori di Fanti eransi incontrati in una grossa colonna nemica, poderosa di artiglierie, diretta a Confienza. La brigata Piemonte, respinse con mirabile fermezza il nemico, intanto che quella d'Aosta correva ad occupare la cascina nuova dietro la Roggia Basea. Il Fanti, provvedendo con ciò alla sicurezza de' luoghi da esso tenuti, poteva ancora, quando necessità lo chiedesse, effettuare una gagliarda conversione sul fianco destro alemanno intento a recuperare Palestro. Le due brigate, nulla curando il vivo fulminare degli artiglieri nemici, lanciansi con inestimabile furia sovra gli Austriaci, che percossi di fronte e di fianco balenano, si disordinano, piegano, e rotti e inseguiti dai regi ricoverano in Bobbio, centro di loro ritirata.

Sul terreno conquistato bivaccavano uniti Piemontesi e Zuavi; scambievolmente abbracciandosi e baciandosi in fronte, alternando viva all' Italia e alla Francia, si affollavano a leggere l'ordine del giorno che il valoroso monarca bandiva nella sera medesima, eccitamento a nuove e più egregie vittorie. « Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi (diceva quell'ordine) è stato segnalato da nuova vittoria. Il nemico ci attaccava poderosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra tendeva ad impedire la giunzione delle nostre con le truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione, guidate dal generale Cialdini, e l' impareggiabile terzo reggimento degli Zuavi, il quale operando in questo giorno con l'esercito sardo possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico, dopo di avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali. A 1000 circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furon presi alla baionetta, 5 dagli Zuavi, 3 da'nostri. Nello stesso tempo in cui accadeva

il combattimento di Palestro, il general Fanti con pari successo respingeva con le truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza. S. M. l' Imperatore nel visitare il campo di battaglia esprimeva le più sentite congratulazioni, ed apprezzava l' immenso coraggio della giornata. — Soldati ! Perseverate in questi sublimi propositi, ed io vi assicuro che il Cielo coronerà le vostre opere così coraggiosamente iniziate ».

Vittorio Emanuele ordinava fosse della medaglia d'oro *al valor militare* fregiato il vessillo degli Zuavi ; e questi ammirati dalle prove di virtù date dal re italico nella combattuta giornata , lo insignivano del grado di loro caporale , onde attestare all'Europa fosse il successore di Carlo Alberto guerriero strenuissimo, e degno d' imperare ai più valorosi soldati di Francia.

La povera stanza era rischiarata dal debole raggio di una rozza lucerna. Sovra squallido letto giaceva un giovine, il cui volto chiariva non avesse ancora il 25.° anno trascorso. Ai piedi del letto stava genuflessa una donna dal volto bellissimo ma coperto di mortale pallore. Alcuni uomini , dalle faccie aggravate di pianto, guardavano al moribondo. Questi mandò un affannoso sospiro, come chi si desta da profon-

dissimo sonno, e volse gli occhi, già pieni di morte, lentamente all' intorno.

– Isabella, voi qui! – sclamò egli.

La donna levò dolorosamente gli sguardi, ma non potè profferire parola, chè le fu dai singhiozzi tronca la voce.

– Voi adempieste al giuramento fattomi, Isabella, ed io ve ne rendo grandissime grazie. Ecco, Isabella, i felici connubi cui le anime nostre ardenti d'amore anelavano! Ecco il talamo nuziale... un letto di morte!....

– Oh voi non morrete, Enrico. – Proruppe singhiozzando la donna. Sarebbe una crudeltà

– Oh a me non grava il morire, o Madonna, in un bel dì di vittoria! I nostri hanno vinto, non è vero, Isabella? Oh ditemi per carità che i Piemontesi sconfissero l'alemanno, ed io muoio.... contento.

Si –, rispose una voce solenne. Era quella di un vecchio e venerando ecclesiastico, che sedeva ad uno dei lati del letto. Si, figliuolo, gli Austriaci volgono in fuga, inseguiti da'nostri.

– Viva l' Italia! – disse con viva voce il morente. Quindi a stento seguì: Padre, io vi raccomando questa misera donna.... Ella dovea esser mia.... Iddio volle altrimenti disporre.... Confortatene l'acerbità dell' affanno.... A voi dispensatore delle consolazioni e delle miseri-

cordie di Dio, riescirà lieve appagare le mie ultime volontà.... Scusate, se vi do tanto incomodo; ma a chi stà per varcare le soglie del tempo onde entrare in quelle della eternità, tutto si condona, o signore. Voi troverete nel mio abito un portafogli.... ivi è una carta.... recatela a'miei in Torino.... Confortate alla mia povera madre.... Que' po'di denari che troverete nel portafogli, dispensateli a' poveri del paese.... Hanno tanto patito! Parlate quelle sante parole che favellaste poc'anzi a me, alla mia povera madre.... Ella rimane sola, isolata nel mondo, ma la voce della religione e della patria non si allunga mai da chi ama ■ spera. Fate le mia ossa posino nel cimitero dove dormono quelle paterne... Una semplice pietra segni ■ questa misera dove ella abbia a deporre un fiore, ■ versare una lacrima, ■ pregare per l'anima mia!.... Isabella, un bacio riscaldi le labbra del moribondo tuo amico...

La donna si lanciò tra le braccia del giovine; gli diede e le ricevè il bacio del mestissimo addio.

- Padre, beneditemi.... Ecco l'ora!

Il vecchio, alzata la destra, intonò sommesso ■ piangente la preghiera dei moribondi, cui risposero i circostanti con voce soffocata dal pianto.

– Viva l'Italia!.... –, mormorò con voce strozzata dal rantolo della morte il giovane, e voltatosi dall'altro lato spirò l'anima benedetta.

In quel momento si udirono le mistiche voci di un usignolo, che da un vicino albereto univa al sussurrare delle aure notturne i suoi melanconici e melodiosi concenti (1).... È fama che appena morta Elisabetta di Ungheria, alzata quindi all'onor degli altari, si udissero su l'ospizio di Marburgo, testimonio della sua cristiana pietà, uccelli arcani soavemente cantare, creduti dal popolo angioli che le lodi della santa donna con celestiali melodie esaltassero (2).

VII.

Splendido il sole del 24 di giugno illuminava quella estesa di terreno situato tra le fiumane del Chiese e del Mincio, che corrono da austro a mezzogiorno, e quasi a mezzo di essa, distinta in due parti, l'una montuosa,

(1) Ved. Giuseppe Regaldi, *Canti e Prose, L'Usignolo della Brida*, Vol. 1, pag. 454. Torino, 1861.

(2) *Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie*, par le Comte de Montalembert; Tom. 2, cap. XXX. Parigi, 1855.

pianeggiante l' altra, adatta molto a cavalli, a divisa diametralmente dallo stradale che da Castiglione delle Stiviere conduce a Foresta, Medole, Guidizzolo, Quagliara, Robecco ed altri minori villaggi, rimangono in una vasta e configurata pianura, sparsa di rigogliosissimi campi, a foggia dei magentani. La campagna poi tra Medole a Cavriana, a guisa di nuda e sterile landa, si estende offrendo largo campo alle genti a cavallo. Catene di colline centinate e parellele a quasi a semicerchio, col centro a Colombara sul lago di Garda, formano la parte più montuosa del suolo, dagli austriaci tenuto adatto a disporvi i fanti e le artiglierie leggiere. Ivi vallatelle più o meno estese interpongonsi infra lo succedersi delle descritte colline, che quanto più si allontanano dal lago, vanno gradevolmente inalzandosi, formando la vetta di Solferino, uno de'punti più elevati e sporgenti. Lonato, Esenta, Castiglione, Cavriana a Monzambano formano poi i termini di un vasto e ricchissimo territorio abbondevole di abitatori, di comodi e villerecci abituri, di grosse borgate, di belle e popolate castella.

I disastri patiti a Montebello, a Palestro, a Magenta a a Malegnano, aveano stretto gli Austriaci ad abbandonare fin dal 7 giugno

Pavia, quindi a sgombrare Piacenza (1), ove fin dal 27 febbraio di quell' anno medesimo studiavano di ridurre que' luoghi, singolarmente in una vasta cerchia di fortilizi isolati, in istato di formidabil difesa. Erano queste mosse con la più grande occultezza eseguite: il che fa supporre tendessero i tedeschi ad un nuovo concentramento nel loro piano di guerra dallo imperatore Francesco-Giuseppe, dopo il suo arrivo in Verona, adottato. La guarnigione austriaca lasciava, non senza prima far assaggiare a quegli abitanti gli effetti della militare licenza, similmente Ancona, e per le vie di terra, essendo il mare signoreggiato dalle flottiglie italo-francesi, arrivava a Ferrara, ove eziandio quella di Bologna accorreva, intanto che il presidio di Modena recavasi per Borgoforte alla volta di Mantova. Riunite le dette soldatesche in Ferrara, sgombravano sollecitamente il castello di detta città non che il forte di Comacchio, gittandosi pel ponte di Lagoscuro su la sinistra del Po. Laonde i popoli transpadani, alzato il nazionale vessillo insignito della croce sabauda, sorsero e, spezzate le insegne papali, dichiararono decaduto il dominio temporale di Roma. Il ritrarsi da Gallarate di Urban operato aveva

(1) 9 a 10 giugno.

il presidio di Laveno sul Verbano (1) interamente sgombrasse, imbarcandosi su la flottiglia a vapore dell'Austria, e riparasse a Magadino appartenente agli Svizzeri; da dove disarmato e internato, per ordine supremo del Consiglio federale, giungeva incolume nelle provincie dell'impero austriaco, non senza che la corte di Torino movesse giuste e risentite doglianze relativamente alla flottiglia imperiale, che avea non pochi guasti arrecati alle rive del Piemonte signoreggiate. Il che giovato aveva a chiarire la Svizzera più ligia che neutrale a riguardo dell'Austria, la quale non mancò mai di atteggiarsi a minaccia quando le si era la occasione apprestata.

Aveva il Re il dì 11 giugno trasferito da Milano il suo quartier generale a Vimercate, mentre ciò nel dì seguente operava l'imperatore de' Francesi ponendo il proprio a Gorgonzola. Proceduto avevano i federati congiunti, mentre la subita ritirata dell'inimico chiariva e' cercasse porre in opra una qualche sorpresa. Passavano i regi l'Adda a Vaprio, i francesi a Cassano; quindi avanzatisi dal Serio all'Oglio, tra il 14 e il 17 (giugno) era la unione delle milizie franco-itale effettuata sul Mella, fiume tributario dell'Oglio e che

(1) Lago Maggiore.

corre a poca distanza da Brescia. Quegli animosi abitanti, all'arrivo dei due principi che aveano imbrandita la spada a redimere Italia dalla dominazione dell'Austria, mandavano grida di vivissima gioia, e confondendo alle lacrime amplessi di vicendevole tenerezza, dimenticate le patite iatture, aprivano l'animo alle dolci speranze dell'avvenire.

Gulay erasi frattanto condotto col quartier generale da Belgioioso a Cavatigozzi, procedendo con inestimabile celerità, struggendo e abbruciando quanto sul di lui passaggio incontrava, perfino i mulini natanti sull'Adda, sul Serio, sull'Oglio e sul Mella; facendo con le mine saltare quanti ponti esistevano tra Soncino, Orcinovi, Pontevico e Rovecco sull'Oglio, non che quel di Pavone sul Mella. Cosi gli Austriaci non inviliti dalle toccate sconfitte e dal celere guerreggiare dell'infaticabile Garibaldi, precipitosamente accoglievansi intorno al formidabile quadrilatero, a cui andavano accostandosi le genti italo-francesi, risolute di attaccare il nemico, avvegnachè protetto da quelle temute e poderose fortezze che ne formano gli angoli. Nel di 20 giugno aveva l'Imperatore Austriaco trasportato l'alloggiamento a Villafranca tra le quattro decantate fortezze. Aveva egli stimato acconcio trasportarlo a Lo-

nato, onde, giusta il suo opinare e fidente nella forza numerica dell'esercito, illustrare il proprio nome a Montechiaro con una grande e segnalata vittoria. Nè malfondate erano le di lui concette speranze, mentre erano i suoi già da molti giorni preparati a venire a campale e decisiva giornata, signori di formidabili luoghi, esperti del terreno, da essi scandagliato fin dagli anni decorsi per continue a grandi manovre, e soprastanti per quantità di forze alle armi alleate.

Invece di attendere ne'vantaggiosi descritti luoghi il nemico, risolvè Francesco Giuseppe con giovanile baldanza, di prontamente affrontarlo. Aveva il corno sinistro degli Austriaci, sotto gli ordini di Wimpffen, il quartier generale a Mantova, il destro dal maresciallo Scklick imperato, a Custoza. Le artiglierie, le riserve, i cavalli occupavano importantissimi luoghi, già da lungo tempo prescelti.

Fin dal 21 giugno abbandonata i due confederati la magnanima Brescia, ove da quattro dì stanziavano onde attendere il quinto corpo d'armata composto di francesi e toscani e imperato dal principe Napoleone, che già passati i gioghi pennini all'Abetone a alla Cisa di Pontremoli stava per congiungersi all'esercito principale; attendevano ad appre-

stare i necessari stromenti per la espugnazione del quadrilatero, ove anelavano di far prova di progressiva abilità, rispetto a quanto vi avevano i Piemontesi nel 1848 operato. Scorgendo l'imperatore de' Francesi il ritrovarsi dell'inimico al di dietro del Mincio, ordinava a' suoi occupassero tosto le colline a mezzogiorno del lago di Garda; e a'22 (giugno) spingeva la maggior parte delle genti sul Mella oltre il Chiese. Continuavano queste a celermente avanzare, a alla sera occupavano Carpenedolo, Castiglione delle Stiviere ed Estenta. In questa linea avea posto il duce supremo il quartier generale a Montechiaro sul Chiese, con le fanterie della Guardia, e alquanto più indietro l'artiglieria e i cavalli del medesimo corpo. La divisione del generale Autemarre, benchè appartenente al quinto corpo di armata non ancor giunto sul luogo, avea seguito il grosso dell'esercito in tutta la campagna, e stava sull'Oglio onde attendere le altre genti del corpo destinato a espugnar Mantova. Aveva ordine il generale Canrobert di volgere da Mezzana a Vizzano, traghettando ivi il Chiese onde recarsi a Castel Goffredo, e di là correre ad occupare Medole. Progrediva il Re a sinistra con quattro divisioni, e, tolto il quartier generale da Calcinato, andava nella

sera medesima a porlo a Lonato, spingendo al di là di Desenzano i posti avanzati. La divisione subordinata a Cialdini, trovavasi altrove onde spalleggiar Garibaldi, che co'*Cacciatori delle alpi* guardava agli sbocchi del Tirolo meridionale.

La mattina del 23 giugno cominciato avevano a muoversi le genti alemanne, onde ripassare dalla sinistra su la destra sponda del Mincio non ancora dai confederati occupata. Varcavano esse in cinque punti il fiume nel medesimo giorno, cioè a Salionzo, Valeggio, Tezze, Foresto e Goito: Scklick, senza incontrar gli avversari, occupava i luoghi assegnatigli su la linea de' colli che da Pozzolengo si distendono a Solferino; Wimpffen sollecitamente avanzava occupando le alture interposte di Guidizzolo e Castel Goffredo; il primo da Custoza trasferiva il quartier generale a Volta, il secondo a Cereta di Mantova: Francesco-Giuseppe recava il suo da Villafranca a Valeggio, e nella sera istessa veniva a porre le sue stanze a Cavriana. Le avvisaglie tedesche stendevansi da Casa Zappaglia, per la contrada Mescolara e la Madonna della Scoperta, fin presso Grole, formando i villaggi di Guidizzolo, Ceresole, Medole, Castel-Grimaldo, Gazzoldo, Castel-Goffredo, Pubega e

Marcaria la fronte del primo corpo di armata.

Sì fattamente erano collocati i due eserciti il 24 di giugno. Grande era ne' confederati e ne' tedeschi l'ardore di combattere, singolarmente nel giovane imperatore, il quale fidava con una decisiva battaglia terminar la campagna.

Intanto che a Solferino strenuamente pugnando, prostravano i francesi le gigantesche forze dell'Austria ne' descritti luoghi ordinate, ponendole in pienissima rotta, le milizie italiane pure strenuamente combattevano a San Martino e alla Madonna della Scoperta.

A Castel-Venzago era un via vai di ufficiali che partivano a briglia sciolta onde comunicare il da farsi ai combattenti, di ufficiali che venivano di continuo a recare notizie, a ricevere ordini, a chiedere aiuti. La terra era scossa dal continuo romoreggiar dei cannoni che dalle alture di San Martino fulminavano la morte contro le italiane milizie. Il dì era nel suo primo meriggio. Il Re, che fino dall'apparir dell'aurora stava in arcione, ansioso di conoscere a puntino quanto avveniva, spinse il cavallo, seguito da numeroso stato maggiore, incontro ad un ufficiale che inverso di lui a briglia sciolta avanzava.

– Tenente, che recate? – chiese il Re.

– Maestà, i generali Cucchiari e Mollard fronteggiano a stento il nemico; essi chiedono aiuti e pronti aiuti.

– Dio mi tolga dal dubitare della virtù de' miei figliuoli, ma...

– Maestà, essi fanno il dovere di valorosi –, riprese con voce rispettosa il tenente; e i nostri battaglioni con inestimabile ardire cinque volte superarono le formidabili alture di S. Martino, cinque volte ne furono da preponderanti masse respinti. E' non poterono stabilirsi, avvegnachè animati dall' esempio ■ dalla voce dell' intrepido colonnello Avenati e dei bravi generali Pettinengo ■ Gozzati, in que'colli, oppressi sempre da poderose e fresche genti alemanne, inviate da Benedek. Sire, il terreno sparso de'cadaveri de'nostri bravi soldati è solenne testimonio del valore addimostrato in questa sanguinosa giornata dalla brigata Cuneo, e dai cavalleggieri di Monferrato ■ Saluzzo. Il generale Arnaldi è ferito, ■ il colonnello Berretta....

– È forse morto? – chiese con ansietà il Re.

– Sire, mentre infiammava con l'esempio e con la voce i soldati, colpito da più colpi, col nome vostro e della patria in su le labbra spirò.

- Onore e requie a quel valoroso, o signori. Ma voi, signor tenente, siete a quel che pare ferito.....

- Non è che una scalfittura, Maestà.

- Lodo la costanza vostra, o signore. Ma voi non giungereste a recare i miei ordini al generale Mollard.... vi sostenete a stento in arcione. Maggiore, segui il Re volgendosi ad un ufficiale che stavagli quasi a fianco, fate condurre questo bravo giovinotto all'alloggiamento: gli sia apprestata ogni cura. Capitano Cocconito, recatevi a briglia sciolta dal generale Mollard, ditegli che i Francesi vincono a Solferino, e voglio che i miei bravi figliuoli facciano altrettanto superando le alture di San Martino. Ditegli che la divisione sotto gli ordini del Cucchiari è richiamata al campo; che la brigata Aosta, un battaglione di bersaglieri e una batteria corrono alla sua volta onde mettersi a' di lui ordini.

Il capitano, fatto il militare saluto, spronò vigorosamente il cavallo, e a precipitosa corsa partì.

- Signori, questi momenti sono grandi e supremi; se le cose nostre piegano a male, l' Europa giudicando sinistramente di noi ucciderà in germe il politico e civile nostro riscatto. Andiamo. In queste giorno tutti dobbiamo aver parte al nazionale edificio d' Italia.

Cucchiari intanto aveva stimato opportuno desistere dalla lotta, condurre a Rivoltella i di lui battaglioni, rifocillarli di riposo e di cibo, chè stremati di forze pel digiuno e per la sferza cocentissima dei raggi solari, quantunque non avesse mancato Mollard di spedirgli la brigata Pinerolo in aiuto, onde occupare le tanto contrastate e formidabili alture di San Martino, perno e chiave di questa seconda battaglia, che perduta avrebbe posto in gravissimo rischio le soldatesche di Francia. I capitani delle due decimate ma valorosissime divisioni, attendevano a racconciare le patite iatture, affinchè fosse dato loro di nuovo con maggior vigoria e ardore operare. Tenea Mollard la linea della strada ferrata, ove avea risoluto di mantenersi a piè fermo, aspettando che dal comando dell'esercito gli giungessero con nuovi ordini i richiesti soccorsi. Il che operava non potessero le genti di Benedeck accorrere a Solferino, ove combattevano prosperamente i Francesi. Non essendo ancora alle due pomeridiane giunti i domandati sussidii, fu sussurrato a Mollard si ritraesse a più comodi alloggiamenti: ma egli accortamente pensando avrebbe ciò arrecato gravissimo danno alle genti italiane, recisamente negò di ciò fare, e percorrendo di continuo le file con alta voce sclamò: – Sarebbe la prima volta ch' io

dovessi battere in ritirata ; questo m'irrita di troppo -. E rimase fermo al suo posto.

Uditi appena gli ordini del Re arrecatigli dal capitano Cocconito di Montiglio, Mollard, infiammato di gioia, rivoltosi a'suoi ufficiali gridò : Avete inteso, o signori? Il Re vuole che si prendano le posizioni e si prenderanno. Capitano, andate a riferire a S. M. che i suoi ordini saranno religiosamente eseguiti.

A un tale annunzio la gioia trabocca dagli animi, la difficoltà del vincere fugge dal petto di ufficiali e soldati, ciascuno attende ansioso gli ordini del valoroso Mollard. Già muovono le prime schiere de' Piemontesi all'assalto, ma scoppia improvviso e spaventevole temporale e fa che le impavide soldatesche, mal potendo gli uomini per la violenza del tempo reggersi in piedi, debbano circa una mezz'ora sostare. Quell' improvviso tempestare impediva eziandio al generale Durando, che, umiliati gli Austriaci alla Madonna della Scoperta, correva per ordine di La Marmora da San Rocco, Taverna e San Girolamo in aiuto di quegli che combattevano a San Martino. Quasi non bastasse la violenza del nembo a tardare gli aiuti, Durando, rimesso appena in cammino, seppe il suo avanguardo impedito su

le alture del Fumi da una colonna del grosso reggimento Prohaska forte di alcuni battaglioni *Cacciatori Imperatore*, sotto gli ordini del generale Wetgwhet, proveniente da San Martino, con la quale dovè egli impegnare la zuffa: alcune granate però opportunamente lanciate dalle artiglierie sommesse agli ordini del valorosissimo Capitano Civilieri, e scoppiate in mezzo a' nemici, fecero si piegassero i Tedeschi in rapidissima ritirata. Ma siffatto indugio fu impedimento a Durando di soccorrere prontamente a Cucchiari e a Mollard.

Giunte nuove forze sul luogo, condotte dal valoroso Cadorna, è imposto a Cucchiari di assalire con la quinta divisione sul fianco destro il nemico, di togliergli la ritirata su Pozzolengo, intanto che avrebbe con alcuni squadroni tenuto in guardia la strada che mena direttamente a Peschiera. Non più di 25mila italiani si preparavano con vigoroso ed ultimo sforzo a scacciare il nemico da quelle formidabili alture, le quali erano con tanta ostinatezza e virtù dagli Alemanni difese, imperocchè le genti della prima e seconda divisione, che dalla Madonna della Scoperta s' indirizzavano alla volta di Pozzolengo, non avevano avuta parte alcuna all'assalto. Giova osservare però che alcuni battaglioni di vari

corpi condotti da La Marmora, contribuito avevano a sloggiare il corpo di Benedek dal suaccennato paese.

Il Capitano Federici, al cui imperio obbediva la colonna incaricata di assalire sul sinistro fianco gli Austriaci, udito appena il tuonar del cannone, si lancia impetuosamente all'assalto; ma appena giunto più che a metà dell'altura, temendo di essere sopraffatto da soverchie forze nemiche, che da quel lato traboccano, sosta, non senza che il centro degli Alemanni, ne'ranghi già diradato, risenta gravissimo danno. Teneva dietro al 13.°, imperato dall' intrepido Caminati, il 14.° reggimento, sotto gli ordini del colonnello Balegna, cui era imposto di assalire la Controcania di fronte, impadronirsi della casa, oltrepassarla nell'alto piano avanzandosi. Buon nerbo di artiglierie proteggevano i due valorosissimi reggimenti (1), i quali eransi immaturatamente lanciati all'assalto. Il 14.° si lancia, gittati gli zaini, all'urlo di viva il Re! con inestimabile ardire contro la formidabile altura; ma privato dell' intrepido colonnello Balegna mortalmente colpito, indietreggia, decimato dal furioso tempestare della scaglia nemica, non sostenuto dal 13.° ritardato dai

(1) Brigata Pinerolo.

ciglioni e fossi. L' impavido Caminati grida allora ad altissima voce: « Figliuoli, il momento è questo, ricordate la promessa fattami: Evviva il Re! » Tutti si lanciano con maravigliosa furia incontro alle alture, le superano menando orribile strage delle genti alemanne. La Cascina Colombara presso la Villa Contracania è in potere dei regii. « Avanti figliuoli, grida l' intrepido condottiero, difendete la bandiera! » Ma mortogli prima il cavallo, colpito da un proiettile nel petto spira l'anima valorosa. Tentano gli Austriaci allora di circuire il valorosissimo reggimento; ma esso, onde sfuggire a grave disastro minaccioso e ordinato ritraesi a Feniletto: tanto erano state le perdite sue che in quella sera dovè cessar dal combattere.

La brigata Aosta, aspettato il segno delle artiglierie onde irrompere sul nemico, e non trascinata come quella di Pinerolo da intempestivo avvegnachè laudevole ardore, prosperamente giunge a sloggiare gli Austriaci dalla Cascina Raimondi, cacciandoli inoltre dalla Canuova, Arnia e Monata, altrettanto operando a Chiodino di sopra e di sotto, e cercando altresì di assalire la Contracania: il che fa però con esito infelice, ed è stretta a ritrarsi presso Monata, ove combattuta furiosa-

mente dagli Alemanni non indietreggia; vede dall' inimico precipitato dall' alto, ucciso il maggiore Bosio, feriti il generale Cerale, i colonnelli Viallardi e Plochiù, e i maggiori Pollastri e Bottari. La intera brigata, il cui comando prende il colonnello Gibbone, ufficiale di raro merito e che adempie con raro accorgimento e non minore virtù l'avuto incarico, sostiene l' urto nemico; mentre i reggimenti 7.° e 14.°, avvegnachè affranti da due formidabili attacchi, tornano con incredibile furia all'assalto con l'alacrità propria di genti freschissime. È quello l' istante dell' assalto generale. - Combatteva già con varia fortuna a sinistra di San Martino la quinta divisione; ora respinta, ora soprastando al nemico, procedeva siffattamente da potere le alture della Chiesa assalire. Il suo comandante Cucchiari, vigorosamente aiutato dai generali Pettinengo e Gozzani, spinge con simultaneo moto i suoi alla carica: un terribile *urrah* scoppiava da ogni lato, generali, ufficiali e soldati, animati dalla presenza del Re che espone impavidamente il petto alle mitraglie nemiche gridando: « Avanti, figliuoli, altrimenti fanno San Martino di noi », da centinaia di tamburi che battono assiduamente la carica, dalle trombe de' bersaglieri squillanti al centro e

agli ertremi, protetti dalle artiglierie che opportunamente situate fulminano le terribili alture, si spingono incontro alle genti Alemanne che proseguono nella ostinata e valorosa difesa. Il sole sfugge dall'orizzonte e la vittoria pende ancora indecisa; i Piemontesi si spingono con le punte spianate, a guisa di ferocissime belve, incontro a' Tedeschi, che a tanto smisurato furore e allo scorgersi colti alla baionetta, e al riconoscere già tocche dagli assalitori le cime delle formidabili alture, indietreggiano, e rotti i ranghi si sgominano, e dopo un momento di trepida esitazione, volgono le spalle e si danno a disperata e rapidissima fuga, lasciando in mano a' Regii le alture, che decidere doveano delle sorti di una tanto accanitamente combattuta giornata.

Nel conquistato terreno posavano i Piemontesi, mentre i Tedeschi spaventati di più dalle grida dei vincitori, che applaudivano al Re, precipitosamente fuggivano.

Già scendeva la notte, allorchè alcune colonne austriache tentavano con disperato ed ultimo sforzo riacquistare le posizioni perdute; ma dalle artiglierie dirette con sommo accorgimento e destrezza dal maggior Genova di Revel, che da Perentonella a Monata avevale prontamente su le acquistate cime locate, a

da quelle della quinta divisione, non che dal secondo squadrone de'cavalleggieri Monferrato che in tutta la giornata avea assai virtuosamente operato, poste in disordine, fuggivano, inseguite per breve tratto su la via di Pozzolengo dai regii, i quali stanchi, laceri, ma lieti ritraevansi a bivaccare su quelle contrastate pendici, seminate di uccisi, di feriti, di moribondi, di cavalli, di carri infranti, di sciabole, di zaini e di ogni altro arnese di guerra. Il capitano Avogadro a rendere viepiù sicuri i suoi, ad onta che la forma della cresta di San Martino mal si acconci a'cavalli, con due brillanti cariche, una di fianco e l'altra di fronte, giungeva a rompere a a sbaragliare i fuggenti, tempestati dal trarre furiosissimo a scaglia delle artiglierie italiane. La notte del 24 al 25 le divisioni Mollard e Cucchiari bivaccavano a San Martino a ad Ortaglia; quella di Durando con una brigata di fanti, a Rondotto. Il Re da Castel-Venzago, lieto per la ottenuta vittoria, si riconduceva a pernottare a Lonato, accompagnato dal grido giulivo de' soldati e de' popoli, i quali riconoscenti apprestavano alla guerriera sua fronte la corona d'Italia.

Nell'ospedale di..... era un via vai di soldati, di suore di carità, di ambulanze che

arrivavano di continuo dalle conquistate alture di San Martino. Un giovane, già da noi conosciuto, vestito dell'assisa de'chirurghi di reggimento scorreva le lunghe corsie, accorrendo in qua ■ in là ove si manifestava maggiore il bisogno. Era il sig. Vincenzo. Impartiva ordini, confortava, stringendo ad alcuni di essi amorevolmente la destra, ai feriti, non guardando se fossero italiani o tedeschi, adempiendo insomma con vera sollecitudine ai doveri di medico e di cristiano. Egli scórse poco lungi una giovane suora di carità; quelle sembianze non gli riescivano nuove: si appressò, e maravigliato riconobbe in essa la bella e aggraziata figlia di Pietro il pastore..

- Maria! voi qui! - esclamò, soffermandosi, il chirurgo. La suora di carità alzò a quella voce lentamente gli occhi. Quanto mutata dal dì in che l'aveva la prima volta veduta nella campestre casipola di Alpignano! Poveretta! la sua giovanile beltà era sfiorata da immaturo dolore!

- Ella! signor Vincenzo! - proruppe maravigliata e arrossendo la suora.

- Voi qui! ma come?

Maria pallida e lacrimante, traendo un profondo sospiro, sclamò:

- Signor Vincenzo, il mio vecchio genitore morì pochi giorni dopo il nostro ritorno a...

i miei fratelli erano tutti alla guerra... che doveva io fare? si cercavano donne che, animate da vero spirito cristiano, fossero larghe di conforti e di cure ai poveri feriti.... ond' io pensando che tra le schiere del Re militavano i miei buoni fratelli, e... vestii l'abito delle suore di carità.

– Buona e sensibile Maria!

– E de' miei fratelli ha ella nuove? Son eglino vivi.... o morti? – chiese con tremante voce la suora, quasi fosse certa d' intendere una sventura.

– Essi vivono.

– Siane ringraziato Iddio e la Vergine Madre! E quel povero Menico?

– È vivo anch'esso. Vi do la lieta nuova che tutti e tre saranno proposti per la medaglia al valor militare; che Odoardo ha cambiati i galloni di sergente negli spallini di ufficiale, e Giacomo e Menico saranno quanto prima promossi a sergenti.

– Oh è l'anima del mio povero padre che prega per noi! – sclamò la Maria dando in un dirotto scoppio di pianto. Ma quelle erano lacrime di soave allegrezza.

– Dica è vero, seguì ella, che fu conchiusa una tregua dall' imperator de' Francesi?

– Pur troppo è vero, o Maria! – ruppe con voce profondamente addolorata il chirurgo.

– Parliamo d'altro.... parliamo piuttosto di voi. Come vi trovate in questi luoghi di miserie e di guai?

– Iddio mi ha conceduto forza e coraggio onde potere adempiere a'miei doveri. Questi poveretti mi sanno compatire, e mi amano.

– E chi può rimanere insensibile ai pregi di un angiolo di bellezza e di virtù, simile a voi, o Maria? – proruppe col più vivo entusiasmo il chirurgo. La suora abbassò verecondamente la testa, e si apprestava a prendere licenza.

– Maria, suor Maria, noi ci rivedremo, non è vero? – chiese il signor Vincenzo con voce tremante, mentre i suoi occhi rivelavano la battaglia cui sosteneva in quel momento il suo cuore.

– Sì – rispose la giovane; e portagli la destra, si allontanò lanciando sul giovane una occhiata piena di affettuosa riconoscenza.

– Angelica creatura! – mormorò il chirurgo seguendo con gli sguardi prolungati la suora. Egli (che gioverebbe nasconderlo?) aveva amato, fino dal momento in che la vide, la bella figlia dell'alpi, e anch'ella da quell'istante fu pensierosa, inquieta.... insomma non fu più la vispa giovinetta di un tempo.

Al signor Vincenzo non isfuggì la vista di un cappuccino dalla barba candida e dalla

fronte liscia e serena, che assiso al letto di un giovane, cercava alleviarne con cristiane parole i martirî.

– Chi è quel religioso? chiese a un inserviente.

– Chi? quel vecchio dalla barba che par proprio d' argento?

– Sì.

– È il padre Maurizio da Andorno. È un vero angelo di bontà. Nè può essere altrimenti; è un concittadino di Pietro Micca, e ciò basta.

– Bravo giovane! – mormorò stringendo con grande espansione di affetto la destra all' inserviente, il chirurgo. Veduta una vecchia ma robusta signora, vestita di un merinos morello, cappellino, veletta, scialle, guanti, tutto nero, quasi fosse disposata a lutto perpetuo, scorrere le corsie, fermarsi ai letti degli ammalati, recare a ciascuno coi conforti del corpo quegli dell'animo, benigna sempre e piacevole, disse tra sè: « Nobile donna! Ella è dovunque abbiansi a tergere lacrime, a confortare dolori! » Qual fu la sua gioia quando la vide fermarsi con la giovane suora a familiare colloquio!..... Ma chi era l' abbrunata signora?

E' conviene i lettori si trasportino meco in uno de' più solinghi quartieri della popolata

Torino. E' troveranno a un quarto piano in un modestissimo ma pulito quartiere, le cui finestre hanno la luce da spazioso cortile, una donnetta, volgare negli andamenti, negli abiti e ne' costumi, per quanto ne può il pubblico giudicare. A chi entra nel piccolo appartamento si offre un semplice ma decente salotto: tappezzeria di carta, quadri rappresentanti la effigie di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, del Conte Cammillo Benso di Cavour, di Massimo d'Azeglio, di Bava, di Daniele Manin, di Vincenzo Gioberti e di altri insigni uomini italiani di Stato e di guerra; un divano di damasco verde all'antica, alcune sedie del genere istesso, un caminetto di marmo screziato a vari colori con sopravi un pendolo tarsito di mogano, un tavolino basso di semplice lavorio presso la finestra: le altre camere sono in quanto al lusso un fac-simile del descritto salotto. Dalle invetrate pendono piccole tende di mussola bianca od azzurra; nè a ricordo d'uomo i casigliani videro mai la padrona alzarle, e molto meno affacciarsi al poggiuolo interno onde fare comaratico con quegli del vicinato. Così che gl' inquilini di sotto, disopra, d' intorno, tramutandosi ad altra dimora, lasciarono quasi senza conoscere la solitaria signora, alla quale una donna attempatella anzi che no, e i cui modi

vesti di poco da quelli delle padrona differenziavano, prestava i casalinghi servigi. Madama Giulietta, così facevasi chiamare la nostra incognita, dava il ben venuto a qualsivoglia persona a visitarla venisse, le offeriva una seggiola e poi ripigliava le sue giornaliere occupazioni di cucito o ricamo.

Qualcuna delle casigliane, essendo in generale le donne curiose, messasi in ispia si era più volte provata ad arrestare su per le scale la serva a metterla in parole e scalzarla sui fatti della padrona: ma la femmina riserbata, volteggiando sempre su le generali, sviava destramente il discorso. Solo a forza di attento osservare e di tempo la curiosa spiatrice potè chiarirsi, di fatto corresse la spesa giornaliera assai parca, sottosopra sempre uniforme e la stessa.

Alle cinque del mattino, fosse verno od estate, si vedea lume nelle stanze e gl' inquilini di sotto udivano scalpiccio di piedi e rimenare di sedie; dal che e' giudicavano fossero le due donne già alzate. Alle otto madama Giulietta usciva, e rientrava su le undici e mezzo; dopo mezzogiorno per lo più passava qualche tempo fuori di casa, appunto nelle ore delle visite cittadine. Una vita tanto monotona e tanto agitata, così ritirata e così andereccia

ad un tempo, non poteva a meno di spingere la maggior parte dei casigliani a tessere i più strani almanacchi su l'abbrunata signora, a a vagamente subodorarvi, nè poteva accadere altrimenti, un qualche mistero.

– O dove va ella, diceva una giovane e appariscente modista che teneva il laboratorio al primo piano, dove va così mattiniera? Io la veggo passare qui dinanzi all'uscio tutti i dì che fa nostro Signore: caschi il mondo piova o fiocchi la neve, alle otto in punto ha da uscire.

– Bembè, rispondeva una fatterina che adattava intorno ad un elegante cappello certi nastri di raso cilestro con sopraggitti a fiamme color Solferino, andrà a messa.

– A Messa! rispondeva una vispa e leggiadra fanciulla, la Messa dura venti minuti, a madama Giulietta se la batte una mezza giornata sana, capite?

– Vuol dire che ascolta la Messa del teologo, aggiungeva un'altra non meno vispa e gentile abitatrice di quella officina di mode con un malizioso sorriso.

– Ma ciò che fa specie a me, ripigliava la giovane modista, non è cotesto, sono le carrozze che veggo fermarsi di continuo alla porta. Diamine! vive in un nido di rondine senz'altro lusso che un cencio di servetta vestita di

nero, e poi che è e che non è, un magnifico legno, cavalli fiammanti ■ di razza, servitori in livrea, che aprono la portiera, tiran giù la staffa, e giù giù una signora in veste di velluto ■ trine di Genova, un cappellino ■ ricchi svolazzi, ondeggianti fra le trine ed i fiori; e su su diritta al campanello di madama Giulietta.

– E tutti que' be' signori che vi càpitano alla sera? que' bellissimi militari..... – saltava su un'altra chiacchierina con una cert' aria di prematura malizia.

– Zitta, linguacciuta. Perchè non dimandare ■ madama Brignolet se la conosce?

– Chi? la portinaia? Glielo ho chiesto più volte, nè seppe altro rispondermi, se non che codeste signore erano forestiere, di un paese lontano, di..... Diamine! chi può tenere a memoria certi nomacci!

Il fatto è che madama Giulietta sì riservata, sì sconosciuta nel vicinato, era notissima e in pregio ■ non poche nobili donne e gentiluomini di Torino e di altre parti d' Italia. Ella non attendeva che ■ visitare infermi, poveri vergognosi, scuole infantili, ricoveri, orfanotrofi; che ■ correre ai palagi delle dame sue intime, dove non le era tenuto portiera, e dove stretta in segreti colloqui disponeva del modo

di soccorrere infelici, singolarmente quegli che fuggendo il giogo dell'Austria avevano ricoverato in Torino; che ad avviare opere buone, a provvedere artefici di lavoro, a far tutto ciò insomma che a donna doviziosa e schiettamente cristiana appartiene.

Trattando coi bisognosi pareva ella piuttosto informarsi a campatire, che a disegnar di aiutarli; talora faceva scuse di non potere quanto potrebbe: ma a lungo andare gli aiutati eransi accorti che alle sue visite tenevano dietro provvigioni di vettovaglie, quietanze di debiti soscritte dai creditori senza averli pagati, vesti, coltrici, materasse. Il più delle volte erano assegni per carne, legna, medicine, controfirmati con una cifra particolare e da presentarsi a certi bottegai che vi erano nominati. Ma chi risponde per codesti assegni? Si chiedeva a qualcuno di que'trafficanti per naturale curiosità, di chi è codesta cifra, cui tenete come fosse oro in verga? Chi 'l sa? rispondeva quegli, i' so che ogni ultimo del mese passa da me una servetta attempatella e dimessa, che raccoglie le polizze, le conteggia con la stessa bravura di un commesso dei banchi di Genova in pochi minuti, e mi snocciola da un certo suo rotoletto luccicanti marenghi.

Più di una onesta madre di famiglia, nelle sue penose e indescrivibili angustie, vide piovere dal cielo una cedola di due o tre centinaia, involta in un fogliolino, ove era scritto: per la pigione. Altre volte un operaio, impotente per lungo sciopero a sfamare la famigliuola, riceveva un biglietto anonimo: Presentatevi alla tal casa, via, numero ec.; vi è lavoro per voi. E così via via cento altri di simili fatti, i quali inducevano a pensare non pochi da qual fonte attingesse la nostra signora tanta e sì inesauribil ricchezza. Di tempo in tempo madama Giulietta per un qualche mese spariva. Dove andava? Era un mistero.

Ma se per i curiosi e gli sfaccendati di Torino, la vita di madama Giulietta era un impenetrabile arcano, non è così, grazie al cielo, per noi. Ella apparteneva ad un'antica e cospicua famiglia del Veneto, su la quale permetteranno i lettori io serbi il più religioso silenzio. E poi che importerebbe loro conoscere da quale gloriosa genealogia di antenati scendesse? Basti per essi il sapere che era madama Giulietta un modello di amore di patria, e di quella carità, predicata e suggellata col proprio sangue da Cristo. I di lei antichi aveano prestato segnalati servigi alla Veneziana Repubblica, e allorchè le armi italiane vennero a

conflitto con quelle dell'Austria, ella volle un suo unico figlio indossasse l' assisa militare nell' esercito subalpino. Fattasi al suo diletto compagna prestò ai feriti le più assidue amorevoli cure, e quando le fu recata la nuova che il suo Federico era caduto tra le vittime di Novara, non mandò un sospiro, non pianse; ma fattene ricercare diligentemente le spoglie e compostele con materna cura, ordinò venissero deposte in una terra non calpestata dalle ugne dei cavalli dell'Austria, nella necropoli della libera e italiana Torino. A quella andava ogni giorno, e là sul modesto monumento del figlio per non piccolo spazio di tempo caldamente pregava.

Ma qual fu la sorpresa delle nostre inquiline, quando, fermata la pace di Villafranca, videro la nostra signora far vita comune con una bellisima giovinetta! figuratevi il comaratico delle nostre crestaie, le quali non cessavano però dal levare al cielo le belle e delicate sembianze della nuova ospite di madama Giulietta. Chi ne la voleva nipote, chi figliuola, chi un'orfana abbandonata, chi..... insomma era un subisso di supposizioni e di chiacchiere; le quali accompagnate da maliziosi sogghigni, smisuratamente si accrebbero quando videro in sulla bass'ora un giovinotto, signorilmente

vestito, accompagnato spesso da due giovani bersaglieri, salire e fermarsi proprio davanti al campanello di madama Giulietta. Le crestaine con aria seria osservavano che i bersaglieri erano due giovani ben formati e simpatici, e quel che più importa bravissimi, perchè splendeva loro sul petto la medaglia al valore militare, ed erano dai galloni di sergente insigniti.

– Se vanno di questo passo, diceva una delle nostre chiacchierine, non passa un anno che hanno gli spallini di maggiore, capite?

– Anzi di colonnello, Gigietta! rispondeva una biondina malignamente ghignando.

- Vedi la maraviglia! Come se i tempi che corrono fossero gli stessi di Re Carlo Felice! È certo che allora, come dice mio nonno, a chi non aveva il diploma di nobiltà i galloni di sergente era il *non plus ultra* dei gradi; ma adesso è un altro par di maniche; e anche i figli del popolo, quando hanno buona condotta e coraggio, possono correre un pezzo avanti, capite?

- L'Angelica ha ragione, soggiungeva una giovane che sembrava la direttrice di quelle testoline bizzarre, i tempi sono mutati.

– Mio nonno dice che Napoleone I a 26 anni era generale in Capo dell'armata d'Italia

– seguiva la chiacchierina imbaldanzita per l'ottenuto trionfo.

– Zitta! eccoli! – Sussurrò a un tratto la più anziana della cicaleggiante brigata.

Infatti un bersagliere e un giovane elegantemente vestito entrarono in quel momento nella corte, e, salite prestamente le scale, fermavansi davanti al quartierino di madama Giulietta.

IX.

– Signor Vincenzo, voi siete un onesto e valoroso giovane, e potete agevolmente comprendere quanto mi abbia a rincrescere il separarmi da questa cara e generosa fanciulla. Voi avete avuto il mio assentimento, e tutte le formalità volute dalla legge sono state compite. Siete pago del mio contegno, o signore? – Diceva Madama Giulietta con voce grandemente commossa.

– Ve ne ringrazio, o signora –, proruppe il chirurgo, nel cui volto vedeansi scolpiti gli affetti tutti della gratitudine. Maria, china la fronte e tinto il bel volto di verginale rossore, si appoggiava tremante al braccio di Giacomo, che con lo sguardo rendeva grazie a chi si

faceva sostegno con sì virtuoso slancio di una povera giovane, di un'amata sorella. Egli era tutto commosso a quella scena di domestici affetti.

- Maria, ora volentieri abbandono la patria e corro dove il dovere di soldato mi chiama.

- Come tu.... parti? - chiese con voce semispenta la Maria.

- Sì, ruppe Giacomo, fra pochi giorni noi abbandoneremo Torino. Il battaglione deve partire per le provincie meridionali, ove il brigantaggio malauguratamente imperversa. È duro, seguì egli sospirando, che chi ha combattuto per la indipendenza d'Italia, debba perigliare la vita contro abiettissime orde di masnadieri!... Ma se Dio vuole usciremo da questo orribile ginepraio. E quando si faranno le sponsalizie, o signora?

- Quando piacerà al signor Vincenzo - alla buona Maria - rispose Madama Giulietta. Un improvviso suono di campanello, quindi lo apparire nel salotto di Menico, tutto trafelato ed ansante scosse i nostri amici, i quali si posero tutti intorno al giovine bersagliere, colmandolo d'interrogazioni e carezze.

- Giacomo, disse Menico, il comandante ha ricevuto l'ordine di tenersi pronto a partire. Forse nella notte di domani noi lascieremo Torino.

– Signor Vincenzo, sclamò Giacomo, il tempo stringe, come vedete, e tra poco dovrò abbandonare la patria, e.... con poca speranza di rivedere quegli che mi sono tanto cari nel mondo. Vorreste voi accontentare un mio fervido desiderio?

– Quale? parlate –, disse il chirurgo.

– Concedetemi ch' io vegga prima di lasciare il Piemonte assicurato l'avvenire di questa mia unica amata sorella.

– I vostri voti sono per me altrettanti comandi, o Giacomo. Questa sera medesima alla presenza di un pio ministro io porgerò la mano di sposo alla Maria. Siete pago, mio giovane amico?

– A Dio solo è dato contraccambiarvi del bene che voi fate in questo momento al povero Giacomo.

– Va bene, fratello mio. È d' uopo vi lasci per dare sesto ad alcune faccende.... Lasciate fare a me. Le formalità furono tutte còmpite, nè mi rimane che di avvertir Don Giuseppe. Egli ci sposerà a porte chiuse.... per evitare ogni pubblicità, per.... Il signor Mariano sarà il mio testimonio; e il vostro, Maria?

– Il mio! eccolo; Menico.

– Grazie, grazie, o buona Maria, di una sì onorevole distinzione! Io vorrei esprimervi quello ch'io sento qui... proprio nel cuore, ma...

– Vi capisco, Menico, conosco il vostro affetto di fratello per me, – proruppe sorridendo Maria, e stringendo amichevolmente la destra del bersagliere.

– A stasera dunque, figliuoli –; ruppe madama Giulietta.

– Sì, questa sera alle otto saremo a prendervi. Evviva gli sposi! – sclamò Menico saltellando giulivamente e abbracciando ora Giacomo, ora il signor Vincenzo, nè risparmiando in quella sua improvvisa e pazza allegria baci ■ abbracci ■ madama Giulietta, che, sorridendo, tentava schermirsi da quella subita furia di carezze e di baci.

– Sì, sì ■ questa sera, figliuoli. Addio, Maria, – disse con voce forte il chirurgo; indi tratta in una vicina camera madama Giuliettta, le sussurrò all' orecchio: – Noi ci vedremo fra non molto, o signora.... Verrà madama Bertrand.... fate deporre il tutto nella camera della buona Maria....

– Ma se non importa v' incomodiate –, rispondeva pure sottovoce madama Giulietta –; sapete che al corredo di nozze di questa buona figliuola volli pensar io.... ne ho tanta della roba, ■ chi la doveva meco godere non è più.

– Bando a funeste rimembranze, o signora. Spero vorrete però accontentare il mio amor

■

rpoprio di sposo felice, e... So che la Maria non è punto ambiziosa, ma le donne, in ispecial modo quando sono innamorate davvero, pongono ogni cura, ed anche un po' di civetteria, onde apparire leggiadre a quello che amano... Non dubitate, lasciate fare a me.... v' intendo.... La gran brava donna che siete, madama Giulietta! quello che dovrebbe spendersi in gingilli, lo daremo invece ad una qualche onesta famiglia.

Suonavano le otto alla chiesa di San Giovanni in Torino, a una elegante carrozza, tratta da due vigorosi cavalli, fermavasi alla porta di strada di madama Giulietta. Ne uscì un signore vestito elegantemente di nero, e, salite prestamente le scale, fu in un attimo all'uscio della nostra signora.

– Son pronte, o Cristina? – chiese egli a una donnetta piuttosto attempata, che al primo tocco di campanello era corsa ad aprire.

– Si, o signore, non attendono che voi –, rispose la serva, che all'accento appalesavasi veneziana.

– Va bene.

Il chirurgo corse difilato al salotto, ove stava madama Giulietta con la Maria e i nostri bersaglieri che non si erano fatti aspettare. La fanciulla era vestita di un magnifico abito di

raso celeste, ornato da piedi e al petto di preziose trine di Genova. Le trecce de' suoi biondi inanellati capelli maravigliosamente spiccavano sui gigli ■ sulle rose del verginale sembiante. A' suoi fianchi era la vecchia signora; il suo abito modesto e nero faceva viemeglio spiccare la bella figura della giovane sposa. Il signor Vincenzo era altamente commosso; le due donne gli rappresentavano in quel momento la vecchiaia e la giovinezza adorne di reverenza ■ di amore. Nel discendere, un cicaleccio che veniva dal primo piano ferì l'orecchio della nostra picoola comitiva. Niuno dei nostri amici vi pose mente; entrati in carrozza, i cavalli partirono a trotto serrato.

Intanto le modiste erano corse alla finestra, onde vedere quello che di straordinario nel casamento accadeva.

- Hai tu visto, Bettina? che acconciatura! che abito?

- E m' ingannava io forse quando vi diceva che in casa di madama Giulietta si preparava qualche cosa di grosso? Eh quella bellissima giovinetta, quell' andare e venire di madama Bertrand erano indizio certo di novità, chè sapete meglio di me che madama non si muove ■ non quando si tratta di servire signori.....

– E che po' po' di signori ! rompeva un'altra piccola chiacchierina.

– Zitta là, linguacciuta. E quel bel signore vestito di nero ?

– Oh qui gatta ci cova certamente, figliuoli !

– Che siano andati a sposarsi ?

– Chi ?

– Oh bella ! il giovinotto e la giovane.

– Diamine ! a quest'ora ! proprio come i gufi !.....

– Sapete che i signori son matti, che.. ..

– È una vostra idea, Bettina..... andranno al teatro, o a qualche *soirée*.

Questi ed altri erano gli almanacchi fatti dalle nostre modiste, le quali, ritornate al lavoro, si facevano al romoreggiare di una qualche carrozza alla finestra, onde spiare quando la comitiva tornasse. Suonano le dieci, le undici, mezzanotte, il tocco..... nè legno alcuno si ferma alla porta.... finalmente più della curiosità potè il sonno su le nostre modiste, le quali andavano strologando in quei loro cervelli, che al domani una qualche cosa si doveva fermamente sapere.

Appena la piccola brigata si presentò al parroco di....., venne da questo onorevolmente accolta e condotta in Chiesa, ove tutto era per la nuziale cerimonia disposto. Il signor Ma-

riano, abbigliato del suo abito nero di vecchio taglio a coda di rondine, e che non era uso indossare che nelle occasioni di gala, mostrava in volto, in tutte le mosse, la compiacenza di assistere alla felicità del figliuolo di un suo intimo amico, nè finito avrebbe sì presto dal rallegrarsi col chirurgo e con la giovane sposa, se il sagrestano non l'avesse avvertito che stava per cominciare la cerimonia. Egli si pose al fianco del signor Vincenzo, mentre Menico faceva altrettanto ponendosi vicino alla Maria. I due giovani furono sposi. Lacrime di gioia inondarono le gote agli astanti, allorchè il buon prete profferì sante e cristiane parole. I nostri amici, salutato il degno ecclesiastico, andarono alla casa del signor Vincenzo, ove tutto era disposto per festeggiare la sposa. Ma quella giaceva turbata dal pensiero che in quella notte medesima i nostri bersaglieri dovevano abbandonare Torino a partire per le provincie meridionali. Nel momento di separarsi, la Maria stringendosi al seno dell'amato fratello, e porgendo la destra a Menico, dirottamente piangeva. Il Viggianese con voce soffocata dal pianto proruppe:

– Non piangete, buona Maria, fidate in Dio, noi ci rivedremo, e presto. E quando non ci dovessimo rivedere, pregate per l'anima

mia.... La preghiera di un angelo come voi è sempre grata al Signore.

Lungo sarebbe descrivere i mesti addio della nostra brigata; Giacomo dirottamente piangeva, e tenendosi stretta al seno l'amata sorella, non potè formare altre parole:

- Io ve la raccomando, o Vincenzo, siate felici.

Larghi lacrimoni inondavano le paffute gote del nostro ex-impiegato, mentre madama Giulietta, forbendosi di tempo in tempo una lacrima, sentiva l'anima deliziosamente inebriata della felicità di quegli, cui ella come a teneri figliuoli tenea. Di mal animo, lascio di descrivere i mesti addio, le promesse scambievoli di dare pronte notizie, le speranze di non lontano ritorno, i teneri abbracciamenti che accompagnarono quella non voluta separazione, per ingolfarmi, ora che i miei lettori eransi abituati alle sante virtù della famiglia e alla religiosa osservanza dei cittadineschi doveri, nella narrazione di tristi e compassionevoli guai. Ma che volete? Tutte le palle non riescono tonde, dice il proverbio, e i proverbi sono la vera scienza del genere umano. Pur troppo in questa bassa sfera il numero de'malvagi supera quello de'buoni!

X.

Non è maraviglia dove i monarchi medesimi si danno a imitare e quasi a gareggiare d'ignoranza e di rozzezza con le plebi, e lasciano salire la corruttela di queste a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutte le elevate classi della società, a ogni nuovo ordine di cose lamentare si debba un miserevole traboccare di sanguinose passioni. Tristo è che il primo Ferdinando (IV) e il figliuolo suo Francesco non ereditassero dall'avo e dal padre (Carlo III) che il trono. Spogli interamente di quelle virtù che avevano reso oggetto di riconoscenza e d'amore a' popoli l'avolo e il padre, a cui era infelicemente mancata la vita prima di mettere salutare riparo ai mali accagionati dal prepotentar dei baroni e delle classi privilegiate, non ad altro intente che a usufruire de' vizi propri di una plebe ignorante, rotta alla superstizione e venale; e' non affaticarono che a stendere viep'ù quella corruttela, che già dal basso ascesa all'alto, andava in tutte le gerarchie del governo lentamente insinuandosi. La giustizia, gli onori, i primi impieghi del regno furono messi all'incanto; tutto si

comprò, tutto si vendè scelleratamente in quei giorni; il senso morale del pubblico sofferendo in sì malaugurato periodo, più che avesse a tempo degli Spagnuoli patito, fece venissero le più vergognose concessioni scusate, i più scandalosi mercati creduti legittimi. L'aristocrazia percossa dall'effetto progressivo e inesorabile delle leggi antifeudali, colpita ogni giorno viepiù da novelli bisogni, fatta pel rovinare delle avite sostanze più aperta alla corruzione, si acconciò a correre dietro al danaro anzichè all'onore, nella cui severa custodia solea prima la sua vera essenza consistere. Ma non nuova dee stimarsi la cagione di cosiffatto corrompimento, ma risalire al governo dei Vicerè, il quale avea grandemente avvilito l'ordine baronale, ponendo le signorie, i feudi e i titoli in vergognoso ludibrio, essendo il tutto conceduto non per merito di virtù o di segnalati servigi, ma per grossa quantità di pecunia.

Non ebbe l'imperio de'Borboni in Napoli epoca più scellerata ed abietta del corto regno del primo Francesco, in cui ogni bruttissima opera di governo ■ di corrompimento universale videsi praticata. « Sotto il giogo di Francesco primo la corruzione governativa arrivò ■ tal punto che niuna istoria, così il celebre La Farina, che io sappia, ne presenta l'uguale.

Senza ritegno dirò anche il più sfrontatamente che possibile si vendevano in pubblico mercato gli onori, gl' impieghi, i favori ■ fino le vendette. Il ministro Medici, un Michelangelo Viglia cameriere del Re ed una Caterina da Simone camerista e confidente della Regina Isabella trafficavano dell'autorità reale. Camillo Caropreso, per essere nominato ministro di finanze, paga al Viglia 30mila ducati. Il Re sapeva benissimo l' infame mercato che si faceva alla sua corte, e ne rideva dicendo al Viglia: Fai buoni affari, e sopra tutto non perder tempo perchè la mia vita non sarà lunga ».

Abile dissimulatore e simulatore ancora più accorto, facea il secondo Ferdinando dimenticare per un momento a' Napolitani le paterne tristizie. La sua bonaria rozzezza giunse ■ renderlo caro ■ quelle plebi meridionali, cui la limpidezza di un cielo sempre azzurro e ridente fa ai piaceri, alle voluttà, agli ozi di una vita tranquilla grandemente inchinevoli. Se le idee e i conati di un nuovo ordine di cose, l'amore di nazionale unità non avessero inebriato maravigliosamente le menti italiane, Ferdinando non avrebbe sè stesso macchiato d' incancellabile spergiuro, lasciata imperitura memoria di cittadinesche carnificine, di crudeli supplizi. Or poteva egli il giovane Francesco II, succe-

duto al padre in tempi fatali di troppo alle tradizioni della propria stirpe, sedere sur un trono, cui le sole virtù di Carlo III aveano di vera gloria irradiato? Cinta un'altra volta i Napoleonidi la corona imperiale di Francia, Austria sui campi lombardi da armi francesi e subalpine umiliata, cacciati di Toscana i Lorenesi dal grido unanime di truppa e di popolo, fuggiti, tranne il papa, gli altri principi tutti della penisola, potevano forse i Borboni signoreggiare ancora a lungo il più vasto e il più doviziroso Stato d' Italia? Il giovinetto monarca, stromento infelice della matrigna Maria Teresa austriaca, di una ignobile congrega di preti e di frati fanatici, di stolti reazionari cupidi e feroci, che non cessavano dal sospingerlo ad atti crudeli e altamente impolitici, fu avvolto nell'odio medesimo, donde accompagnati scendevano i suoi in grembo al sepolcro. Perduto lo Stato, rifuggito in Roma e accolto benignamente all'ombra dell'Apostolica Sedia, e' rovesciò, animato da gente cupida ambiziosa e feroce, quella peste che diè opera a rinnovare le opere di sangue che aveano sugli scorci del passato secolo, e ne' primi del nostro, desolato il reame di Napoli.

Fatto memore Francesco II, negli ultimi momenti del suo regno, da quegli dond' era

attorniato che nel 1799 e nel 1806 aveano le masnade brigantesche ricondotta al trono la propria famiglia, stando ancora in Gaeta, scatenò negli Abruzzi un *Lagrange*, un *Luvera*, i quali associatisi a vili assassini, a feroci sicari, a numeroso sciame di malviventi e di vagabondi, feccia spregiata e abbominevole di ogni nazione, a un contadinume ignorante e superstizioso, si gittarono alla campagna predando, uccidendo, e seducendo con mille lusinghe non pochi tristi e miserabili, cui promettevano al non lontano ritorno del re grandi onorificenze e ricchezze. E simili arti erano indegne di principe che invece di soffrire con nobile calma la patita sventura, o di porsi a capo di quanti a lui aderivano onde recuperare il perduto reame, incuorava i suoi fidi a tener viva la reazione, patteggiava con gli assassini e co' ladri, cui non vergognava ond' essere da'suoi partigiani riconosciuti dare carte di visita, e regalare pecunia in guiderdone dei massacri consumati in Ceramico. Nè vale sostengano alcuni che chiamar devesi la lotta tra le truppe italiane e gli aderenti di Francesco II guerra di popolo e non brigantaggio, chè col primo dei nomi distinguere è necessario gli sforzi di que'popoli, per esempio gli Spagnuoli, difenditori magnanimi de' loro diritti, libertà,

indipendenza, opinioni, desiderato governo contro gl' invasori stranieri, non i conati degli aderenti del giovinetto borbone contro il reggimento di Vittorio Emanuele: codesti partigiani non formano che una iniqua fazione motrice di pubblico danno.

Non riescito il Borbone e' suoi aderenti a formare colonne militari, rifuggendo dallo associarsi a orde di assassini e di ladri chi macchiare non voleva l' assisa del soldato, cercò, onde combattere il nuovo governo, mantenere vivo il proprio partito e riaccendere con mezzi occulti e indegni di re, le popolari passioni. E ciò riesce agevole in ogni mutamento politico, mentre niuno ignora come i molti eventi che da quello sorgono, contrastando a molte opinioni, ferendo non pochi interessi, porgono a chi ne voglia far pro non lieve occasione di malcontento. Conciossiachè gli animi incerti dell'avvenire, giacendo irresoluti tra 'l vecchio ed il nuovo, non possono uniti e poderosi far argine alle furie della guerra civile, impedire ai tristi di scatenare gli uni contro gli altri i partiti, di aizzare gli odi, di eccitare i poveri contro i ricchi, mezzo efficace e sicuro onde spingere le moltitudini in sanguinosi e miserandi conflitti. Se non più i baroni, spogliati di ogni feudale dominazione, scendevano a capo

di loro bande di bravi dalle turrite castella e correvano a foggia di predoni le napolitane contrade, non doveano difettare al Borbone uomini facinorosi e audacissimi, a'quali ogni mutamento di governo è pretesto a tentare sconvolgimenti e tumulti. I preti e i frati d'accordo coi comitati borbonici facendo abbominevole abuso del prestigio che esercitavano su le plebi, non tardarono a rivolgere l'animo delle moltitudini e delle milizie sbandate onde ripristinare il caduto governo, gagliardamente assecondati dai nobili, i quali signoreggiando a' tempi de' Borboni sugli interi paesi, vedevano col nuovo ordine di cose preclusa ogni via a' loro ambiziosi conati. Nè credasi il partito liberale andasse scevro di macchia: ad esso appartenevano uomini che per gare di ambizione lo rendevano scisso, uomini che delle patrie libertà e delle comuni franchigie facevano un privilegio di consorteria e di sètta. Questi ultimi erano poi causa di grandissimo guaio, mentre gli onesti che aderivano ai caduti Borboni ma più tenevano a cuore la prosperità del paese, fatti segno dalla fazione prevalente ad infami calunnie, non vedevano altro scampo onde sfuggire a tanta a così impolitica vessazione, che eccitare gli animi a reintegrare il passato regime. A tanti guai anda-

vano sventuratamente congiunti i litigi non mai sopiti de'comuni riguardo alla usurpazione de' beni demaniali; usurpazione che i proletari stimavano giunto il momento di rivendicare a sè stessi; il richiamo sotto le armi degli sbandati borbonici, che ■ ben tremila nella sola Basilicata ascendevano; l'ospitalità ■ gli aiuti a' vagabondi da non pochi proprietari accordati, i quali provvedevano i rivoltosi e' banditi di armi, di cavalli ■ di viveri operavano e' potessero correre a loro talento le campagne ed i monti, rendere mal sicure le strade, tribolati anche I più popolosi paesi. La campagna Melfese, ove è duopo si trasportino i leggitori, fu tra le prime contrade Napoletane che assaggiarono il brigantesco furore. Nei primi di aprile del 1861 una torma di masnadieri fregiati di rosse coccarde, sotto gli ordini di un Somma da Rovigliano, di un Mastronardi di Ferrandina, ■ di un Biase di Ripacandida recavasi ai *Casali di Lago Pesale*, e in quel castello obbligava non pochi di que' campagnuoli, assicurando a ciascuno un soldo giornaliero di sei carlini, a seguirli; permetteva loro rubassero, uccidessero quanti liberalmente pensavano, ponessero ■ sacco e taglieggiassero i ricchi proprietari de'circonvicini paesi, assicurando loro essere già il Borbone

sbarcato in Calabria, accompagnarlo gli Austriaci, fine alle durate fatiche e ai superati pericoli onorificenze e grossa copia di averi.

Non è maraviglia dove vivono imperiture nella mente del popolo le rapaci e sanguinose imprese di Pronio e di Rodio, di fra Diavolo, del Molinaro Gaetano Mammone, rinvenisse chi eccitava le turbe campagnuole a tumulto grande numero di seguaci. Quella rozza gente, usa a menare una vita misera, a dimorare in abietti tugurii, lunge da ogni civile consorzio, si diede a scorrere baldanzosa e furente i casolari di S. Antonio, di Filiano, di Strepite, di Sant' Ilario, rubando tutto e manomettendo, singolarmente gli averi di chi era in fama di amatore del nuovo governo. Non pochi tra essi inteso avevano dai loro vecchi come Pronio, da semplice armigero nelle squadre del marchese del Vasto, salisse, combattendo prosperamente i francesi, a grande stato e fortuna; come Michele Pezza, per le sue scaltrezze e venture detto dal volgo Fra Diavolo, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati tra le boscaglie e le rupi del suo paese, co' ben disposti assalti giungesse a rendersi formidato agl' invasori stranieri; come Gaetano Mammone spegnesse in quelle orribili guerre di sua mano ben quattrocento

francesi o napoletani; ingordo di sangue umano, per diletto il bevesse; gradisse desinando, avere su la mensa un capo umano, sanguinoso ancora e di fresco reciso; sorbisse sangue umano o liquori in teschio d'uomo, e gli fosse diletto mutarlo; e come a tal belva cui non difettavano i borboniani favori, la regina Carolina familiarmente scrivesse: « Mio Generale e mio amico (1) ». Il volgo finalmente inarcava maravigliato le ciglia al ricordar la costanza di un Benincasa che pativa per ordine del generale Mannes immane supplizio (2); esaltava la valorosa fine di un Parafanti, altro non meno celebrato brigante (3).

Ripacandida assaggiò prima le furie di quell'orda selvaggia: là, eseguito il disarmo dei cittadini, sotto le vòlte del tempio echeggiò l'inno ambrosiano: preti e assassini proclamarono restaurato il paterno regime di Francesco II. Là Crocco, assunto il titolo di generale, proclamava Vincenzo Mastronardi e Michele La Rotonda a colonnelli, Giuseppe Nicola Summa a maggiore. La casa del capitano Don Michele Anastasio, il magazzino di

(1) Ved. Colletta, Stor. del regno di Napoli, Lib. IV.

(2) Ved. Colletta, loc. cit. Lib. VII.

(3) Ved. Colletta, loc cit., Lib. VIII.

Giuseppe Lloy Lorusco, andarono a miserevole sacco. Le bande ingrossate si riversavano quindi baldanzose e feroci sul piccolo villaggio di Ginestra e su la città di Venosa. La patria di Orazio era contaminata da orrendo saccheggio, il solo palazzo dei signori Rapolla, ove erano stati da' padroni onorevolmente raccolti a Crocco e il Mastronardi, rimanevasi illeso. E ben meritava una distinzione siffatta chi aveva tenuto ad onore ospitare cosiffatti generali e colonnelli assassini. Né mancavano furbeschi ritrovati e commedie. I reazionari facendo pro della poca sollecitudine del governo nello spedire regolari milizie onde assicurare le provincie dal brigantesco flagello, non cessavano dal ripetere non esistere re Vittorio Emanuele che nella fantasia de' liberali, che ciò immaginavano onde far quel che era loro in talento. Un di giugne trafelato su la piazza di Venosa un soldato borbonico; la plebe gli si fa sollecita intorno, e premurosamente gli chiede da dove e' venga: « Vengo da Napoli, risponde il soldato, e sia benedetto Iddio che Francesco II si è finalmente assiso sovra il trono de' suoi ».

A tal nuova suonano a festa di subito le campane, s' illumina la città, di canti di suoni di grida a perdigola echeggiano le contrade;

ma che è che non è, passano tre giorni, e Crocco passato in rassegna sui *piani della Madonna* l'esercito brigantesco, mandati ben nove muli carichi di preda con 20mila ducati a Ripacandida, procedeva trionfalmente il cammino inverso Lavello, lasciando i Venosini nella vagheggiata speranza di salutare quanto prima il loro desideratissimo Franceschiello. In Lavello le stesse bande si abbandonavano ai soliti eccessi; ivi un prete Ferdinando Maurizio otteneva da Crocco il titolo di Cappellano dell'esercito brigantesco. Barile inalberava la bandiera borbonica, ma la risolutezza e il coraggio del capitano Giovanni Corrado di Potenza con forte nerbo di cittadini, bastarono a ricondurvi la calma. A Melfi più per conforto di autorevoli cittadini che per opera di briganti instauravasi il reggimento borbonico. Un Luigi Aquilecchia, un Carlo Colabella, ed altri principali signori, facendo credere al popolo che già Francesco II era con gli Austriaci sbarcato in Calabria, e che in Melfi sarebbe giunto fra non molto il generale Bosco con 30mila soldati, diedero luogo a tumulti. Liberati dalle carceri i detenuti, la plebe irruppe furibonda nella cancelleria del municipio e del tribunale, distrusse la effigie del Re e di Garibaldi, mo-

bili, scaffali, carte, processi e registri. La guardia nazionale lasciò fosse da abiette mani posta in frantumi la bandiera che sventolato aveva gloriosa sui campi lombardi e fin nella remota Tauride, dove tante memorie sono ancora d'italiane virtù. Abbominevole eccesso che si può perdonare ad una abietta e ignorantissima plebe, non a chi, obliata la dignità dei natali, quegli scandali efficacemente aiutava. Nè difettavano in Melfi le solite rappresentanze di processioni e di messe, né si risparmiavano i soliti inviti di venire alle brigantesche orde di Crocco, cui l'Aquilecchia ingiungeva si preparassero vettovaglie e quartiere. E come tanto eccesso non bastasse ancora a coprire d'infamia la eletta cittadinanza di Melfi, l'Aquilecchia ed altri in due carrozze andavano incontro a Crocco, cui porgevano in dono quattro ricche bandiere a fiocchi d'oro e a frange d'argento, mentre il popolo usciva a incontrare fin presso alle Serre con fiaccole accese, a tre miglia della città, con forsennate grida i briganti. Ma poco durava quel borboniano tripudio, accompagnato dalle usate turpitudini dei ladronecci e del sacco, imperocchè avvertito Crocco come una forte colonna di truppa italiana e di

guardie nazionali movesse frettolosamente alla volta di Melfi, partiva co' suoi, non senza aver fatto assaggiare, per opera del Mastronardi, a Rapolla il brigantesco furore.

In Rionero adunavansi intanto guardie nazionali e regolari milizie. Le vedette italiane non tardarono a segnalare l'avvicinar dei nemici, i quali divisi in due forti colonne, provenienti l'una da Melfi sotto gli ordini di Crocco, e l'altra da Rapolla imperata da Mastronardi, avanzavano dalla campagna che è tra Barile e Rionero. Assalita quell'accozzaglia di tristi con inestimabile furia dai nostri, non tardò a andare in pienissima rotta e precipitarsi per le sottostanti vallate, inseguita impetuosamente alle spalle dalle regolari milizie. In codesta fazione, che durò ben sei ore, cadevano circa cento briganti tra morti e feriti: una ventina di que' tristi presi con le armi alla mano venivano di subito fucilati.

Rientrate le genti italiane in Rionero, sul far de la notte le vedette annunziavano lo avvicinar di una sessantina di briganti che volevano, eccitando il popolo a tumultuare, occupare Rionero. Attaccata la mischia furono gli assalitori respinti, lasciando sul terreno quattordici di loro tra feriti ed uccisi. Una

ricca bandiera borbonica restava in mano delle genti italiane, le quali subivano amara perdita nel *Ciabattini* valoroso soldato, detto il piccolo Zuavo, che risparmiato dalla mitraglia austriaca a Palestro e a San Martino, cadeva in quel giorno per mano di abietti assassini, primo de' compagni ucciso in quella scellerata guerra civile, egli che uscito era salvo dalle battaglie combattute a pro della patria !.... Infelice ! a lui toglievano i cieli di spendere la vita per l'intero affrancamento d'Italia !

I briganti fugati dal territorio Melfese, per i boschi di Gallano, della Frasca e del Quadrone si gettarono nelle macchie foltissime di Monticchio, e varcato l'Ofanto si sparsero nel bosco di Castiglione preparati ad invadere e a porre a sacco i paesi che formano da quella parte il circondario di Sant'Angelo dei Lombardi. Ristabilito in Melfi il governo italiano, e resosi l'intendente Londi alla per poco abbandonata sua sede, fe' di subito sostener l'Acquilecchia, Carlo Colabella e Francesco Parrini, nelle cui case trovaronsi importantissimi documenti oltre varie uniformi, armi e bandiere borboniche. La quale cosa accadde ancora nel convento delle monache. In Ripacandida si trovarono ancora fucili,

cartucce, barili di polvere e non piccola quantità di uniformi borbonici. In Atella si scopersero alcuni che assoldavano gente: tra essi un Leonardo Caruopolo, che indi a poco, credesi per trangugiato veleno, moriva.

Ai 19 di aprile i briganti occupavano Monteverde. Ivi commettevano saccheggi ed incendi, singolarmente nella casa del Sindaco. Udita a Melfi la nuova, muovevano per colà il capitano Taruffi e il signor Gabbriele Bochicchio con circa 300 uomini di truppa regolare e di cittadine milizie onde respingere l'orde brigantesche inverso Avellino da dove avanzavano alcune colonne di truppe. Assaliti vigorosamente i briganti da una colonna di linea che da Bovino moveva, venivano con molta uccisione in poche ore scacciati. Rotti in Monteverde, correvano a Carbonara, ove non era che un debole presidio di undici uomini, essendo il rimanente, ma per altra via, uscito ad incontrare la banda.

Cercarono i briganti di accerchiare quel pugno di valorosi soldati, i quali retrocedendo cercavano di tenere con una vivissima fucileria lontano il nemico. Laonde gli assalitori accortisi di non potere prendere di fronte il piccolo stuolo penetrarono per altra parte nel paese, intanto che altri continuavano a fronteggiarlo. Colpiti

di faccia ed ai fianchi, avviluppati tra due fuochi, dovettero, lasciando sul terreno due de' loro compagni uccisi e un terzo nelle mani dell' inimico, sparpagliarsi e cercare in una pronta fuga salute. Rientrava il distaccamento, ma non aveva il paese che la imagine di uno squallido sepolcro: chiuse erano le case, deserte e silenziose le vie, fuggiti e cittadini e briganti. Pernottarono questi nelle masserie di Calitri, e la mattina del 21 (aprile) entrati in Carbonara in numero di 300 all' incirca, venivano con molta allegrezza accolti dalla plebe carbonarese, sotto gli ordini di uno Zampaglione ufficiale borbonico. I buoni cittadini, veduto inutile il pensiero di possibil difesa, ricoverato avevano nei vicini villaggi di Pescopagano e Rapone. Quell'orda di selvaggi si diede, come negli altri luoghi, al saccheggio, e tentò d' invadere il chiostro delle donne benedettine, ma dagli stessi borbonici fu l' infame eccesso impedito. Pensarono i banditi di occupare Pescopagano, ma saputo quel paese munito di forte e vigile guardia si avviarono a Sant'Andrea, dov'erano dalla moltitudine festeggiati ed accolti. Le campane suonarono a festa e la mano dell'arcivescovo di Consa si diede a benedire quell'orda selvaggia, che nello stesso seminario alloggiò.

Intanto il maggiore Francesco Bruno con buon nerbo di militi cittadini di Bella, di Pescopagano, di Muro, di San Fele, di Rapone e di Ruvo, muoveva lungo la sponda dell'Ofanto incontro a' briganti. Avvertito Crocco corresse il Bruno alla volta di Sant'Andrea, s'incamminò di bel nuovo inverso Calitri, da dove da'cittadini medesimi vigorosamente respinto, patì, toltogli dal Bruno ogni possibile ritirata, una compiuta disfatta. Dopo il fatto di Sant'Andrea, dove il Bruno rimesse l'ordine unitamente al capitano Michele Miele di Pescopagano e al giudice di Mandamento Fortunato Gorrasi, le orde brigantesche disparvero; con l'arresto dell'arcivescovo di Conza, col supplizio di non pochi briganti, singolarmente del La Rotonda, con la presenza della truppa regolare spedita sul luogo, lo spirito de' popoli cominciò a rialzarsi, i buoni cittadini si rianimarono, invilirono i tristi che ogni malo artificio adoperarono ad insinuar nelle plebi essere Vittorio Emanuele un re senza terra, un re senza soldati. Ma l'idra del brigantaggio non era già spenta; essa, avvegnachè incapace per le toccate sconfitte a rialzare poderosamente le corna, ancora viveva, e se non più forte per invadere paesi e rimettere il caduto governo, pure bastava a rendere mal sicure le strade, a impedire i

commerci, aiutata dalla fetida genia de'manutengoli, che confortavano i campagnuoli a darsi banditi anzichè vestire la nobile divisa del soldato italiano, da un morbo che ha la pestilenziale sua origine nelle viscere istesse di uomini, che avidi di venture, animati spesso da inestinguibile odio, scendono improvvisi e temuti a percuotere i loro contrari.

XI.

In mezzo ai vasti e fertili piani del circondario di Melfi scendendo per varie colline più o meno alte, e formando una catena ellittica alle falde con una circonferenza di 36 miglia, spande maestoso i suoi fianchi, e sorge staccato dalla catena degli appennini, il Volture. Le colline sono chiuse a mezzodì dalla fiumara di Atella, dal Vallone di Rapolla a Levante, da Occidente a Settentrione dall'Ofanto. In questi svariati e rigogliosi pendii si adagiano e villaggi e borgate; a Nord-Est Melfi e Rapolla; Barile ad Oriente, al Sud-Est Ripacandida ed Atella. La superficie tutta del Volture, la cui maggiore cima è con la denominazione distinta di Pizzuto di Melfi, va bellamente coperta dalla falda alle ultime creste della più ricca e feconda vege-

tazione. Il versante meridionale per cui si ascende alla vetta più alta del monte, rigoglioso tutto di biade è meno ricco dell'Occidentale, interamente coperto da folta, secolare intricata boscaglia, che dagl'indigeni col vocabolo *Bosco di Monticchio* si nomina.

A chi ascende i fianchi del Volture coperti tutti da secolari boscaglie, non è maraviglia s'imprima nell'anima una cupa malinconia, specialmente quando le foglie disseccate rendono nudi gli alberi, i cui rami in mille guise intrecciati, caduti per molta vecchiezza spezzati dall'impeto della bufera, lasciano scoprire al viandante di quando in quando tratti di suolo, ove spiccano, isolate, orride roccie, ove appena sporge un qualche appassito roveto dalle fessure dei balzi tinti di un colore biancastro, dal solitario musco e da erbe selvagge tristamente abbrunati. Ma ad un tratto l'occhio di chi attinge quell'erte, impensierito dallo aspetto di una tanta immiserita natura, si conforta d'improvviso allo apparire di deliziosi e bellissimi valloncelli abbelliti da vivida verdura, mista ad erbe soavemente fragranti, ornati da boschi di voluttuosi ginepri. I suoi sguardi sorridenti si adimano da quelle alture su la incantevol pianura, che giù dai fianchi del Volture discende e

corra con poggi, con piccole e pittoresche valli, con leggeri sconscendimenti, leggermente spandendosi nelle ricche e ubertose campagne di Puglia. Sul culmine di ogni monte e' vede seminati casali, villaggi, abituri ruderi di feudali castelli, templi, rovine di una passata civiltà, maravigliosi avanzi di popoli agguerriti e potenti sparsi per la solitaria campagna.

Il nome del Vulture suona di funesto presagio agli abitatori del contado Melfese, sia perchè le intricate boscaglie di Monticchio porgono asilo ai banditi, che all'ombra protettrice dei massi spiano il momento favorevole di sbucare da' selvaggi covigli, di precipitare a foggia di affamato avvoltoio su' non guardati paesi, su qualche isolato e non numeroso distaccamento di truppa; sia perchè i sotterranei rombi che dalle viscere della temuta montagna si odono di tempo in tempo mugghiare, comprendono di misterioso orrore la villanella che, cessando all' improvviso dal canto, a spiriti malefici, non a cause fisiche e naturali, il cupo romoreggiare attribuisce.

Ma il brigante, questo essere fantastico, questo simbolo di loro contrastate aspirazioni esercita però un potente prestigio sull'animo delle plebi meridionali; esse credono una

forza sovrannaturale lo gu'di attraverso i dirupamenti accagionati dal franar de'le rocce, tra gl'intimi recessi del bosco, che, coperti dalla inestricabile famiglia di mille erbe, scendono a picco. Esse lo veggono, cinto di misteriosa luce, apparire improvviso su le rupi coronate da massi sporgenti e coperte da assai folti roveti; invocato vindice a' loro torti, se animati da antico odio contro i padroni, ci precipita su'coltivati terreni, abbrucia le mêssi, rovina il raccolto, e trova asilo e amorevole accoglienza sotto il tetto ospitale de'*galantuomini*. Se minacciato da imminente pericolo, lo veggono abbandonare il cavallo, arrampicarsi per selvagge e dirupatissime balze, fuggire dalle indagini militari per viuzze serpeggianti nelle bassure rovinose e difficili; internarsi sicuro e rapido come veltro in un suo'o frastagliato da monti e colline, coperto da foltissimi boschi, cercare in una regione attraversata da rovinosi sentieri, scavata da orride spelonche, irta di bassi e densi gineprai a spine acutissime, di mille erbe e virgulti che rendono difficile il camminare, un sito opportuno ai nascondigli, alle insidie. E la brigantessa! Coteste donne ardite, eccessive nella passione, che amano ed odiano alla follia, che dallo sguardo indovinano i più nascosti pensieri, dall'accento con

cui è profferita il valore della parola, pronte a bagnare nel sangue, se insultate, il lungo e acuto coltello che portano al fianco, instancabili alla fatica, schive alle delicate abitudini della donna, impavide ne' pericoli, possono forse non seguire quegli che hanno scelto a compagno di loro travagliata esistenza?

Sovra una delle descritte alture sorgeva il castello di.... già feudale dimora di un'antica e nobilissima famiglia di Napoli; le sue mura annerite dai secoli, spiccavano sull'azzurro dell'aria e sul verde dell'antiche boscaglie e delle sottostanti vallate. Dalle quattro torri donde'era accerchiato quel vetusto edificio, alcune mostravano le ingiurie del tempo nei merli che minacciavano non lontana rovina. Le mura grossissime, gli accorgimenti tutti che l'arte nel secolo dodicesimo consigliava, erano stati adoperati in quest'edificio onde assicurare la feudale tirannide: ivi se un tempo l'armonico trovatore si avvisò di cantare la canzone giocosa, una qualche volta tinse di pallore le gote pensando ai delitti che insanguinarono quella signorile dimora, e finì con la ballata del pianto. Il giorno era al suo termine, piccole e graziose nuvole scorrendo su l'aria limpidissima e azzurra

pingevano di una tinta calda e rossastra, catene di erte e scoscese montagne, rotte da frequenti vallate, divise da frequenti burroni. Un uomo scorreva a passi concitati una sala tappezzata tutta di archibusi, di pistole, di armi da taglio e di arnesi da caccia del feudale edificio. Era costui grande di persona, nerboruto, di colore ulivigno, avea lo sguardo feroce, la barba folta e nerissima; chiariva avesse di poco i quarant'anni varcato. Ei sostò davanti a un verone, e proteso lo sguardo su l'erta che conduceva al castello, vide un uomo abbigliato alla foggia de' campagnoli del contado di Melfi salire agile e svelto. Il barone diede una voce, un omiciattolo di mingherlina statura vestito tutto di nero apparve sul limitare dell'uscio, e strisciò una lunghissima riverenza.

« Gaudenzio, disse il barone, appena giunge il Ciccio mandatelo a me. Avete confortato di cibo i nostri bravi ospiti? Non vogliate mai dimenticare, o Gaudenzio, che quanti travagliano la vita per la causa dell'altare e del trono devono dai fedeli sudditi di Sua Maestà Siciliana essere festeggiati accolti e provveduti di ogni cosa necessaria alla vita.

L'uomo nero strisciò l'usato inchino e disparve.

– Bravo Ciccio! La vergine e San Gennaro ti tengano nella loro custodia! Che rechi in nome di sua Eccellenza? – disse il barone.

– Vi reco, Eccellenza, le benedizioni di Pio IX co' saluti di Sua Maestà, e questo plico di Sua Eccellenza il generale dell'armata Lorbonica.

Rispose il campagnuolo inchinandosi e porgendo un plico al barone; questi ne ruppe sollecitamente il suggello. E' ne trasse un viglietto e una manata di piccoli fogli stampati. Le labbra del barone si coronarono di un improvviso e derisorio sogghigno.

– E' sarebbe stato meglio, avessi recato e ducati e marenghi. Tant'è le giaculatorie e le indulgenze di Sua Santità valgono a qualche cosa. Elle servono, come affermano i reverendi di Roma, a rendere invulnerabile quella vostra pellaccia indurita al caldo ed ai geli contro le archibugiate de'nemici di nostra santissima religione. Bravo Ciccio! i fedeli sudditi di S. M. Siciliana ti sapranno grado dei servigi prestati, e a suo tempo ti procacceranno oro ed onorificenze a josa. San Gennaro e la Vergine ti salvino dalle ugne di quegl' impiccati di *Piemontesi!*

– Accetto il vostro augurio, Eccellenza. Io spero ché i fedeli sudditi di S. M. Siciliana

saranno paghi del povero Ciccio. Tutti lavorare dobbiamo alla grand'opera del riscatto, come dice il reverendo fra Pietro: chi nelle stanze profumate de' principeschi palagi, chi nel silenzio de' chiostri, chi tra le boscaglie e le rocce, sotto i cocenti raggi del sole, o il diluviar della piova.

– Ma come hai fatto a sfuggire alle ugne de' *Piemontesi* ?

– Grazie alle cure de' gendarmi pontificie del Sindaco di..., ho potuto giungere a voi e compiere il mio dovere.

– Protegga Iddio que'valorosi soldati. Oh se tutti i fedeli di S. M. Francesco II assomigliassero a que' buoni cristiani che ospitalmente accolsero i bravi ufficiali che andavano, or fa un anno, a raggiungere la colonna spagnuola nelle montagne di Ceccano, le cose nostre andrebbero a gonfie vele per Dio! Gli *agnus dei* e le giaculatorie sono bellissime cose, seguiva il barone crollando stizzosamente la testa, ma e' vogliono essere buone carabine e marenghi. E fin chè Franceschiello se ne sta con le Eccellenze a brontolar *pater et ave*, a guisa di certosino sugli stalli di un coro, i negozi della causa andranno sempre a rotta di collo. Io sperava che la scappata di Garibaldi avesse a fruttar qualche cosa, chè le pazzie di codesti

esaltati ci servono a maraviglia; ma invece..... eccoci peggio di prima. Ciccio, va' e ristorati. Mandami tosto Gaudenzio.

– La Vergine e San Gennaro proteggano l'Eccellenza vostra.

Né credano i lettori sparasse Ciccio sul negozio de' gendarmi papalini una bomba, mentre un *Fantini* brigadiere alla stazione di Torre Treponti nel settembre del 1862 il proprio capitano avvertiva di avere dato ricetto a otto ufficiali di truppa siciliana che andavano precisamente a raggiungere la colonna spagnuola nelle montagne di Ceccano, e certo *Gaetano Bolognesi* comandante la brigata di Vallecorsa offerivasi pronto a eseguire gli ordini di *S. E. il generale Chiavone* (1), da cui riceveva gli ordini.

Un omiciattolo si fe' veder su la porta. Il di lui volto estremamente pallido, le labbra livide e sottili, sempre coronate da un sogghigno ch'ei sapeva mutare in ilare o disprezzo a tempo e a luogo, formavano di Ser Gaudenzio un'assai curiosa creatura. Egli era nato in un piccolo villaggio poco distante da Melfi,

(1) *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal* 1860 *al* 1865, *per Giuseppe Bourelly Luogotenente ne' Carabinieri Reali. Napoli, Tip. di Pasquale Mea,* 1865. Documenti V, VI.

notaro di professione, falsificate alcune scritture, era stato condannato ai lavori forzati; ma la memoria di alcuni importanti servigi resi in tempi assai calamitosi a' Borboni gli avevano procacciato la grazia del Re. Sfuggito alla giustizia degli uomini aveva riparato nel castello di.... presso il signor marchese di..., il quale avea con molte ricchezze ereditato l'alterigia de' suoi orgogliosissimi avi, innanzi al cui castello non solevano un tempo passare i villici che traendosi rispettosamente il cappello. Ser Gaudenzio in quel merlato edificio lautamente viveva, servendo anche ne' più vili e licenziosi uffici il marchese.

- Gaudenzio, cominciò questi, ho bisogno dell'opera vostra.

- Eccellenza, pronto a'vostri ordini.... » balbettò il notaro umilmente inchinandosi.

- Ascoltatemi. Vi è un uomo che si oppone alla mia felicità. Egli non è potente, ma quegli impiccati di *Piemontesi* hanno travolta ogni cosa, di modo che un *galantuomo* non si può levare il capriccio, senza correre grave pericolo, di fare sparire un uomo, fosse egli il più miserabile de'nostri *caffoni*.

- E di più e'mantengono la parola! Così la mantenessero i *galantuomini!* » pensava tra sè il notaro, il quale stava in continua paura

disseppellite venissero dalle tenebre certe sue violenze, commesse nei beati tempi borbonici verso alcuni pacifici abitatori del circondario. Quindi con voce forte e con l'usato risolino seguì: « Eccellenza, voi sarete la ruota, ed io l'asse su cui si aggira.

- Voi conoscete Tonio il mercante di cavalli di ** ? Ebbene, egli ama la mugnaia di...., e ne è riamato. Domani saranno celebrate le nozze....

- Ebbene, quando l'Eccellenza vostra il comandi, la fanciulla verrà trasportata in questo castello, e Tonio nelle prigioni di **.

- Come ? » chiese con molta maraviglia il marchese.

- Lasciate a me la cura del tutto : il Sindaco di ** è mio intimo. L'articolo secondo della legge in questi giorni emanata da quegli ottimi *Piemontesi* ci serve a meraviglia, Eccellenza. *Ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera sarà applicata la pena dei lavori forzati.* Il testo è chiaro, ed è più che sufficiente a mandare un uomo in galera.

- Ma come ?

- Fidatevi a me, Eccellenza. Non mancano modi quando si vuol perdere un uomo ». Rispose sorridendo il notaro, il quale sguazzava nelle sue acque allorchè aguzzare doveva l' in-

gegno in opera di nequizia. « Molti sono i manutengoli in queste montagne.... Questa è una nota di certe persone, che riescono una spina al cuore del mio bravo sindaco di **. Qual migliore mezzo di sbarazzarsene che quello di indicarle con e manutengoli alla giustizia? domani questo foglio sarà in mano del delegato, arricchito di un nome, di quello di.... Tonio.

– Magnifica idea! Ma il mio nome?

– Contate che questo colloquio sia accaduto in un sepolcro, Eccellenza.

– Udite di grazia, Gaudenzio, una mia fanciullaggine, una.... da qualche tempo i' non sono tranquillo.... la imagine del passato mi si para non dirado al pensiero, e.... tremo.

– Avreste voi paura del Demonio, Eccellenza? Quando sia così mandate un buon pugno di oro all'abate di.... affinchè voglia suffragare di messe l'anima vostra quando sarà chiamata al cospetto di Dio, e vedrete codesta paura vi sarà cacciata d'addosso. Permettetemi i' vada a pregare le poche preci della sera secondo il solito.

– Mandatemi il Rosso.

– Prima Dio e poi il servigio vostro, Eccellenza.

XII.

Nella casa del mugnaio di.... era un giorno di festa. Erano state tolte le sacca dal magazzino, ed ivi poste le tavole pe'numerosi convitati che doveano intervenire alle nozze di Stella; i garzoni del mulino abbigliati a festa correvano su e giù per la casa portando fiaschi, orci, carrette, castrati, polli, anatre alla cucina. Mastro Bobi, intento agli uffici di cucina, si aggirava intorno alle cazzeruole e a' fornelli, come i lettori avranno visto più volte fare da un ufficial culinario, il cui amor proprio lo rende un personaggio della più alta importanza in cosiffatte occasioni Un buon numero delle forsette dei contorni, piene di ciondoli, di nastri di seta a vari colori stavano nella camera della sposa affaticandosi a ornarla delle migliori sue vesti: la giovinetta bella di una modesta bellezza lasciava fare compiacendosi in uno specchio. Le sue idee tutte pure, tutte sante erano volte all'oggetto cui essa amava più della vita. Poveretta! ella non pensava che a Tonio: il farsi bella non era che un dolce pregio per lei; quelle vesti, quei veli non le sarebbero stati che oggetti d'indifferenza se

non avessero servito che a renderla più vaga agli occhi del fidanzato, il cui amore era tutto per lei su la terra. Una pezzuola con ricami e bianchissima, piegata a foggia delle donne di Trastevere in Roma, le ornava bellamente la testa; un corpetto di colore scarlatto, basso, chiuso con nastri verdi al di dietro, ricamato in oro ed in seta, a punta acuta stringeva il seno coperto da ampla e assai fina camicia, chiusa da bottoncini di argento, la quale, ricca e larga al gomito, ma stretta ai polsi riunendosi, dava a quella svelta e graziosa figura una leggiadra e assai voluttosa movenza. Il volto del buon mugnaio era più ilare dell'usato, i suoi sguardi più vivi, ogni suo atto manifestava la felicità di cui era tutto compreso. Tonio era lo sposo scelto per sua figlia dal cuore, Tonio era un giovinotto di garbo, di una qualche fortuna, e' suoi risparmi lo avevano posto in grado di soccorrere ai bisogni di una vecchia madre, santa donna il cui amore pel figlio giungeva proprio all' idolatria. La buona Marta, quantunque inoltrata anzichè no negli anni, serbava le impronte di un'antica bellezza: i suoi grandi occhi neri non aveano perduto il fuoco della gioventù. Mortole il marito, al quale teneramente amava, sul fiore degli anni, si consacrò tutta alle cure

del figlio, il quale corrisposto aveva a tante sollecitudini col più tenero affetto. Vestita di un abito di lana vermiglia, cinta i capelli di una bianca pezzuola a larghi ricami, il collo ornato di un bel filare di perle intermezzato da palline d'oro, la veneranda vecchia stava attendendo alle faccende di casa con la solerzia propria di una buona massaia.

Si udì al di fuori un gran rumore alla porta di casa, cui non tardarono a rispondere alte e dolorose grida di quegli di dentro. Lo sposo elegantemente vestito alla foggia dei campagnuoli melfesi, inforcando un bel cavallo adorno di mille fronzoli e sonaglini, seguito da non piccolo corteggio di congiunti e di amici, e da un ecclesiastico, tutti a cavallo, era comparso sopra il piazzale, e sceso di arcione, avea finto, aiutato da' propri congiunti, di atterrare l'uscio di casa. A quel baccano la famiglia della sposa, come prescrive il cerimoniale delle melfesi contrade, compostasi a duolo assordato aveva la modesta dimora di altissime grida onde significare l'affanno di vedersi tra non molto vedovata di una cara persona.

Poco lunge dal piazzale sorgeva un'antica cappella, ove il prete di..... usava dir la messa ogni festa a comodo degli abitanti.

Questo sacro edificio teneva le impronte della severa architettura dei tempi di mezzo: una porta ornata di colonnine scannellate e a fasce sormontate da capitelli a rozzi fiorami metteva nel sacro recinto. Sotto le vôlte a sesto acuto sorgeva l'altare bellamente ornato di fiori, di erbe aromatiche, illuminato con una qualche ricchezza, sovra esso spiccava un tritico, ov'erano effigiati santi e nostro Signore di giottesca maniera: un banco coperto di un tappeto di broccato trapunto ad oro era preparato per la giovine coppia, che sorridente entrò nel tempietto, seguita da una caterva di congiunti e di amici. In essa spiccavano per la brillante assisa di bersaglieri due giovani di nostra intima conoscenza (erano Menico e Giacomo), e l'aristocratica figura di un gentiluomo: era il Conte Fulgenzio di Ripanera, padrone del molino di cui era fittaiuolo Matteo. Buon uomo, di animo egregio, egli non respirava che pel proprio paese, cui chiarivasi pronto sempre a sagrificare la vita; di lui avrò altrove a parlare. La compagnia di Menico e Giacomo trovandosi di stanza in quel luogo, il vecchio mugnaio non avea posto tempo in mezzo ad invitare Menico, come figliuolo di una sua estinta parente, e per conseguenza il secondo, mentre i due giovani non

potevano rimanere l'uno dall'altro divisi. Era poi un onore per il nostro Matteo assistessero alle nozze di Stella due soldati dell'arma dei bersaglieri, di quella celebre arma di cui si diceva *mirabilia* nel circondario, al cui apparire le orde brigantesche impaurite fuggivano. I due sposi s'inginocchiarono, e quando il ministro pronunziò quelle sante parole: *Io vi unisco in nome di Dio*, i loro volti brillarono di una allegrezza di Paradiso. Il venerando prete, benedetti gli sposi, si ritirò. Terminata la cerimonia, e fatto il suo regalo alla sposa, il Conte si accomiatò dalla villereccia brigata con quei nobili e onesti modi che mentre lo ponevano al disotto di poveri contadini, impedivano e' potessero trascorrere verso il più piccolo atto che a confidenza accennasse. Salito a cavallo, si avviò seguito da una squadriglia di guardie nazionali benissimo armate e benissimo in sella, alla volta del signorile palagio, che dalla casa del mugnaio poco più di un miglio distava.

Intanto nella cucina del mugnaio era un tramenio, un gran fare; Mastro Bobi a tutto attendeva correndo in qua e in là, come un esperto condottiero che rinforza le linee dei combattenti se stanno per cadere, loda i va-

lorosi, incoraggia i più timidi con l'esempio: chi avesse veduto il nostro ufficial di cucina con gli stidioni, le coltella alla mano aggirarsi tra' fornelli e' tegami, là mettere un fascio di legna secche sotto una caldaia, qua braci di faggio sotto l'arrosto e' tegami, ove fumavano gl' intingoli, e con quell'aria aristocratica di un cuoco in un convito di nozze impartire ordini ai dipendenti, ora accarezzandoli con uno scappellotto, ora con una dolce parola, non avrebbe potuto far e meno di r tenere le risa. « Gli sposi ! gli sposi ! « fu udito urlare tra lo scoppio de' mortaretti al di fuori, onde i garzoni abbandonate le marmitte e le cazzeruole corsero all'uscio di cucina, che corrispondeva su la piccola piazza, mentre il cuoco mandando i più grossi moccoli della terra si affaticava e richiamarli all'ordine.

« Si, viva gli sposi ! brontolava egli; e forse all'ora fissata sarà nulla di pronto ! Poi se la pietanza è bruciata la colpa è del cucco ! Non sanno codesti ignorantoni che io sono responsabile di tutto, che il mio onore di primo cuoco del circondario è compromesso ! Via, poltronacci, urlava egli, alle marmitte, ai tegami. Spruzzino, metti brace sotto quelle anatre; Brusatopi, a quel pastic-

cio; Torcicoda, per carità a quella stidionata di polli; legna sotto quell'agnello, Bertuccio; ungi que' piccioni, per tutti i diavoli dell'inferno! »

Con simili conforti il povero Bobi, sudante e trafelato, accorreva dovunque, tremando pel suo onore, per la buona riputazione acquistata in tanti anni di fatiche nel circondario....

I convitati seduti intorno alle tavole coperte di lucidi vasellami di vetro, che gocciolavano ancora sui pampini, attendevano le minestre. Vari garzoncelli bianco-vestiti recarono le tazze fumanti circondate di fiori, mentre alcune giovinette del vicinato davano l'acqua alle mani. Tra'commensali avresti veduto un omaccione dalle spalle tarchiate, dal viso rosso e paffuto, con certi baffi di colore castagno che incominciavano a ingrigiolire, da certi occhi abbambolati dall'uso frequente del vino; era il delegato di.... la prima dignità del paese dopo il Sindaco. Presso il curato sedeva una donna, la cui fronte rugosa, le guancie cadenti e flosce mostravano in lei quella età cui niuna delle mie lettrici certamente paventa (perchè la bontà de'costumi è preferibile al certo a fuggitiva bellezza), la terribile Sessantina. Madonna Orsola abbiglia-

ta con molta ricercatezza di una veste di seta verdastra, tentava nascondere, sotto i fronzoli e gli ornamenti d'oro e d'argento, i difetti incancellabili della vecchiaia; e siccome alcuni begli spiriti le avevano detto *in temporibus illis* bella, così la nostra matrona sospirando i suoi vent'anni, affermava a quanti la circondavano, come i dispiaceri l'avessero a tale stato ridotta, mentre aveva appena tocchi i trent' anni. E siccome a un convito di nozze non doveva mancare chi allegrare dovesse di un qualche suono gli ospiti, così fu tratta da un vecchio armadio, ove giaceva negletta un'arpa, e recata a Menico, il quale cominciò a cantare, accompagnandosi col davidico istrumento, una di quelle canzoni di *Tetonno Tasso* che riescono sempre gradite agli orecchi dei popoli meridionali, il cui aere pare pieno di soavi armonie. Replicati evviva fecero eco al canto del giovane bersagliere. Quando il fumo de' vini generosi donde è ricco il suolo napoletano, cominciò a salire alla testa de' convitati, ed alcuni di essi dimenandosi sulle seggiole, e facendo certi occhi abbambolati e piccini, chiarivano già vicina la ebrezza, alcune guardie di pubblica sicurezza si presentarono all'uscio di casa chiedendo del delegato. Questi stupito, reggentesi sulle gambe

a grandissimo stento, si recò sul piazzale, ove il capo della truppa gli consegnò un foglio con lo stemma governativo. Egli si affrettò a romperne il suggello; ma scorse le prime linee impallidì, e sarebbe caduto a terra se due di quelle guardie non lo avessero sostenuto.

« Come si fa ? Pensava il povero delegato. Quel Tonio è un ragazzo tanto dabbene, ed ora arrestarlo come un assassino, come un vero brigante !.... Nel più bel giorno della sua vita !.... Chi sa i gridi di Stella quando saprà, quando... Oh maladetta la carica ! Eppure e' bisogna dirglielo, bisogna.... È presto detto dirglielo ! Cerchiamo un espediente, un mezzo.... Dio mio, una idea per codesti infelici ! E' converrà chiamare il curato, egli è ragionevole; un sant'uomo, e.... Sì è meglio operare così onde evitare un qualche grosso scompiglio, un.... Spruzzino, gridò egli, porta un fiasco a questi uomini. Chiamami il Reverendo Don Michele. Figliuoli, aspettatemi al Crocicchio ».

Il buon prete apparso appena su l'uscio, chiese al Delegato in che poteva servirlo. Il signor Angiolo, così chiamavasi il Delegato, gli fe'cenno di seguirlo in una vicina boscaglia dove giunti, di un tono serio e magistrale cominciò:

- Reverendo, sapete voi quale è il dovere di chi veglia alla sicurezza dei cittadini? Sapete che voglia dire servire il governo?

- Io non capisco.... -, rispose il prete.

- Leggete dunque.

Il signor Angiolo porse il foglio al curato, il quale divenne pallido come un morto, e proruppe con voce affannosa:

- Signore, salviamolo.

- Sete impazzato? Non sapete che ne andrebbe di mezzo la carica e.... forse la zucca. Bisogna ch' io l'arresti.

- Ma Tonio è innocente, lo giurerei su la salute dell'anima mia. Tonio un manutengolo di briganti! un... Ohibò! Quel figliuolo è incapace di commettere una turpe azione, di.... E poi l'ho battezzato io!... Il governo s'inganna.

- Il governo non prende lucciole per lanterne.

- Un solo non s'inganna, o Signore. Lasciate che prima io parli al comandante della zona, che....

- Bisogna io faccia il mio dovere. Se Tonio è innocente come credo; andrà libero quanto prima, se....

- Troviamo adunque una scusa, un mezzo.... altrimenti quella povera Stella ne morrebbe di crepacuore, di angoscia....

– Oh in quanto a questo andiamo d'accordo. Che fareste ?

– E' bisognerebbe.... no.... ecco. Io.... no, anzi voi direte che essendo nata cosa di gran momento al castello, dovete recarvi colà onde aggiustar la bisogna, ed essendo Tonio sergente della guardia Nazionale è necessario si rechi con voi, essendo tali gli ordini del comandante la zona.

Il signor Angiolo, cui piacque il consiglio, entrò insieme al prete nella camera ove stavano i convitati e raccontò una frottola, alla quale tutti credettero perchè narrata da un delegato. Figuratevi Stella! Ma Tonio, presale dolcemente la mano e baciatala in fronte, le promise tornar appena sbrigate le bisogna, e si allontanò con Don Michele e col signor Angiolo, i quali, traversato il piazzale, lo posero a parte di tutto. Il giovinotto ammutolì; ma quando la ragione sottentrò a quel primo sbigottimento, rivolgendosi ai due proruppe:

– Io sono innocente, ve lo giuro su la testa della mia povera madre. Non so come mi si faccia un torto siffatto dopo i servigi da me prestati al governo.... Esso è stato scelleratamente ingannato.... Pazienza! Io fido in Dio e nella Beata Vergine! Mi scoppia il cuore per quella povera Stella! Ma Dio è per tutti i poveri!

Tutto era silenzio nella casa del mugnaio: due donne vegliavano: erano le Stella e la Marta. L'uggiolare, quindi il rabbioso latrare di un cane, rese avvertite le donne come qualcheduno si avvicinasse alla casa; infatti un sommesso battere all'uscio giunse loro all'orecchio: le buone donne si fecero alla finestra, e al chiaro della luna scorsero due frati, i quali ammansire cercavano con la voce e coi gesti il rabbioso animale.

– Chi è? domandò la Marta.

– Due poveri religiosi smarriti che chiedono un po' di alloggio.

– Scendo all' istante.

– Presto, per carità! Madonna, liberateci da codesto animale.

– Vengo in un salto.

La finestra si chiuse, e la Marta, in maniche di camicia, infilato alla meglio il vestito di ogni dì, rapidamente discese. I due religiosi, appena entrati, resero coi più umili modi grazie alle donne; che fatti alzare i garzoni e mandatili nel fienile, ammani, scusandosi, alla meglio un po' di letto ai due ospiti. Il cane continuava furiosamente a abbaiare; oggita la Marta, temendo quel romore a turbare giungesse il sonno della famiglia, nuovamente discese, ponendo l' inquieto animale

e con molta fatica a catena. Un lento scalpiccio per la scaletta di legno, che adduceva alla camera delle due donne, si fece indi a poco intendere.....

Figuratevi il terrore della infelicissima Stella, quando nel ritornare alla vita, le si affacciarono allo sguardo i luridi aspetti di certe brigantesche figure! Turatisi a quella vista gli occhi, quasi scacciare volesse una spaventevole apparizione, diede in un dirotto scoppio di pianto, a cui succedette la più fiera disperazione; tentò con ultimo sforzo di svincolarsi da quelle manacce di sgherri che la tenevano avvinta.

- Oh Dio di misericordia! diceva la infelice fanciulla, se avete un padre, una madre a cui siate cari, miserere di me! Vedete, io piango, e prego queste lacrime non vi tornino fatali.... Ah! voi siete commossi! Secondate i moti del cuore; è il Signore che v' inspira, il vostro buon angelo che vuole impedirvi di compiere un'opera infame! Lasciatemi andare per carità!... Ah mio padre!.... Ah Marta!... Ah Tonio!....

La giovane cadde accasciata sotto il peso della di lei sventura: nella sua mente confusa apparivano luttuose immagini, squallide come

l'angelo della morte; su le labbra loro errava il sogghigno di Satana, le destre livide e scarne tentavano cancellare dalla fronte arcane note a lettere di fuoco scolpite; ma quattro facce splendide di un celestiale sorriso s' intromettevano tra gli spettri; erano quelle di Matteo, di Marta, di Tonio, di don Michele!...

Stella era stata posta dai briganti in una piccola stanza della torre, ove non esistevano altre suppellettili che un lettuccio e varie sedie di paglia. Una vecchia, di sinistro aspetto stava filando dispettosamente in un canto, guardando di tempo in tempo con occhio grifagno alla povera giovine, che sbattuta sotto il peso dei dolori erasi abbandonata a leggierissimo sonno. Indi a poco Stella si scosse, e, spenzolatasi, dal letto corse verso l'uscio. La mala vecchia la rattenne sclamando:

– Adagio, adagio, bambina. Vo'siete stata affidata a me, e la mia pelle non è per anco tanto vecchia ch' io l'abbia a spendere per voi. Mangiate, e ristoratevi piuttosto con queste vivande, con questi bocconcini della tavola del padrone....

– Chi è il vostro padrone? – chiese ansiosamente la giovane.

– Silenzio. A me non si fanno codeste interrogazioni, capite? – rispose con tuono aspro

la vecchia; quindi dolcemente seguì: - Via, mangiate, ristoratevi.

- No, no, non voglio mangiare. Lasciatemi andare, qualche buon cristiano m' indicherà la via....

- Siete impazzita? Guai a me se vi lasciassi andare!

Intanto Stella era caduta in ginocchio, e, tratta fuori la corona avea cominciato a pregare, con quel fervore proprio di un'anima travagliata, a cui non rimane altro conforto che Dio.

- È pure la gran pazzerella costei! rifletteva la vecchia. Se i' fossi giovane e bella come lei, vorrei assecurarmi il pane per la vecchiaia, e lasciar cantare la gente. Scommetto che se una tanta fortuna fosse capitata alle nostre giovani, si sarebbero leccate per la consolazione le dita, e avrebber creduto d'esser nate proprio sotto la luna di miele! Ella invece tratta quel signore come un taglialegna, come uno de'nostri più vituperosi caffoni! Già egli è troppo buono, gliel' ho detto le migliaia di volte; con coteste fiutaschifezze ci vuol altro che moine, ci vorrebbe.... so io quel che ci vorrebbe! Ma elle son nate sotto gl' influssi di benefica stella, elle son donneate da tutti i vagheggini del circondario, ad esse la

sdolcinature, i bocconcini della tavola del padrone, il miglior vino delle sue cantine; a noi polenta di formentone, pane di segale, e ne' giorni di gala pecoraccia e pagnotte di farina cotte nel lardo; un vinaccio al cui confronto l'aceto dato a nostro Signore da'Giudei era fiore di moscadello, rimproveri a iosa, e al minimo che un diluvio di busse! Maledette le giovani! guardate se non pare una santa Maddalena nel deserto! con que'lacrimoni!... e'mi verrebbe il ticchio!.... Se la vedesse il Marchese ne andrebbe cotto al doppio, e... Maledette le grinze della vecchiaia!

Questi, o press'a poco, erano i discors della pessima vecchia. Il fatto è che il Marchese Ortensio stizzito della risoluta e non mai esperimentata attitudine della rapita fanciulla, ordinò che cinque o sei armati conducessero Stella ad una sua vecchia torre, che e' teneva poco distante dal luogo principale de' propri dominii, alla quale facevano corona folte e secolari boscaglie, inaccessibili borre.

XIII.

Il Conte Fulgenzio di Ripanera era, come si suol dire, una eccellente persona; egli non

si occupava de'suoi illustri antenati, non curava di *fasce* nere in *campo* di argento, di *sbarre* di argento in *campo* nero, di *lioni rampanti*, di *pantere passanti*, di *scudi*, di *cimieri* e *corone*; non poneva studio nel fare la più minuta disamina, se le famiglie de'suoi conoscenti ed amici avevano impresa Normanna, Sveva o Aragonese, se le fasce bianche o vermiglie in campo d'oro de' loro stemmi erano tramezzate dalla sbarra della bastardigia, ma teneva in pregio le doti dell'animo, ragionevolmente affermando che la vera nobiltà è costituita dalla virtù. Ad onta di sì laudevoli sentimenti, la molta sua bontà veniva oscurata da un fanatismo di nuovo genere. Egli non vedeva nel mondo che armi, che disciplina militare, che ordini del giorno. Nel 1848 avea combattuto nelle file dell'esercito piemontese, e uggito del governo borbonico, trasportata con sè la famiglia a Torino, non era tornato a' domestici focolari che nel 1860. Il fanatismo delle armi non lo avea abbandonato col progredire degli anni, anzi era in lui maravigliosamente aumentato, al punto che reduce in patria, e fatto capitano della guardia Nazionale, avea trasformato in caserma l'antico e venerando palagio de'suoi nobili avi. Non lieto di tormentare e terrazzani e

uomini di campagna, per troppa voglia di patriotticamente operare, avea organizzato un reggimento in sua casa, cioè avea inalzata la moglie al grado di tenente colonnello, le due figlie a maggiore e aiutante maggiore, il cuoco e il sottocuoco a capitani, gli altri servi, sguatteri, garzoni di stalla a luogotenenti sottotenenti, foriere, sergenti, caporali ec.; sicchè era il suo un reggimento tutto di graduati, e il buon uomo andava proprio in acqua di giuggiole quando poteva togliere un qualche lavoratore dai campi, porgli uno zaino alle spalle, e dargli un fucile alla mano. Tale era il conte Fulgenzio di Ripanera. La Contessa Olimpia era una santa donna, che innamorata del proprio marito, s' ingegnava a renderne paghi i capricci, eseguendo minutamente i suoi ordini, e inculcando a Madamigella Luisa e a Madamigella Clotilde, due care e delicate crature, la obbedienza ai paterni comandamenti. Il Conte passeggiava in una vasta sala del signorile palagio tappezzata tutta di archibusi, di spade, di mazze di ferro, di pistole a di stemmi; era l'armeria. Sulla porta della sala si affacciò una assai vaga fanciulla.

– Ebbene? grida con voce iraconda il nobile Conte. L'ordine del giorno?

– Papà, questa mane era impossibile.... una tremenda disgrazia....

– Che disgrazia! Cinque giorni agli arresti di rigore, madamigella Clotilde; e se un'altra volta non eseguirete gli ordini superiori, un mese di ferri, capite, il mio caro signor aiutante maggiore in gonnella?

– Ma se sapeste.... –, rompeva con voce quasi piangente la vezzosa fanciulla.

– Che ho a sapere? So che avete mancato all'obbligo vostro, e.... chi manca paga, dicono i regolamenti.

– Se sapeste chi è alla porta?

– Chi? Spiegatevi.... andiamo....

– Il vecchio Matteo.

– Uno de'miei avamposti! Che vuole?

– E' piange, e dice che gli fu rapita in questa notte la sua unica figliuola, che il suo genero, quel buon Tonio, è in carcere per manutengolo....

– Per manutengolo! Una delle migliori e più vigili guardie nazionali del circondario! Impossibile!... fatelo entrare: vo' sentire dalla sua medesima bocca....

– Vado. Ma gli arresti di rigore?

– Per questa volta *transeat*.

– E l'ordine del giorno?

– Lo stenderete più tardi.

La bella fanciulla salutò e fatto militarmente il fronte-indietro uscì dalla sala.

- Che stupenda andatura! peccato, sia una donna! Oh se mia moglie mi avesse dato un maschio! Egli sarebbe a quest'ora capitano, con la medaglia d'oro al valor militare sul petto, perchè un figliuolo del Conte Fulgenzio di Ripanera non potrebbe essere a diciott'anni che capitano! Diavolo! Bonaparte a 26 anni era generalissimo dell'armata d'Italia.

In questo entrò il nostro Matteo, e cadde alle ginocchia del Conte, gridando:

- Eccellenza, mi hanno assassinato.

- Via, calmatevi. Raccontate il fatto, perchè il da fare è molto, e dobbiamo stendere ancora l'ordine del giorno, e sono le sette....

Il mugnaio raccontò al Conte quello che i lettori già sanno. Il patrizio, che in fondo era un uomo di buonissima pasta, inorridito fremeva, batteva i piedi, e accompagnava tutti questi atti con un qualche moccolo non troppo cristiano, come direbbe un nato sotto la cupola del Brunelleschi in Firenze.

- Avete nessun indizio? - chiese egli.

- Nessuno, Eccellenza. Menico e Giacomo, que' bersaglieri di cui V. E. ha tanta stima hanno promesso aiutarmi....

- Va bene, va bene, li manderò a chia-

mare. Il delegato di circondario è mio intimo, e spero,.... insomma in quanto a Tonio m'incarico io....

- E la mia povera figlia....

- Mettete intanto l'animo in pace. Quel Menico è un diavolo, un.... porrò a sua disposizione la mia gente di casa, dei dominî, e .. frugheremo da capo a fondo questi contorni, e riesciremo a scoprire que' briganti che vi hanno rapita la povera Stella. Intanto silenzio, Matteo, non commettete imprudenze.... coraggio: andate in cucina e ristorate le forze.... Attendete: perchè senza un ordine in iscritto non vi darebbero un sorso d'acqua, capite? Oh la disciplina! la disciplina!

Il Conte consegnò un piccolo foglio in carta ministeriale al mugnaio, il quale, fatto il militare saluto, si allontanò dalla sala.

- Auf! ci mancava anche questa! E quest'ordine del giorno?.... Clotilde?

La giovinetta comparve indi a poco su l'uscio.

- L'ordine del giorno?

- Eccolo.

Clotilde, si affrettò a porgerlo al Conte, il quale scorso di uno sguardo il foglio, glielo restituì dicendo:

- Va bene - fatelo affiggere nel primo cortile della caserma al solito posto.

La bella fanciulla, fatto l'usato militare saluto, uscì dalla sala.

XIV.

- Oh Menico, quante disgrazie son accadute dacchè non ci siamo veduti! Così diceva maninconiosamente la Marta, al nostro giovane bersagliere, mentre stava questi per varcare la soglia dell'uscio.

- Eh so tutto, Madonna -, rispondeva commosso tutto il buon Menico.

- Ma il mio figliuolo è innocente....

- E chi potrebbe dubitare della sua probità, della sua devozione al governo?

- Ma intanto egli geme in un carcere, e....

- Lasciate che si faccia lume, Madonna. Forse un tal dì non è lontano, e.... del rapimento di Stella avete niuno indizio?

- Quale indizio volete ch' io m'abbia? forse a quest'ora non ci resta che a pregare per l'anima sua!

Nè a torto la buona donna tremava per le sorti della povera Stella, mentre a que'giorni

erano state da' briganti vituperate alcune donne, reduci dai lavori campestri, tre delle quali infermate gravemente, indi a pochi giorni avevano dovuto soccombere; e una giovane imbattutasi pure in una di quelle ferocissime bande, preferiva al vituperio la morte.

– Eh diamine! sclamò il bersagliere, il diavolo non è poi tanto brutto come lo effigiano i dipintori. Ma Stella non vi ha fatta mai confidenza di sorta? Queste fanciulle sogliono aver sempre qualcosa da confidare!....

– Che vorreste dire? Spiegatevi.

– Non saprei..... se un qualche farfallone le ronzasse all' intorno, se...

– Aspettate un *fiat*, Menico, che raccolga le mie povere idee. Sicuro, ella mi confidò che un ricco signore, un di quegli che in questo mondo hanno sempre ragione, l'avesse cerca di amore...

– E il nome di quell'uomo? chiese con ansietà Menico.

– Il suo nome! aspettate.... il.... il.. marchese Ortensio di...

– Oh perchè non accennarlo nel deposto da voi fatto al giudice istruttore, benedetta figliuola? Non sapete che da ciò poteva la giustizia trarre il bandolo di una intricata matassa?

– Ma come?

– Come? Sappiate che quel signore è molt sospetto al governo, che gli abitanti del cir condario sussurrano di certe violenze, di cert rapimenti da lui operati; quando i nostri ba roni avevano ragioni da vendere.... E no crediate i' dica queste cose a casaccio. Da processo risulta che i testimoni tutti hann deposto in favore di Tonio, che il paese, da quale è stimato Tonio il più onesto, il pi dabbene giovinotto del circondario, lo cred vittima di un qualche sceilleratissimo intrigo Oh non potrebbe darsi, puta caso, che Marchese, onde privare di un valido appoggi la giovine da lui vagheggiata, avesse procac ciato si aggiugnesse alla nota de'manutengo un nome? Non tutti i sindaci sono della stamp di quello di....

– Oh andiamo da sua Eccellenza, Menico d tele a lui codeste ragioni....

– Pazienza, Madonna. Non è che una sup posizione la mia, e pe' tribunali ci voglion delle prove. Intanto io vado a lavorare per vo Sperate nella Provvidenza, e coraggio.

Menico erasi posto all'opera davvero. Ch non sa che tutti gli uomini hanno un qualch amico, un compare? Che tutti, in general vo' dire, teniamo quel benedetto ticchio d

nenare la lingua; e quando abbiamo nello stomaco un segreto, sembraci mille anni di versarlo nel seno di un congiunto, di un intimo amico? Così accadde precisamente ad uno di que' bravi uomini, che per ordine del Marchese avevano tolta Stella dalla casa paterna, il quale, non potendo più a lungo tenere il cocomero in corpo, si confidò ad un antico compare, raccomandandogli caldamente il segreto; questi ad un altro; così di seguito via via finchè venne all'e orecchie di Menico, il quale si diè a pensare i modi di liberare prontamente la giovane.

Un bel giorno capita infatti un forte drappello di bersaglieri al castello del nostro Marchese, il quale non volle dapprima fosse perquisita la casa; ma gli ordini precisi emanati dal comandante la zona e la formola *la legge è uguale per tutti*, valsero a capacitare il nobile gentiluomo, che i bei tempi borbonici erano passati; e'si dovè acconciare fosse frugato ogni angolo della feudale dimora. Ma i soldati non rinvennero, e il perchè lo sanno i benevoli leggitori, quello che con tanta sollecitudine e diligenza andavano ricercando. Per lo che dovettero ricalcare accorati lor orme, non senza che Menico e Giacomo, mordendosi per la stizza le labbra, smettessero dal sospettare il

Marchese, preveduta accortamente la visita, avesse procacciato alla propria salute facendo sparire ogni vestigio del rapimento di Stella. E' temevano che, soddisfatta la sua brutale passione, affrettato si fosse a spacciare la giovane, nè di simili eccessi difettavano le storie di non piccola parte dei baroni del regno. I quali seguendo le orme lasciate da Don Antonio e da altri di Casa Borbone, lasciato avevano, singolarmente nelle campagne, tristi e dolorose memorie di sè.

Infatti correvano per le bocche dei *meglio informati* le brigantesche imprese di Don Antonio conte di Lecce (1), nel cui animo signoreggiò congiunta a efferata barbarie la più isnaturata libidine. Non matrona, non fanciulla, cui infiorasse il volto avvenenza poteva alle sue insidie sfuggire; adocchiata dal libertino e indicata a' suoi sgherri, questi di giorno e di notte sfrontatamente toglievan la a'domestici focolari, avessero pure a rompere porte, a scalar muri, a far uso delle armi. Ricordavano i popoli inorriditi il funesto e terribile fato di...., bella e vereconda donzella, e del l' infelicissimo autore dei suoi giorni; l'uno morto quasi sbranato dai mastini del principe

(1) Nato nel 1810.

l'altra spirata di angoscia per l'onta e gli oltraggi patiti. Narravano, come nella città di Giugliana, ne' cui dintorni soleva il conte abitare attorniato da forte stuolo di sgherri e di ferocissimi cani, avessero i...., ricca e onorata famiglia del luogo, onde vendicare l'oltraggio da una loro donna patito, sbarazzata la terra di un simile mostro. Maneschi erano e nerboruti gli uomini di quella potente e numerosa famiglia, leggiadre le donne: piacque una giovane sposa di codesta casata al Borbone, il quale impudente e avventato con quasi pubblici messaggi tentò quella trarre a sue voglie, trattenendosi sfacciatamente nella contrada, e chiarendo a tutti con isconci segnali i suoi disonesti disegni; se ne avvidero il marito, i congiunti, e, tenuto tra essi consiglio, statuirono di attirare in casa il principe, cui le busse toccate dai penitenti bianchi alla discesa di Capodichino non aveano fatto far senno, onde procacciare alle patite ingiurie vendetta. Rispose la donna all' importuno messaggio, venisse il Conte a notte chiusa presso l'uscio del signorile giardino, fidata ancella il condurrebbe a sue stanze. Simili agli accordi seguirono i fatti; quando entrò il Borbone nelle camere interne, non

la donna amata rinvenne, ma quattro robusti uomini, armati di grossi e assai nodosi bastoni, i quali percossolo a morte, e presolo per le gambe il gittarono ne' sottoposti campi per la finestra. Raccolto quasi che morto al sorgere del giorno, visse brevissimo tempo, trapassò nel suo ventiquattresimo anno di etisia, come affermarono i cortigiani e i congiunti, e, come si sussurrava con più realtà a bassa e sospettosa voce dai popoli, per aspre e meritate percosse. Nè queste erano le sole gesta borboniche di violenze e di scellerati soprusi narrate dai novellieri, ma e' raccontavano ancora, come l'istesso conte di Lecce, grossolanamente abbigliato, corresse seguito da non piccola caterva di bravi e di feroci mastini, i mercati e le fiere, niuna legge di giustizia nelle compre e nelle vendite rispettando, facesse percuotere da' suoi manigoldi o da' propri cani azzannare chi al suo rapinar si opponeva: non di rado inviasse i suoi masnadieri nelle stalle de' vicini, e fattene trarre le bestie, ordinasse si conducessero a' suoi poderi, onde al dimane i miseri proprietari pagassero i danni da lui medesimo preparati a non poche centinaia di scudi all'istante sborsassero. Narravano per ordine di Carlo Ferdi

nando principe di Capua (1), manesco ed ardito, assassinato venisse nel bosco di Astroni un infelice bifolco, che per procacciare un pane all'affamata sua prole raccolti i caduti rami acconciavali in piccoli fasci onde trarre un qualche danaro. Che restava all'affannosa donna a' figliuoli di chi avea le crude leggi violate su la caccia e sui boschi di regale dominio da Carlo III e Ferdinando I (IV) emanate, se non che piangere intorno all'insanguinato cadavere del marito e del padre? Ricordavano..... ma l'animo rifugge dal proseguire più oltre nell'ingrato racconto delle imprese di chi lasciò storia di crudeltà di sfrenate lascivie nel mondo, o di chi, come Leopoldo principe di Salerno, volume inerte di carne d'ossa, vegetò, godette, e finì col disfarsi in putredine nelle marmoree arche de'suoi reali antenati.

XV.

Un giovane, vestito alla foggia de'campagnuoli Melfesi, inoltrava per la via nuova che da Melfi conduce a Rapolla, bello assai pu-

(1) Nato a' 10 ottobre 1811.

lito paese, attraversato da certe acque che escono dalla Melfi. Un'arpa pendevagli dalle spalle; e' sottovoce canticchiava una graziosa canzone assai in voga tra' popoli meridionali, ma ad onta della dimostrata allegria un occhio pratico avrebbe di leggeri letto in quel volto avesse l'animo da segreta amarezza turbato. I primi raggi del sole cominciavano a illuminare le ubertose cime del Giamiti, ricchi di allegri vigneti, di olivi, deliziate da amenissime ville piene di graziosi giardini da cui esalano i profumi dell'arancio e de'gelsomini. Al viandante che volge lo sguardo sopra un roccioso pendio al nord-ovest dell'antica e storica Melfi, si offrono le annerite e massicce torri di vasto e assai forte castello edificato dalla mano de' Normanni. Là, come narra Camillo Porzio, fu macchinata la famosa congiura de' Baroni del regno. La gente del paese trema nel riguardare a quelle antichissime mura, nè ardisce penetrare ne' lunghi corridoi e ne' vasti ed umidi sotterranei di cui narrano i coloni mille ed assai strane leggende.

La vista di una fraschetta che e'vide pendere da una solitaria casipola, e l'aria imbalsamata e fresca di un incantevol mattino, fecero sentire al nostro giovane il bisogno di rifocillare lo stomaco. Entrò nell'osteria. Una donna di

cinquant'anni all' incirca, da una faccia ilare e pienotta, filava assisa in prossimità del cammino; vari fanciulli scherzavano tra loro ai suoi piedi; que' volti paffuti, quelle testoline dalle chiome bionde e ricciute, que'corpi benissimo formati chiarivano unita alla leggiadria la robustezza propria degli abitatori dei campi. Il viandante chiese qualche cosa onde confortare lo stomaco.

- Del cacio, del pane e del vino, figliuolo.

- È quel che ci vuole, Madonna.

- Venite da lontano?

- Da..... - rispose netto il viandante nominando un vicino paesello.

- Avete viaggiato tutta notte?

- Sì.

- Che nuove ci sono in città?

- I' non m' intrico di simili faccende, Madonna.

- Fate bene, figliuolo. Anch' io dico sempre al mi' Venanzio: Lascia andar le cose come vanno. Per noi poveri diavoli, quando abbiamo una catapecchia da stare al coperto, pan di segale, una buona fetta di lardo, vada il mondo a sua posta, siamo proprio contenti. Vi servo al momento.

La buona femmina, quantunque avesse il difetto comune a tutte le donne, la lingua un

po' lunga, possedeva però un ottimo cuore. In poco d'ora ebbe ammanito la tavola al di lei ospite, il quale cominciò a mangiare del migliore appetito del mondo.

– È buono il vino?

– Un balsamo.

Un uomo su la quarantina, di gioviale ma robusto aspetto, entrò nella camera: salutato l'ospite, si assise di contro a lui; egli pure teneva in cuore quel verme da cui è rôso ogni figlio di Adamo, la curiosità.

– Dove siete diretto? - chiese egli.

– A..... – rispose il giovane, e nominò un paese distante otto o dieci miglia all'incirca.

– Secondo me, figliuolo, in questi tempi non è aria di andare alla ventura così solo alla foggia di un francescano. Le bande scorazzano nei dintorni, e non ha molto spacciarono un pover uomo al bosco della frasca.

– Sia requie all'anima sua.

– Non avete paura, figliuolo?

– E di che volete io tema? Che gioverebbe ai fedeli di S. M. Siciliana uccidere un povero giovane, la cui sola ricchezza nel mondo è questo fagottino di cenci e un'arpa, donde e' trae il suo unico sostentamento?

– Ma codesti signori non guardano in faccia la persona, seguì l'oste figgendo gli occhi pieni

di smisurata malizia in volto al viandante; purchè e'pongano le mani nel sangue e abbrucino campi vanno a nozze, i birboni! Il governo dovrebbe alfine pensare a noi, impedire fossimo sgozzati a guisa di pecore!.... Ma le scorte sono fatte pe' *galantuomini*; per noi povera gente il carcere e i lavori forzati, quando per salvare la pelle siamo stretti a procacciare viveri alle bande che scorazzano pe' dintorni. Vedete là quella carissima legge? Io la tengo attaccata nell'osteria, e.... sapete leggere, figliuolo?

– Un poco.

– Ebbene leggete quelle parole dell'articolo secondo: « Ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera sarà applicata la pena dei lavori forzati ». Una zizzola! grazie del complimento! Peccato e' non abbiano aggiunto un qualche tratto di corda! Sarebbe stato proprio il cacio sui maccheroni! È vero che tanto è ladro chi ruba come chi tiene il sacco, ma.... A proposito, udite questa, figliuolo. Giorni sono.... – Il giovane vedendo però che Venanzio non avrebbe sì presto dal cicalegg are finito, chiesto il conto, il saldò senza fare parola, e, salutato il bettoliere, uscì su la strada. Dato uno sguardo all' intorno, e veduto non fossero i suoi passi spiati,

mentre gli occhi furbi dell'oste, ad onta delle tante mostre di abborrimento ai manutengoli e ai briganti, lo avean posto in qualche sospetto, seguì a camminare in silenzio.

– Oh ecco un bravo giovane che farà ballare questa sera i nostri buoni lavoratori. E' bisogna festeggiare l'anniversario di S. E. il Marchese. A pranzo ci canterai una delle tue più elette canzoni, non è vero?... Come ti chiami?

– Carmine.

– È il nome di un brav'uomo, figliuolo, di uno de' più fedeli sudditi di S. M. Siciliana. –

Siffatto dialogo succedeva tra 'l nostro viandante e un uomo di atletiche forme; stava questi seduto insieme ad altri compagnoni della medesima taglia su la spianata di un antico palagio, dalle mura fatte nere dai secoli, già da noi conosciuto: era quello del marchese Ortensio.

– Questa è fattura di Vincenzo Bellizia da Viggiano, – disse un vecchiotto esaminando l'arpa del suonatore girovago. – Anch' io, seguiva egli con un profondo sospiro, accompagnava con l'arpa le canzoni che la mi' Rosa con quella voce di angiolo soleva modulare vicino al nostro povero focolare nelle sere d' inverno! Povera Rosa! L'*ossario* della par-

rocchia si è schiuso per lei, e non mi resta che pregare per quell'anima benedetta! -

Grosse lacrime a tal memoria inondarono le ciglia del vecchio.

- Via, Liborio, non turbate l'allegria di questo giorno con ispiacevoli ricordanze. Oggi è di di baldoria. Facciamo che S. E. al suo ritorno non trovi che facce ilari e sorridenti.... - sclamò l'uomo dalle atletiche forme.

- Vedrete che tornerà di pessimo umore, come accade sempre al suo ritorno da quella orribile catapecchia che e' tiene nel bosco d.... - E nominò una folta ed estesa boscaglia al cui nome non pochi di quegli uomini si videro impallidire.

- Ma che ci si vegga davvero? - chiese maliziosamente ghignando uno della brigata, il quale voleva ostentare uno scetticismo oltremodo stentato.

- Lo metteresti forse in dubbio, figliuolo? - interruppe con faccia risoluta ed arcigna Liborio.

- E' bisognerobbe essere pazzo per credere a cosiffatte giuccherie di donnicciuole e di vecchi! - seguiva l'incredulo.

- Non sono ubbie, pel martire San Gennaro, capite? - seguiva fattosi rosso come brace Liborio. - Questi occhi non prendono lucciole

per lanterne, e Liborio non è uso darla a bere ad alcuno. Dall'unica finestra di quella torre disabitata, vicina proprio alla catapecchia, ove si reca S. E. il Marchese, i' vidi due notti or sono, un gran lume, passare tra, verso i vetri una qualche cosa di bianco, udii un suono indistinto di gemiti soffocati. I' mi segnai, e munito com'era di un minuzzolo della croce di nostro Signore, mi volli accostare; ma l'occhino di Andretta mi sorprese in quell'atto; e avendogli additato il lume, che dall'interno della torre veniva, diede in uno scroscio di risa, affermando che io aveva le traveggole agli occhi, che aveva alzato il gomito, ed altre cosiffatte proposizioni da far salire la mosca al naso ad un morto.

- Mamma mia! - sclamarono impauriti non pochi della brigata al racconto del vecchio Liborio, mentre altri simulando un gelido scetticismo non si mostravano pronti a credere quanto aveva questi con tanta sicurezza affermato. Ma uno della comitiva, che aveva fama di uomo molto addentro nelle leggende di quelle montagne, asserì a muso serio che la visione avuta dal vecchio Liborio non poteva essere che l'ombra di un certosino, morto da alcuni secoli prima, nella sua medesima cella, da un feudatario che era il terrore e lo spau-

racchio delle melfesi campagne. Il girovago arpeggiatore traeva intanto armoniosi accordi dall'arpa, chiarendosi estraneo interamente al racconto; ma un occhio esercitato nel leggere i più reconditi pensieri nell'animo altrui, sarebbesi invece di leggieri avveduto come egli ponesse ogni cura a non perderne verbo.

Il capoccia di quella brigata, fattosi il segno di salute (nel che fu imitato dagli altri), a un tratto sclamò:

– Che andiamo noi pensando a' defunti? Facciamo baldoria. Che non ci ha la morte a cogliere vivi? Figliuolo, seguì indirizzandosi al sonatore girovago, questa sera ci canterai di poesia, e farai ballare le fanciulle e' nostri giovani del dintorno, e in mercè della durata fatica i' ti farò saggiare un cotal vino che un mio amico di Capri mi ha ultimamente donato, affermando con giuramento che era vecchio di ben vent'anni, capisci? I' non saprei assicurarti se abbia per l'appunto venti anni, che la fede di battesimo non gli vidi io, ma ti so dire che è del buono, ma del buono da vero. Berrai alla salute di Francesco II nostro amatissimo Re!

– Viva! – Risposero i compagni.

– E tu per chi tieni? chiese al sonatore il capoccia. Per l'usurpatore o pel legittimo

re? Bada che, se sotto codeste miserabili vesti si celasse una spia di quegl' impiccati di *Piemontesi*, noi ti conceremmo per le feste, o figliuolo, nè San Donigi, protettore de' nostri reali signori, nè San Gennaro, nè tutti i Santi del Paradiso ti torrebbono vivo dalle mani nostre per Dio!

– Che volete i' m' intrighi di cosiffatte bisogne? Io vi giuro alla croce di Dio, che non sono ladro nè spia.

– E tel crediamo, figliuolo. –

. . . . . .

– Messere il Marchese, fra poco ci toccheremo la mano. Vo' credeste di togliere ogni vestigio del rapimento di Stella, ma vi siete ingannato per dio! Quel brav'uomo del Conte Fulgenzio sarà contento dell'opera mia! Tonio conosce tutti gl' intricati sentieri di queste montagne, e basterà gl' indichi il nome del bosco di...., onde scoprire il luogo dove è sostenuta la sua giovane sposa. Egli a quest'ora dee essere uscito di carcere, e Dio voglia e' non abbia fatto una qualche pazzia!... Mi par mille anni di giunge e a Melfi di rendere conto del tutto al mio bravo e giovane capitano, di.... Se potessimo fare una buona sco-

vata, e prendere proprio in flagranti quel caro Marchese, sarebbe affè di Dio una vera baldoria! -

Così pensava il nostro sonatore girovago, nel quale avranno i leggitori di leggieri riconosciuto Menico il bersagliere, nel percorrere la strada che dal palazzo del Marchese conduceva alla volta di Melfi. Egli, spiccando di tempo in tempo un piccolo salto, si stropicciava allegramente le mani. Prima di correre a Melfi pensò di dare una corsa alla casa di Tonio, onde avvertirlo del tutto, e disporre quanto si aveva ad operare per la liberazione di Stella.

Giunto all'uscio della solitaria casetta, udì un vivo bisbigliare di voci in una stanza terrena; e, fattosi su la porta, vide due donne intese a mestamente agucchiare; una di queste si asciugava di frequente una lacrima, mentre l'altra cercava con amiche parole di sollevarne i dolori.

- Marta, diceva quest'ultima, se voi continuate a codesto modo vi struggerete, ed allora....

- Che m'importa, Ghita, di morire? interruppe la Marta. Se vo' sapeste quanto i' soffro, quanti pianti ho fatto pel mi' povero Tonio, per quella povera Stella!....

– Ma voi rivedrete presto e l'una e l'altro. Anche S. E. il Conte lo ha promesso, e quando quel sant'uomo si è lasciato correre ad una promessa di simile fatta....

– I' so che è un valent'uomo S. E. il Conte; ma è.... la giustizia degli uomini che io temo.... A quest'ora Tonio dovrebbe essere tra le mie braccia, a quanto diceva il buon Menico, ma....

– Menico è di ritorno, ruppe il bersagliere avanzandosi, e con ottime nuove.

– Dite, dite, figliuolo, sollevate il mi' povero cuore dal peso di tante intollerabili angoscie.

– Sappiate.... – cominciò Menico, ma si interruppe all' istante pensando che la più piccola rivelazione potrebbe mandare a vuoto il frutto delle durate fatiche.

– Ebbene? chiese ansiosamente la Marta, figgendo gli occhi in volto al giovane, quasi volesse leggere nella sua mente i più nascosti pensieri.

– Non posso dirvi che.... le cose sono bene avviate e che fra poco rivedrete la Stella.

– Ma dove è la infelice fanciulla?

– Calmatevi, Marta, e patite ancora per amore di Dio questo po' di dolore.... Ma dove è Tonio?

- Egli non è ancora venuto; mi avevate promesso....

- Lo avranno rattenuto forse per mettere in chiaro un qualche fatto, per....

Lo entrare di un giovane interruppe le parole del bersagliere: la Marta mandò un grido di gioia. Ella fu di un salto nelle braccia del figlio, chè era il giovane niente meno che Tonio.

- E Stella? - chiese subito questi.

Tutti abbassarono dolorosamente gli occhi.

- Sono dunque avvenute delle grandi cose da che io manco? È dunque vero quanto mi fu narrato da Beppe? -

Le donne dierero in un dirotto scoppio di pianto. Figuratevi le smanie del giovane! Finalmente la Marta ingarbugliò alla meglio, interrotta da frequenti singhiozzi, una certa storia di rapimenti, di brigantesche violenze, di... insomma di un monte di guai: a un tal racconto, Tonio digrignando i denti dimenava rabbiosamente le pugna.

- E nessun indizio finora?... - gridò egli con voce strozzata dall' ira.

- Nessuno - risposero malinconiosamente le donne.

- Lo troverò ben io il bandolo della matassa..... - proseguiva Tonio, che con tutta la

sua fama di bontà era uscito proprio dai gangheri. Il battere frequente de' polsi, l'affluire del sangue alla testa, il guizzar de' muscoli chiarivano e' non fosse più padroneggiato dalla ragione.

- Dolore per dolore! gridò egli. Voi piangete, madre mia? Queste lacrime dovranno costar care a qualcuno; esse devono essere pagate col sangue di un uomo....

- Dio! - gridarono piangendo dirottamente le donne.

- Tonio, tornate in voi stesso, - disse Menico cercando ammansire l'ira del giovine. - Iddio mi ha forse posto sulle tracce dei rapitori di Stella.

- Come? - chiesero tutti.

- Non posso dirvi altro per ora. Io crederei acconcio - sussurrò il bersagliere all'orecchio di Tonio, - veniste meco a Melfi.... Vorrei mettervi a parte d'un mio certo progetto....

- Vi seguo - mormorò Tonio. - Mamma, - seguì poscia con voce forte e tremante ancora per l'ira donde avea l'anima gonfia, e' bisogna i' vada a Melfi con Menico.

- Come! vuoi lasciarmi?

- È necessario, madre mia. E' bisogna ch'io sappia che è accaduto di Stella. Dio e la Vergine saranno guida a' miei passi....

– Va', figliuolo mio; all'angelo custode, che vegli su la tua più tenera giovinezza, io raccomando l'unica mia consolazione nel mondo. Ma non vuoi prendere un bocconcino? E anche voi, Menico?.. Scusate, veh! se ho mancato; ma compatite al dolore di una povera donna. In un *Ave* ammannisco... Ghita, per piacere, distendete un po' di tovaglia.... Aspettate, figliuoli....

– No, no, non importa, si perderebbe troppo tempo, e il tempo è prezioso. Addio, mamma, ci rivedremo, e presto.

I due giovani uscirono. La Marta e la Ghita tornarono ad agucchiare in silenzio.

XVI.

Stella avea abbandonato le membra a breve riposo. Chiuse le lunghe palpebre, la fantasia di un artefice assomigliata l'avrebbe alle vaghissime figlie dell'uomo sul cui letto di rose pendevano maravigliati un giorno gli angeli inviati da Dio a vigilare su la umana creatura. Un uomo contemplava quelle celestiali sembianze su cui proiettava il raggio di una modesta lucerna. Era Gaudenzio. Egli, cui più che la grazia i doni del Marchese premevano,

risoluto aveva di accontentare i desiderii del proprio signore, qualunque fosse la strada che tenere dovesse onde piegare la giovane alle voglie del suo scellerato padrone. Profondo conoscitore delle umane passioni, non ignorava Gaudenzio le vie che possono condurre più agevolmente alla meta. Apparteneva egli a quelle generazioni di uomini, che, giusta la sentenza dell'*Ecclesiaste*, si reputa netta e non è lavata della sua lordura. Si aggira dessa tra le moltitudini, compie il misfatto e copre sotto il manto della ipocrisia i propri delitti, mostrandosi al cospetto degli uomini col volto coperto di una bella maschera. La costoro religione è il culto esterno, ascondono il vizio sotto la finta pietà del fariseo, per illudere la stolta quanto incauta moltitudine. Codesti esseri piangono palesemente e sorridono in segreto sui mali donde è afflitta la umanità, i vizi del potente adulano, ne proteggono in segreto, anzi ne aumentano i mali costumi, e cooperano alle tresche più infami, alla dissolutezza, al misfatto. L'aspetto di Gaudenzio era apparentemente tranquillo, ma uno sguardo indagatore avrebbe di leggeri avvertito sotto quale incubo si trovasse il di lui animo. I bei labbri di Stella si aprirono a soave sorriso: forse quell'anima candida si

deliziava in un pensiero di amore, forse la immagine di chi più della vita amava, a' di lei occhi come santa visione apprestavasi, schiudevane l'animo ai lieti pensieri di un tranquillo avvenire. Chi avesse veduta la turpe effigie del malvagio notaro, e le angeliche sembianze della giovane, avrebbe ravvisato in quella lo spirito del male che guata alla severa bellezza della virtù e ne vorrebbe col satanico sguardo avvelenato il candore. Un lieve respiro annunziò a Gaudenzio che la giovane stava per destarsi: ella aperse infatti languidamente gli occhi, ma li rinchiuse nello scorgere le cupe sembianze del factotum dell'abborrito Marchese; li riaperse, e si avvide che tutto quello che circondavala non era che una terribile realtà: si lanciò dal letto, e si diede a fuggire; e la nerbuta mano di Gaudenzio la rattenne di subito, costringendola col miglior garbo del mondo a sedere.

- Non temete, madonna, diss'egli, io non venni onde farvi del male, ma a proteggervi, a consigliarvi....

- Voi! - sclamò maravigliata la giovane.

- Si, io ho a cuore il vostro benessere. Se voi poteste comprendere quanto siami duro il tenervi in questa orribile catapecchia! Ma

che volete? sono i signori che comandano; a noi povera gente tocca obbedire....

- Oh lasciatemi andare, la Vergine Santa mi aiuterà a trovare la strada....

- È presto detto lasciarvi andare, figliuola!... Se potessi, con tutto il cuore; ma non comando mica io, sapete?

- Che deggio dunque fare? parlate in nome di Dio!

- Voi sapete meglio di me, benedetta figliuola. Una vostra parola può tutto sull'animo del Marchese... Egli che negherebbe a tutti una grazia, non tarderà ad accordarla a chi ama.... Via, ditela questa benedetta parola, e.... non avrete a pentirvene. Il Marchese vi farà ricca, vi....

- È dunque un vilissimo mercato che mi venite a proporre? Vorreste i' compassi la libertà col sacrificio de' miei più sacrosanti doveri? Oh per carità, messere, restituitemi a lui.... a mio marito.... Ecco, io dimentico tutto io vi perdono tutti i dolori di cui mi foste cagione.... bacio le vostre ginocchia, le inondo di lacrime....

L'infelice cadde alle ginocchia di quel vile Gaudenzio, il quale impassibile vedeva scorrere lacrime, che non sono calcolate dal-

l'uomo immerso nel fango dei vizi, vengono raccolte dalla mano di Dio.

– Io nulla posso, o madonna, non sono che un umile servo di Sua Eccellenza il Marchese.... Vi ripeto che la sorte vostra dipende da una sola parola; via, pronunziatela.... Fate che il marchese non abbia a ricorrere a spiacevoli mezzi; se ne conosceste la ferrea volontà, non tardereste per fermo a far senno, o madonna.... Via, siate docile, fate che i' possa recare a Sua Eccellenza una buona novella.... se non fossi stato io a quest'ora sarebbe egli trascorso in qualche spaventevole eccesso.... Che volete? è tanto cocciuto quel benedetto signore, che in fondo è la più buona pasta del mondo; è di una generosità poi ...

– Dunque il vostro padrone ricorrerebbe anche alla forza! – sclamò la giovane. – Ma io non temo i suoi scherri; essi possono tutto sul corpo, nulla su l'anima. Non crediate che io povera femminuccia del popolo sia capace di concepire sentimenti siffatti; ma quell'angelo che vegliò su la mia giovinezza, il reverendo Don Michele, la cui immagine mi stà sempre innanzi agli occhi, me li soleva ripetere di continuo, ed io confido in chi tiene in mano il cuore degli uomini.... in Dio. Lasciatemi.

Stella atteggiandosi a quella severa maestà che inspira il sentimento della virtù, indicò l'uscio al pessimo consigliere. Il quale tremante per l'ira di vedersi sfuggire per quella ostinata caparbietà, come egli chiamavala, la promessa mercede, nè potendo formare accento, guadagnò prontamente la porta, che rinchiuse dietro a sè.

La giovinetta accasciata sotto il peso di una ineffabile angoscia cadde in ginocchio, e si diede caldamente a pregare. Sorta in piedi, riguardò con fervore grandissimo ad una immagine di Nostra Donna rozzamente dipinta sul muro: quella vista, il pensiero che la Madre dei dolori aveva tanto sofferto, valse a chiamare la virtù della calma nella poveretta, il cui cuore gonfio di amarezza, nella sola preghiera rinvenuto aveva il sollievo, di cui è la maggior parte degli uomini avara a chi soffre. Ella si affacciò a una finestra difesa da doppia inferriata, onde respirare alquanto. Gli astri scintillavano in un cielo sereno: la notte era quieta, e un soffio d'aura accarezzava le cime degli alberi. La mente della giovane corse di subito al nativo paesetto, dove trascorsi aveva giorni di indefinita gioia: pensò alla paterna casetta ove tutto respirava una modesta agiatezza, al sorriso delle giovinette

compagne, al loro allegro cicaleggiare, ai canti che seco alternava agucchiando assisa su l'uscio del paterno molino, interrotti da lietissimi favellari e da giocondi scrosci di risa! Oh quanto desiderò l'argentino squillo della campana della villereccia chiesuola, ove fin dai primi anni era usa a pregare; quel suono come voce di prediletto amico soleva giungerle al sorgere e all'agonia del giorno, malinconico, dolce, pieno di un sacro mistero, fin dalla fanciullezza all'orecchio! Fisse lo sguardo nell'aria gremita di stelle, e pensando che Quegli dal cui cenno pendevano, poteva muovere a suo talento il cuore degli uomini, più animosa rivolse i passi verso la porta, e tirato il paletto, ond'essere sicura delle insidie del Marchese, si coricò. Quelle povere membra aveano d'uopo di un po' di requie. La fiducia in Dio, unica gioia agli afflitti; sollevato aveva dalla umana fralezza l'anima della giovane; ella chiuse le palpebre a pacifico sonno. Ma una tal quiete non fu di lunga durata; la effigie spaventevole del Notaro intorbidò tosto i suoi sonni; un sudor freddo ne inondò tutta la fronte, e portò le mani atterrita agli occhi, come se tremendo spettacolo ne giungesse ad offendere il senso: parole

tronche, interrotte le uscivano dalle labbra: – Oh miserere di me! – mormorava la infelice con quasi inintelligibile voce.

Un improvviso scoppio di armi da fuoco e di altissime grida scosse ad un tratto la giovane, che atterrita balzò in piedi e corse alla porta onde assicurarsi se era ben chiusa. Che era nato? È d'uopo lasciare alcun poco la Stella, e tornare a Tonio ed a Menico.

Una buona mano di bersaglieri, ov'erano Menico e Giacomo, sotto gli ordini di un luogotenente, guidata da Tonio e dal vecchio Matteo, che avea voluto aver parte all'impresa onde abbracciare più prestamente la figlia, erasi diretta da Melfi, scesa appena la notte, inverso il luogo indicato da Menico. I nostri amici camminavano ora per montagne unite a ridosso, ora correnti a lunghissima costa, ora erte e scoscese, rotte da frequenti valloni, divise da profondissime borre. Quelle nere pendici spaccate in profonde fessure, sostenute da rocce precipitose e da lunghi filari di balze e di rupi, spiccanti talvolta per nudità e squallore, o rivestite di folte e intricate boscaglie, attristavano Menico e le guide, la cui mente non andava scevra per fermo dalle credenze di fantasmi, di spiriti malefici, di tutte quelle

superstizioni insomma proprie delle menti meridionali. Tonio, rivoltosi all'ufficiale, a bassa voce proruppe:

– Signor tenente, divida i soldati in due squadre. Ordini una di esse, prenda la scorciatoia che ella vede a sinistra, e si arrampichi pe' dirupi onde prendere l'inimico alle spalle.

L'ufficiale eseguì quanto suggeriva la guida, affidando a Giacomo quella parte de' suoi, guidati dal vecchio Matteo, che dovevano arrampicarsi per gli scoscesi dirupi, camminare curvi e rasente la terra. In breve ora salirono essi una piccola estensione di suolo quasi interamente nascosta da assai folti roveti. Ivi sostarono, attendendo, giusta gli ordini avuti, il concertato segnale.

Il tenente, guidato da Tonio, s'inoltrò in una folta boscaglia. I primi raggi dell'alba cominciavano a distendersi su quelle alpestri e dirupate pendici, cui una fitta nebbiolina velava. L'ufficiale, collocate alcune squadriglie agli sbocchi di certi intricati sentieri, e raccomandato loro stessero accovacciate nè si movessero che ad uno squillo di tromba, si avviò col grosso de' suoi verso un punto che vedevasi biancheggiare su la selvosa cresta del

monte. - Silenzio, figliuoli, - mormorò egli; - mano alle carabine, e coraggio.

Intanto nella prossimità della torre dove tenevasi custodita la Stella, e proprio in una larga camera, solo avanzo di un assai vasto edificio, di cui non rimanevano in piedi che alcune grosse muraglie, stavano assisi intorno ad una vivacissima fiamma una quindicina di uomini, abbigliati alla foggia de' contadini melfesi. Avevano dessi calzoni corti infino al ginocchio di velluto di un azzurro carico o nero, giubba di tela parimente azzurrina, corpetto di un rosso alquanto sbiadito, calze di lana scura, e cappelli di panno a forma acuminata; un pezzo di cuoio, dagl' indigeni col nome di *cocie* volgarmente distinto, attorcigliato con due legacci alla gamba teneva loro luogo di scarpe. Compiva quella strana e pittoresca foggia di vestimento la *bandoliera* o cartocciera ad uso giberna, ove assicurato vedevi il *revolver*, ed il lungo e bigio mantello dall'assai largo cappuccio. Se un pittore veduto avesse quelle faccie abbronzate dal sole e illuminate dalla vivace fiamma del fuoco, intente tutte al racconto di un loro compagno che alla ricchezza delle armi e allo sfoggio degli abiti sembrava il capo della onorevole

brigata, non si sarebbe rattenuto dal correre alla tavolozza e ai pennelli, e ritrarre con la rapidità del lampo una scena che ricordava uno di quei mirabili effetti di luce, per cui è Gherardo delle Notti sì celebre.

– Sappiate che quel Crocifisso di colossali dimensioni, che voi vedete in una di quelle dirute muraglie fu scolpito or sono i milliant'anni da un santo...

– Da un santo! – sclamarono maravigliati e tutti in coro i briganti.

– Sì, figliuoli, da un santo, – seguiva lo storico. – Dovete sapere che un discepolo di San Bruno, che era un anacoreta e abitava in questi dirupi, fondò questo convento, di cui non rimangono che i soli vestigi. Egli con le proprie mani scolpì nostro Signor crocifisso, e un tal fatto, come dicono i preti, è stato fra le buone azioni che permisero di canonizzarlo e di collocarlo nel novero de' Santi. E' morì una notte, tutto solo, nella sua cella, e quando vennero i certosini per seppellirlo, il suo corpo era scomparso, e non rimaneva al suo posto che un celeste profumo, come se vi avessero soggiornato gli angeli...

A questo punto due colpi di archibuso giunsero all'orecchio de' briganti, i quali corsero ad impugnare le carabine.

– Alla torre, alla torre, figliuoli, – gridò un uomo nella sala irrompendo. – Era Gaudenzio. E' bisogna difenderla ad ogni costo. Andate, e fatevi onore, intanto che io pregherò la Vergine Madre vi assista.

Si dicendo il mal uomo, tremante da capo a piedi, non di altro desideroso che di svignarsela, si diede a cercare un pertugio, un bugigattolo onde sfuggire all'ira degli assalitori se per avventura avessero superstato.

Gli uomini del Marchese si precipitarono verso la torre, ma attaccati violentemente dai bersaglieri, i quali, usciti dagli agguati, si lanciarono violentemente contro di essi, dovettero indietreggiare e pregare inverso il diroccato edificio. Quivi s'impegnò accanita la zuffa, chè assaliti i briganti con inestimabile furia di fronte e alle spalle, opponevano vivissima resistenza. Tre di essi, caduti fin dal principio del combattimento sotto i colpi de' bersaglieri, boccheggiavano in terra tra gli spasimi della morte. Gli altri cercarono di scampare a certa morte fuggendo per gl'intricati sentieri del bosco, ma inseguiti e circondati da ogni parte dovettero abbassare finalmente le armi. E' furono riconosciuti appartenenti ad una delle più temute e famigerate bande che scorressero a que' giorni il territorio melfese.

- Dove è Stella?

– Dove è la mi' povera figliuola?

Chiesero ad una voce Tonio e il vecchio mugnaio. I briganti tacevano; ma, veduta ogni speranza di aiuto impossibile, ■ come fossero pronti i bersaglieri ■ passare dalle parole ai fatti, confessarono fosse la giovane nella vicina torre tenuta Il tenente, Tonio, Menico, Giacomo ■ Matteo, si affrettarono ■ correre verso il luogo indicato, e coi calci delle carabine e degli archibusi atterrarono in pochi minuti la porta. E' salirono ad uno ad uno la scala, guidati dai prigionieri, e giunsero ad un pianerottolo. Ma tutto era ivi silenzio: picchiarono sommessamente all'uscio dicendo: – Aprite, Stella, siamo noi.

A quel suono di amiche voci la giovane, che era caduta nel tempo della zuffa devotamente in ginocchio, si precipitò verso la porta e fe' scorrere prontamente il paletto. Ma l'uscio era chiuso da fortissima serratura; laonde impazienti i nostri di toglere la poveretta ■ tante ineffabili angoscie, praticarono lo espediente medesimo che adoperato avevano onde penetrar nella torre. Lungo sarebbe il descrivere gli abbracci, la gioia di Stella, di Matteo ■ di Tonio; meglio è se la figurino i leggitori, specialmente quegli che dopo una iliade di

guai abbiano avuto in sorte di tornare al sospirato amplesso de' suoi. I bersaglieri, frugate in ogni lato le macerie di quell'antico edificio, si disponevano, traendo seco, assicurati da buone corde, i prigioni, ad abbandonare quella malaugurata dimora. E Gaudenzio? Il mal uomo per un usciuolo a lui noto, era, mentre inferociva la mischia, scomparso. Ma doveva egli pure incappar nella ragna, mentre, dato dall' ufficiale il concertato segnale, si videro indi a poco apparir le squadriglie che erano state poste alla guardia dei passi; esse traevano un prigioniero: era Gaudenzio.

Chi veduto avesse le costui smanie, mentre ferveva tra'suoi e i bersaglieri la mischia, non avrebbe potuto a meno di approvare quella proverbiale e trita sentenza, che i tristi sono generalmente forniti di una grande dose di vigliaccheria. Il miser uomo mentre scorreva piagnucolando da alcune camere in rovina del vetusto edificio, maledicendo agl' impicci di femmina e a chi l'avea posto a tale impresa, si lontana dalle sue quotidiane abitudini, stava per abbandonarsi alla più nera disperazione. Se i bersaglieri, come era probabile, sovrastavano, pe' suoi e per lui era fermamente spacciata; condotti a Melfi avrebbero dovuto

soggiacere alle pene contro i manutengoli ■ turbatori della pubblica quiete fulminate da fiera ma giustissima legge. Nel colmo dell'angosce rammentò esistesse ne' sotterranei un uscio segreto che metteva nel più folto del bosco. Un tal pensiero fu come il ritrovamento di un desideratissimo amico; le sue labbra si aprirono a un sorriso di mal celata allegrezza, e' si credette sfuggire alla giustizia degli uomini. Ma il pover uomo faceva male i suoi conti.

E' cominciò ■ scendere una lunga scala ■ chiocciola; la fiamma della piccola face, che ei nella sinistra convulsamente stringeva, vibrava una luce rossastra su' gradini di pietra, umidi e rotti; egli, onde non iscivolare, fu costretto di attenersi con la destra alla grossa e scalcinata muraglia. Giunse finalmente in un largo sotterraneo sostenuto da colonne di un duro e nero macigno, alle cui base, infrante in qua e in là dalla mano del tempo erano attaccate grosse anella di ferro, con un qualche frammento di rotte e irrugginite catene. Allo entrare udì uno scappare di topi, e il raggio della face illuminò fiocamente vari mucchi d'ossa e di scheletri umani. Quantunque non andasse egli soggetto a' pregiudizi de' suoi connazionali, pure sentì un brivido non mai provato scorrergli nelle vene. Ma essendo

maggiore la paura del pericolo presente che quella degli esseri sovrannaturali, preso animo, si diresse verso una piccola porta, con l'aiuto di una grossa e irrugginita che avea l'aprì, ne fe' scorrere i catenacci, e, posto il piede in una folta boscaglia, mandò un largo respiro. E si allontanò con passo celere da quel luogo, aprendosi la via con un lungo pugnale tra i pruni e le erbe selvagge. Salì, abbandonata la face, un piccolo poggio sparso di giovani e rigogliosi roveti, e per non praticati sentieri si diresse inverso il castello. Una brezza mattutina e leggiera baciava le cime degli alberi. Arrampicandosi egli ora per greppi solitari non abbelliti che da selvaggia vegetazione, ora lasciandosi sdrucciolare per alcuni dirupamenti accagionati dal rovinio de' massi e delle acque, giunse ad un crocicchio, e conobbe la strada che metteva direttamente al castello. Ma all' improvviso cinque o sei uomini armati gli furono addosso. Figuratevi lo stato dell' infelice Notaro quando riconobbe in quegli non gli uomini di Crocco, di Tortora, di Schiavone e di altri capi briganti di più piccola fama, ma que' terribili bersaglieri, i quali non accordavano quartiere ad alcuno! Si buttò piagnendo alle loro ginocchia, ma i soldati, nulla curandone il piagnucolare e le

larghe proteste di devozione al governo di Vittorio Emanuele, legatolo bravamente; si avviarono, udito il concertato segnale, onde raggiungere i propri compagni.

Stella, non credendo quasi a' suoi occhi, seguiva macchinalmente i di lei salvatori, i quali, trovata una cavalcatura che in quei dintorni pasceva, ve l'acconciarono sopra. Camminavano i nostri amici in silenzio, chè stanchi dalle durate fatiche, e perchè e' bisognava stare all'erta onde non cadere in qualche brigantesca insidia. Stella, assorta tutta nel pensiero della sua insperata salvezza, sentiva una voglia di chiacchierare, una insolita parlantina, ma vedendo l'attitudine della comitiva, serbava ostinato un silenzio, che ben possono comprendere quanto costasse alla poveretta quelle benevole leggitrici, a cui sia accaduta una qualche cosa di grosso che narrare non possono a una dozzina almeno delle più intime amiche, perchè 1 muso serio ed arcigno di un parente o di qualche altro individuo le mette in una invincibile soggezione. I nostri, per intricati sentieri giunsero al molino di...., ove l'appressar della comitiva destò il malumore di un cane, che, sbucato dal suo casotto, cominciò ferocemente a latrare, ma ravvisato Matteo, Tonio e la Stella, fu subito

intorno a quest'ultima con mille feste e carezze. La poveretta con quella sua voce argentina e con le mani si diede a dir tante cose ed accarezzar con grazia appena scesa di arcione, il mugolante animale, che non avrebbe sì facilmente cessato dal festeggiarla, se la voce di Matteo e una lunga pertica stretto non lo avessero, con la coda penzoloni, a tornarsene all'abbandonato casotto.

I garzoni del mulino, a un cenno di Matteo, si affrettarono a recare pane, vino, salame, quanto abbisognava insomma onde ammannire un po' di merenda a' soldati, i quali non cessavano dal rallegrarsi con la giovane, fosse uscita da tanto a così fatto pericolo. La nuova dell'arrivo di Stella si sparse con la rapidità di un lampo all'intorno. Marta e le comari non tardarono a lasciarsi vedere, e ad assediare con assidue domande la giovane nè mancò Don Michele, il quale, esauriti i soliti rallegramenti, proruppe:

– Ma raccontatemi quello che accadde dal giorno in che non ci siamo più veduti, figliuola.

Stella cominciò allora a narrare, non senza lacrime, come fosse stata rapita dalla casa paterna, le minacce di un grande e potente signore, i patimenti sofferti, la sua insperata

liberazione, la.... insomma quanto i benevoli lettori già a menadito conoscono. Il buon prete udendo la storia di tanta oppressione, di tanti superati pericoli, di tanti patiti martirii, levando al cielo gli occhi gonfi di lacrime, commosso tutto sclamò:

- Tu sei grande nelle afflizioni, e nelle gioie che imparti a' tuoi fedeli, o Signore!

XVII.

Non tutti i briganti erano rimasti prigioni de' bersaglieri. Uno di essi, lasciato al suolo per morto, potè giungere sanguinoso tutto e nel più miserabile stato al castello, onde avvertire dell' accaduto il Marchese. Figuratevi il terrore del nostro Barone a così infausta notizia! Gaudenzio, venuto in mano della giustizia avrebbe potuto fare importanti rivelazioni, scoprire la sua corrispondenza coi principali borbonici che dimoravano in Roma, la sua efficace cooperazione pel brigantaggio, e.... altre cosiffatte faccende, che aggiunte al rapimento della giovane facevano un bel cumulo per costruire un processo. Egli pensò ai casi suoi; aperto un piccolo armadio, ne trasse grossa quantità di moneta d' oro e di biglietti

di banca ; pose questi in un ricco portafoglio, e quelle in una larga ventriera che si cinse alla vita. Chiamato quindi un suo fido e antico domestico gli ordinò di porre la sella al miglior cavallo che avesse, di attendere i suoi ordini da Roma, dove ingiungeva gli fossero in avvenire e sotto altro nome indirizzate le lettere.

- Oh gl' impicci di donna, brontolava il domestico, sono la rovina degli uomini ! Che mancavano forse donne che tenessero ad onore di essere vagheggiate da un' Eccellenza ? No signore, e' bisognava proprio invaghirsi della virtù personificata, della più caparbia femmina della terra, e rovinare così i propri interessi e quelli degli altri. Basta, sia fatta la volontà di nostro Signore !

In un momento fu allestito il cavallo : il vecchio servo acconciò con le sue medesime mani, non fidandosi di altri, una piccola valigia dietro la sella, e non ignorando che in certe occasioni più delle giaculatorie e delle indulgenze giovano due buone bocche da fuoco, collocò nella bisaccia davanti due pistole di precisione e di squisito lavoro. Il Marchese salì prontamente a cavallo, e, rinnovati con sommessa voce gli ordini, si allontanò di galoppo, dirigendosi per selvosi e non praticati sentieri verso i confini ecclesiastici.

Giunto appena a un punto, formato da cime ripidissime e scabre, si vide circondato da cinque o sei uomini armati fino alla gola; egli, d'intrepido cuore a dovizia fornito, pose mano alle armi: rovesciato di un colpo uno degli assalitori, disponevasi a vender cara la vita, ma ferito da un colpo di archibuso nel petto, si tinse di mortale pallore, e abbandonate le redini si arrovesciò su l'arcione. Tratto di sella, qual fu la sorpresa de' masnadieri quando riconobbero le note sembianze del marchese Ortensio! E' si affrettarono a soccorrerlo, ma la piaga era senza rimedio, e l'anima del Barone era già al cospetto di Chi misura con equa lance i delitti e le virtù della umana creatura!

- Dio abbia raccolta l'anima sua! esclamò uno de' briganti. Maledetta la furia!

- Ecco di che ristorarci a misura di carbone della perdita sofferta, fratelli -, disse un altro e mostrò la ricca ventriera e il portafogli di che avea spogliato il Marchese. I briganti da buoni camerati si divisero in parte uguale la preda, e si affaticarono a scavare una fossa onde collocarvi il cadavere del Marchese, cercando di cancellare ogni traccia del commesso misfatto, non ignorando quanto fosse il Barone caro a sua Eccellenza

il generale Clary e a sua Maestà Siciliana. Acconciato sul cavallo dell'estinto Marchese il ferito compagno, si avviarono a una masseria onde prodigarli ogni possibile cura.

I lettori s' immagineranno per fermo che le autorità andate al castello di...., onde trarre prigioniero il Marchese, rimasero pienamente deluse, che il vecchio servo aspettò per vari giorni lettere dal padrone, della cui miserabile fine ebbe da certi boscaioli contezza, che alcuni nipoti dell'estinto signore si affrettarono, come accade sempre in simili casi, a correre al castello onde entrare al possesso della pinguissima eredità, che quanti erano in quei dintorni facinorosi, inclinati alla rapina ed al sangue, piansero amaramente la perdita di chi loro accordato aveva protezione ed aiuto, che chi tenea in odio la prepotenza e la ingiustizia esultò alla morte di chi poneva in continuo timore e sospetto i padri, i mariti, gli amanti tutti del circondario.

– Oh la giustizia è fatta! L' hanno alfine raggiunto quel cane!

– Dio non paga tutti i sabati!

– È stato un gran respiro per tanta povera gente!

– Anche quel birbante matricolato del suo *factotum* è andato coi più! Lo vidi io quel

malnato Nibbio (con tal nome era dal volgo l'agente del Marchese distinto) allungato per terra!

– Proprio Nibbio di nome e di fatto.

– Nè fanciulle, nè maritate potevano scampare da que' maledettissimi artigli.

– Era proprio il flagello delle donne colui!

Ed altri cosiffatti favellari correvano su le bocche dei lavoratori e de' *galantuomini*, a qualunque parte aderissero, sparsa appena la nuova fosse il Marchese Ortensio per mano sconosciuta perito. Figuratevi poi il tripudio di Matteo e di Tonio! La Stella e la Marta non potendo approvare una tanta e cosiffatta allegrezza sì contraria alla carità e alla mansuetudine cristiana maninconiosamente sclamavano:

– Fosse egli almeno morto in buon punto! Dio gli abbia perdonato, come gli perdon amo noi poverette, tante scellerate violenze!

E con quella fede che viene proprio dal cuore mormoravano per l'anima di chi avea loro accagionato tante tribolazioni e martirii una preghiera di requie.

Figuratevi poi la compiacenza del conte Fulgenzio di Ripanera, quando seppe avesse lo strattagemma da lui ideato per liberare la Stella raggiunto un così lieto successo! Egli

emanò un ordine del giorno, pieno di lodi pe' suoi e pe' bersaglieri, e volle fosse scolpito in una lapide di marmo, che e' collocò *ad aeternam rei memoriam* nel luogo più apparisceute del cortile del suo antico palazzo.

Ma un altro dispiacere era serbato ai nostri poveretti. Menico e Giacomo avevano ricevuto l'ordine di partire alla volta dell' Italia settentrionale onde far parte di un altro battaglione, con accrescimento di grado. Chi ha animo gentile può immaginare le lacrime, le promesse di presto rivedersi de' nostri ottimi conoscenti !.... I due bersaglieri si affaticarono a rendere meno doloroso il distacco, promettendo che alle venture licenze si sarebbero recati a passare una quindicina di giorni in famiglia con Tonio. Ma l' uomo propone, e Dio dispone, dice un trito proverbio; e i nostri poveretti non si dovevano (pur troppo) rivedere in terra mai più.

La salda amicizia de' nostri poveri popolani, nata e nutrita dalla gratitudine e dalla virtù, valga a smentire quegli che affermano impossibile una reciproca comunione di affetti tra' popoli settentrionali e meridionali d' Italia, e vorrebbero perpetuare, coprendo loro nequizie sotto il manto della compassione, gli odii infiammati ad arte dagli amici dello *statu-*

quo e dai sostenitori di straniera dominazione, tra gli uomini che parlano una istessa favella Intanto l'idra del brigantaggio scemava maravigliosamente di forze nelle zone militari di Lucedonia e di Melfi. Il 1864 cominciava con ottimi auspici. L'animo delle popolazioni rialzandosi, operava [prendessero i commerci l'usato vigore, cominciassero i benestanti e i ricchi a uscire soli dal proprio paese e senza tema di essere molestati, o peggio catturati dalle bande, che scorrevano ancora, ma invilite, quelle già tanto travagliate contrade. Le truppe, dalle guardie cittadine efficacemente aiutate, continuavano con prospero successo le perlustrazioni e gli agguati. Rari gli assassinii, rarissime le grassazioni, niun attacco; tutto faceva presentire non lontana la consegna dei capi delle piccole comitive, che stremate di coraggio e di forze correvano la campagna. L'opera e gli accorgimenti del valoroso Generale Pallavicini dovevano rendere i più segnalati servigi, e dare a que' travagliati paesi la sicurezza e la quiete. Alcuni diranno che più di ogni altro provvedimento la famosa legge *Pica* giovò; ma è forza io aggiunga che lo efficace aiuto prestato dai militi cittadini alla truppa valse in modo singolare a estirpare il mal seme; chi voglia poi

formarsi un più esteso criterio di quella iliade brigantesca di guai, legga di grazia quanto un distinto ufficiale italiano (1) ne scrisse in quella sua accuratissima narrazione: *Il Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865.*

XVIII.

Chi porrà in dubbio, che Menico e Giacomo, appena giunti in Torino, non corressero ad abbracciare la Maria ■ l'amico ■ parente chirurgo, da cui erano ansiosamente aspettati? Qual fu la maraviglia ■ il piacere di Giacomo, quando gli si presentò il fratello Odoardo, che avea mutato i galloni di sergente in un bel paio di spallini di capitano? Allora tutti ricordarono il buon Papà Pietro, e dal profondo del cuore, informato ai sentimenti della carità cristiana fatta più forte dall'affezione di famiglia, pregarono requie a quell'anima benedetta. Ma le gioie domestiche dovevano essere in breve turbate dagli sconvolgimenti politici.

Alle giulive annessioni delle redenti provincie italiane al Piemonte, doveano succedere

(1) Giuseppe Bourelly, luogotenente ne'Carabinieri Reali.

ben presto i rancori, rinvigoriti e infiammati da chi del subbuglio delle perpetue convulsioni dei popoli ha gradito spettacolo e disonesto guadagno. Pur troppo gl' Italiani non mai ammaestrati dalle patite jatture, pare s' ingegnino di chiarire all'Europa, che la patria loro assomigliare si puote

A quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (1).

Il ministero Minghetti-Peruzzi, valendosi di Gioacchino Pepoli, nel silenzio diplomatico firmato aveva con la Francia la convenzione del 15 settembre, che traeva il trasferimento della città capo d' Italia a Firenze Al Minghetti e consorti non si devono, a mio avviso, apporre perfidi intendimenti di spingere gli animi a scellerata guerra civile, nata da difetto di quelli accorgimenti bastevoli a impedire pernicosi tumulti, infausti e sanguinosi scontri di soldati e di popolo. I mestatori politici, e i nemici d'Italia approfittarono della commozione de' cittadini, i quali per le vie e per le piazze, sparsa appena la nuova della convenzione seguita, cominciarono a lamentare nel trasferimento a Firenze, lacero il decreto della

(1) DANTE, *Purg.* Can. VI

nazione, con cui acclamarono e Parlamento e popolo Roma vera e sola capitale d'Italia. Altri temevano il patto con la Francia qualche disonesta cessione di terra subalpina celasse; altri finalmente impaurivano avesse a correre pericolo la monarchia traslocandosi dal suolo nativo, e con essa a perire la unità italiana assicurata ne' Reali Sabaudi. Ma come avvenne che gridatori inermi fossero trattati dalle nostre milizie come nemici schierati a battaglia in su le rive del Mincio? La risposta è facile: è nella infelice di quegli stessi italiani, i quali invocato il Piemonte a propugnatore del risorgimento italiano, mal comportarono la tempra bellicosa e severa, gli animi assuefatti a vera e regolare libertà de' popoli subalpini, a'cui costumi, essi invizziti da stranieri e corruttori governi, non si potevano fermamente accomodare. La gelida realtà del vivere subalpino, riescì incresciosa agli italiani del mezzogiorno, dell'Emilia e della gentile Toscana. E non badarono che a'perpetui effluvi di Palermo e di Napoli, alla ideale voluttà delle arti, e non pensarono che a costituire nazioni libere, indipendenti si richiede, assai più delle loggie degli Orgagna e delle torri di Giotto, delle glorie dei Caracci e di Guido, dei prodigi del Buonarroti e del Sanzio, se-

verità di costumi, fermezza ne' generosi propositi, subordinazione al e leggi, rispetto alle autorità costituite, stretta osservanza della disciplina nelle armi; cose tutte che giungono a mettere in pratica quanto fu dal senno di grandi e liberi pensatori annunziato agli uomini che anelano al conquisto di nazionale, libero, ordinato governo. Una compassionevole idea invase allora gli spiriti, non fe' che accrescere difficoltà alla politica del governo; questa idea accarezzarono subito e fecero sua gli estremi partiti, se ne giovarono onde allontanare le menti italiche dai sani proposti che aveano fatto vincere dal Mincio a Gaeta gli eserciti nostri. *Piemontesismo* si andò gridando da' molti; e questo vocabolo, passando dalle labbra degli onorevoli in quelle de' legulei e de' mestatori politici, ritardò, partendo gli animi, il compimento dell' opera nazionale. Ricordo d' avere udito da meridionali, toscani, romagnuoli ec. accagionare il *Piemontesismo* dei malanni tutti del mondo. Pazienza il volgo! Ma gli onorevoli di palazzo Carignano cominciando a maledire il freddo dell' inverno, il caldo dell' estate, e le conseguenze del clima che in Piemonte pativano, terminavano poi col maledire alla cucina de' subalpini, quando nel mattino non trovassero ben acconciati i

maccheroni al *sughillo* o ben cotte le bistecche o le costolette nel *caffè del Cambio*, ove di solito usavano convenire per disporre lo stomaco alle discorie parlamentari. Le stesse leggi sancite dal Parlamento (eppure la minor parte degli onorevoli era quella piemontese di certo), i provvedimenti presi dai ministri delle varie provincie d'Italia, si accusavano di *Piemontesismo*, sicchè i buoni di siffatta intemperanza accoravano, i tristi ne traevano argomento a spargere malumori nelle moltitudini, il clero retrivo, i nemici delle libertà costituzionali e della unità nazionale di malfrenata gioia gonfiavano, la prosperità nazionale per sì malaugurato cozzo di contrarie opinioni andava di mezzo. Il tempo chiarirà che se il ministero Minghetti-Peruzzi ebbe il torto di non prevenire i guai che potevano porgere occasione ai mestatori politici di suscitare sanguinosi tumulti, ebbe la cittadina virtù di sacrificare la sua popolarità, procacciando il tra-locamento della capitale a Firenze, come unico rimedio a una piaga minacciata da non più sanabil cancrena.

La piazza San Carlo, che ricorda i cavallereschi tornei in onore del Re, e le pacifiche e festevoli adunanze del popolo, echeggiava nella sera del 21 settembre delle grida *Roma o Torino*, mandate da una moltitudine inerme,

che lamentava col trasferimento della capitale a Firenze lacero il decreto dal voto della nazione solennemente sancito. Un colpo di fuoco tuona improvvisamente all'interno; pochi secondi e il rombo della moschetteria si mischia alle grida di *Roma o Torino* e al militare comando: un nero fumo intenebra l'aria, e si addensa intorno all'equestre statua di Emanuel-Filiberto; i candelabri di bronzo a gaz che illuminano la vasta e magnifica piazza assomigliano a funebri tede poste a rischiarare un campo di morte.... Ma l'animo aborre dal ritentare una piaga che sanguina ancora, narrando la strage fraterna che si consumò da mani italiane nella notte del 22 settembre 1864 in quella piazza, già teatro di nazionali e popolari tripudii, e manda il lettore a quanto ne riferirono gli onorevoli Sandonnino, non piemontese, e l'avv. Casimiro Ara in nome del municipio, al Parlamento.

In quella notte di sangue avreste veduto una bella e giovane donna, correre a foggia di forsennata da una finestra all'altra di una vasta camera signorilmente addobbata, protendere trepidante lo sguardo nella strada, ora solitaria e in altri tempi già frequente di popolo, impallidire al rombo de' moschetti che le giungeva morente all'orecchio. Quindi silenzio se-

polcrale, silenzio non interrotto che di tempo in tempo da un lontano e fioco romoreggiare di voci. Uno scalpiccio di piedi chiamò l'attenzione della nostra signora, la quale si precipitò verso l'uscio, mentre entravano due giovani, vestito l'uno in borghese, l'altro dell'assisa degli ufficiali di linea. I loro volti erano pallidi, e serbavano le traccie ancora fresche di pianto.

– Vincenzo! Odoardo! Ebbene? – chiese la giovane con voce soffocata da non interrotti singhiozzi.

– Maria, – rispose il chirurgo forbendo col dorso della mano due grosse lacrime donde avea inondate le ciglia, – questa orribile notte sarà segnata a note di sangue nella storia di Italia. Dio voglia non le debba riescire funesta

– Menico? Giacomo? dove sono eglino? Voi tacete? Oh parlate in nome di Dio!

I due giovani, chinata la fronte, tacevano.

– Oh se avete viscere di cristiano, Odoardo, non mi lasciate in tanto e non tollerabile dubbio! Son eglino feriti forse?

– Maria, mentre essi cercavano di chiamare a concordia i fratelli, caddero...

La giovane, dato un grandissimo grido, piombò come corpo morto nelle braccia del-

l'atterrito consorte, il quale, vôlti gli occhi pieni di lacrime al cielo, sclamò:

– Povero Menico! povero Giacomo! Essi, che erano scampati dalla mitraglia de' l'Austria e dalle insidie de' briganti, dovevano cadere in fraterna lotta colpiti da mortifero piombo!

Menico e Giacomo, il Piemontese e il Napoletano, non avevano sciolto il patto che li aveva nella breve loro vita congiunti. Dio voglia che il sud e il nord di questa comune amatissima terra, ammaestrati dalla virtù di due giovani popolani, dal sangue sparso nelle patrie battaglie, dalle patite sventure stringano viepiù quella unione politica, da cui può ricevere Italia il compimento de' suoi più nobili voti.

Il dì appresso quella fraterna carneficina, sbalorditi gli abitatori dell'antica metropoli de' popoli subalpini si guardavano in volto nè l'amico osava interrogare l'amico temendo gli dovesse giungere all'orecchio una infausta novella. Il Re corrucciato mutò subito ministero.

– Oh fossero morti sul colle di San Martino combattendo l'austriaco!

Così diceva la Maria, rivolti maninconiosamente gli sguardi verso due giovani (erano

Vincenzo e Odoardo), che insieme a lei e ad altra vecchia signora, scorrevano i viali della torinese Necropoli. Le due signore vestivano nere gramaglie, e recavano corone di funebri fiori.

- Oh ben lieta voi, madama Giulietta, seguì sospirando la Maria, almeno la pietra che chiude le ceneri del vostro amato Vittore vi richiama i generosi sforzi di un popolo che si redime a legittima libertà! Quella colonna invece sarà monumento di perpetuo affanno a chi ama di schietto amore la patria!

Sì parlando la giovane indicava alla veneranda matrona un distinto quadrato di terra, ove, tra due cipressi, sorgeva una funerea colonna insignita dalle seguenti parole: *Alle vittime - del settembre - 1864*. Breve ma elegante epigrafe posta a memoria di luttuosa e cittadina catastrofe. I nostri amici, caduti tutti in ginocchio su' gradini del piedistallo coperto di funebri panni, e dove sorgeva uno stendardo con la impronta del caduceo e la scritta: *Giovani del Commercio di Torino*, pregarono pace, vôlto lo sguardo su le fôsse che stendevansi all'intorno sparse di parecchie corone, a Menico e a Giacomo!... Gli avanzi mortali del Napoletano e del Piemontese dormivano in una medesima fossa.

Baciate quelle funebri zolle, onorate dalla cittadina pietà di fiori e di lacrime, i nostri amici, ricordando il signor Mariano, le cui reliquie in quel funebre soggiorno eziandio dormivano, si apprestavano a lasciare il luogo ove le ossa di meglio che 200mila cittadini posano sotto le ali del gran perdono di Dio. Scorta la *Speranza*, stupenda statua del Vela, ornamento al sepolcro dei Prever, i loro sguardi sorridenti e pieni di una ineffabile e santa fiducia, pareano dire: Noi ci uniremo tutti nel seno del Padre della giustizia e delle misericordie, di Dio. Santo pensiero che mi fa chiudere col Giusti:

Ahi! misero colui che circoscrive
Sè di quest'anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro.
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla,
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

DUKE UNIVERSITY LIBRARIES
Menico : o, L'arpeggiatore di V
858.89 S522M
D90325554X